

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com









.

.



.

·

14088

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

DAT, SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione - and insulte o rure

Prezzo Lire 16 -

Is proved SCHITTA — dramps unto a time reformation and among the temperary of any verse orangement in ministra orangement of several field process same employments of a core of the contraction of a core of the contraction of the core of the core

Dille Remagnell Ball' Acque





ANTICHI TESTI

Ы

LETTERATURA PAVANA

PUBBLICATI DA

EMILIO LOVARINI



BOLOGNA PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA 1894 Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N.º 178

109841

Premiato Stab. Tipografico Successori Monti

.

INTRODUZIONE

Questo volume illustra il primo periodo, quasi sconosciuto, della letteratura pavana, dagli ultimi anni del secolo XIV ai primi del XVI, raccogliendone insieme i testi, sparsi in manoscritti e stampe rarissime di parecchie biblioteche pubbliche e private. Essi ci presentano preziose reliquie di alcuni generi popolari e principalmente del teatro profano, del quale, per certo modo, possiamo seguire mercé loro lo sviluppo dalle prime frottole dei cantain-banco alle commedie del Ruzzante.

E non per ciò solo essi possono interessare gli studiosi; ché tuttavia non sono sempre spoglî di ogni pregio d' arte, ed a chi si farà a leggerli senza i vecchî pregiudizî che si avevano una volta sugli scritti in vernacolo e che a ragione si suppongono oramai sbanditi per sempre dal campo degli studî, e gli esaminerà invece attentamente; con occhio benigno, non riuscirà difficile il rilevare qua e là una vivacità e naturalezza di dialogo, una sobrietà di eloquio denso di senso e di sentimento, una freschezza ed efficacia plastica di frasi, quali spesso si cercherebbero inutilmente nelle opere più celebrate dei nostri scrittori: fatti cotesti, che compenseranno ad usura il lettore della noia e del disgusto che proverà a certe lungaggini ed alla riproduzione di certe scene in verità parecchio rea-

listiche, davanti alle quali non può non provar nausea anche chi è abituato a considerare con l'occhio sereno e freddo dello storico tutti quanti i varî aspetti della vita umana. E benedetta anzi egli chiamerà questa ricerca della cruda e rozza realtà, di cui si compiacquero tanto ne'sollazzi e poi si vergognarono i nostri avi, se ad essa noi dobbiamo pure quei dati considerevoli, senza precedenti forse, che ci danno a conoscere a fondo la vita e materiale e morale de' contadini, che ci fanno assistere a tali scene strazianti della loro miseria che ancor oggi possono trovare un'eco pietosa nel nostro petto, e udire voci di lamento e di ribellione, che non erano per anco giunte all'orecchio di alcuno storico.

Ma bastino per ora questi brevissimi cenni sul contenuto, ché l'illustrazione dei testi e degli altri è oggetto di un altro libro, che presto sarà di pubblico dominio. Cosi ad altro lavoro generale vien rimesso lo studio della veste dialettale sotto cui essi si presentano, dove ben migliore e maggior luce potranno avere i fenomeni singoli, che in lavoro parziale. Qui intanto si rassegnano i dati di tempo, di luogo e di autore delle varie composizioni e indi si descrivono le norme che presedettero alla pubblicazione.

I.º Sonetti di Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (1-3).

Non si conoscono poesie in dialetto rustico anteriori a queste, che furono composte verso la fine del secolo XIV, probabilmente tra l'anno 1370 in cui il Vannozzo pare

VII

andasse in Padova presso i Carraresi ¹ e il 1390, limite oltre il quale non arrivano le poesie del codice padovano, come si ricava da una nota che vi appose il Facciolati ².

¹ G. GRION, op. cit. in fronte ai testi, p. 25.

² Gli stessi poeti si scambiarono anche due sonetti in italiano. Li contiene il cod. pad. cit., p. 12; il primo fu trascritto da G. GENNARI (ms. cit., III, 1201-2); ambedue si possono vedere stampati da G. GRION nel libro Delle rime volgari..., e da G. CITTADELLA nella Storia della dominazione carrarese in Padova, Pad., tip. d. Seminario, 1842, I, 465-6. Chi sta preparando l'edizione di tutto il cod. del Vannozzo potrà forse collocare in un giro più breve di anni queste poesie. A chi scrive mancarono il tempo e i mezzi per inoltrare la ricerca.

2.º Sonetti anteriori al 1470 (4-14).

Furono tolti dal manoscritto udinese, dove si trovano sparsi fra
mezzo a composizioni di varia lingua ed argomento, senza data, i
primi otto anche senza nome d'autore; ma forse anch' essi sono, come
insegnano le rubriche degli altri
tre, opera di un tal Eliseo padovano,
giureconsulto, del quale non si ha
alcuna notizia. Sono scritti tutti da
una stessa mano, come i rimanenti
del codice, sebbene a pagina 246 si
muti calligrafia ed ortografia sino
alla fine.

Per conoscere il tempo in cui furono composti, non è un dato utile l'accenno alla corsa delle donne in Padova contenuto nel terzo sonetto, poiché nelle cronache e nelle carte dell'archivio civico non fu finora rinvenuta veruna testimonianza di una gara di tal genere, anteriore al 1517 ¹. Non resta a vedere che l'età del codice.

Le poesie ivi contenute vanno dal secolo XIII oltre la metà del XV. Portano la data: un' invectiva dell' anno 1460 (c. 88ª), un dialogo del 1461 (91ª sg.), un sonetto del 1458 (234ª), un altro del 1462 (305ª) e un terzo del 1467 (312 b), in fine un trattatello astrologico (314ª-21b), diretto al fratello del doge Cristoforo Moro, opera di Giorgio Sommaripa da Verona, al quale appartengono parecchi degli scritti del codice; vi si fa il pronostico dei « cinque anni futuri, principiando

¹ E. LOVARINI, Die Frauenwettrennen in Padua estr. dalla Zeitschrift des Vereins für Volkskunde di Berlino, 1892, 1° fasc., 59 sg.

adi XI del presente mese de marzo 1464, hora prima, mti 40, pti 43,
et gradi 56, discendente Sagittario
del Canchro ». Dopo che il libro
era stato tutto scritto, fu aggiunto
da altra mano al sommo della pagina 208 la nota: « Lunardo da Brissa
scrise die 15 otubrio 1470 ». Oltre
questo giorno non si può ragionevolmente collocare la trascrizione e
quindi insieme la composizione dei
sonetti pavani.

3. ° Scene contadinesche del 1400 (15-48).

Le trentadue poesie pubblicate sotto questo titolo ci portano, sole fra tutte quelle della raccolta, alla parte più meridionale del territorio pavano, là dove precisamente il pavano accoglieva nel suo seno copiosi i suoni e le forme del linguaggio del popolo limitrofo ferrarese.

Se pure con esse saremo costretti a varcare il Po, non ci dilungheremo di molto dalle sue sponde, perché nella loro lingua hanno la prevalenza gli elementi veneti, o più specialmente pavani, con grandi e sostanziali differenze dagli scritti in vernacolo che in quel tempo passavano nella letteratura popolare e nelle commedie poliglotte sotto il nome di ferraresi ¹. Ferrarese ciò non ostante è evidentemente lo stato

¹ A questo proposito io credo non deva essere accolto senza riserve il giudizio del Biondelli (Saggio sui dialetti gallo-italici, Milano, 1853, 310), secondo il quale si rileverebbe che nel ferrarese « da principio vi prevaleva l'elemento veneto e che in seguito, collegata geograficamente e politicamente all' Emilia vi prevalse l'Emiliano ».

a cui appartengono i villani, interlocutori de'dialoghi, come ammaestra la didascalia « Fra lor ferarisi », la quale sta sopra gli ultimi 1. A Ferrara poi essi ricorrono per aver giustizia, per denunziare al podestà, al giudice ed ai maggiorenti i ladri che li derubarono (son. XV, v. 10 sg.); a Ferrara per saper i prezzi del mercato, del grano o del sale (XXVIII); del Duca parlano piú o meno esplicitamente qua e là (XIV, XVII 14, XXV 8?); tra le monete in circolazione ricordansi i bolognini (II 19, XXVI 2, XXVIII 6, XXX 6); nel sonetto XXX (14 cfr. 17) uno fa intendere come sia domiciliato nel Ferrarese e un altro nell' ultimo (XXXII 14) confessa chiaramente d'essere « frarese ».

¹ La si trova sopra i sonetti XV, XVII-X scritta per disteso e richiamata con un idem sopra i XXI-V e XXVII-XI.

Il termine Schiappe, portoci da due sonetti (II 10 e XVIII 17), con il quale si designa un sito cosí poco lontano dal luogo supposto dell' azione, che vi si può dire ad uno minacciandolo ch' egli sarà sentito gridare fin là, potrebbe anche circoscrivere meglio il teatro delle nostre scene contadinesche, quando si trovasse qualche località particolare del Ducato con questa denominazione. Ma ciò non pare, ed invece è quello forse un nome comune, col quale la gente delle campagne doveva chiamare quei tratti di terreno incolto lungo i fiumi, che spesso vengono sommersi dalle acque e nutrono una vegetazione misera e selvaggia di salci nani e di arbusti spinosi, dove vanno i contadini per pascolare gli armenti, far fascine e raccogliere vimini (cfr. II 10-11), in breve quei banchi nel greto di

un fiume, che in pavano intitolansi 'marejane' e nel toscano 'renaî'. I vocabolarî ferraresi 'non portano con la parola schiappa un significato simile, però la comparazione con altre forme analoghe ² giustifica questa nostra ipotesi.

Nome proprio topografico è senza dubbio Confortin (XXVI 3), ma dalla lettura della poesia che

¹ Nel dialetto odierno ferrarese soliappo vuol dire 'branco', 'torma', e soliappo 'steccone', 'scheggione' ecc..., v. L. Perrare, Vocabolario ferrarese italiano, Ferrare, tip. soc., 1890; cfc. Fr. Naxxixi, Vocabolario portatile ferrarese italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alburate, alle quali sono contrapposte la currispondenti voci italiane, Furrare, Rimaldi, 1800; e C. Azar, Vicabolario domestico ferrarese italiano, Furrare, Buffa, 1857.

^{\$} G. Kinenso, Lab-rom. Wirel, 45L. tipo 3.

lo contiene s' intende esser quello presumibilmente assai lontano dal posto, dove s' immagina svolgersi il dialogo, e perciò, se anche si indicasse con esso qualche paese esistente in antico nei dominî del Duca, oggidi ignoto, e non invece quello che porta lo stesso nome nel comune di Crespellano, del circondario di Bologna, non si potrebbe raggiungere il fine desiderato di una delimitazione più ristretta di luogo 1.

¹ E meno ancora possono a tale scopo servire i due nomi d'origine, che trovansi altrove: Pol da Lendenara (XXX 4 e 18) e'l prete da Zagnon (XXXI 14); Lendinara, posta alla sinistra del Po, apparteneva a Ferrara prima che nel 17 agosto 1482 i Veneziani la occupassero (E. Piva, La guerra di Ferrara nel 1842, Periodo I, Padova, A. Draghi, 1893, 85); Zagnon sta forse per l'odierno Zanone, frazione del comune di Imola, nella provincia di Bologna.

XVI

Ai sonetti, sui quali qui si tien parola, seguono nel codice ventinove altri che già furono pubblicati insieme all'ultimo dei nostri, al XXXII, da L. Frati 1. Essi sono scritti in un italiano infarcito di moltissimi idiotismi veneti e ferraresi, in quella parlata che dovea sonare sulla bocca delle persone colte in Ferrara e di quelle che frequentavano la corte veneta degli Estensi. L'autore doveva aver dimorato colà per qualche tempo, tanto da saper servirsi di quella lingua, senza fatica in versi buttati giú in fretta e in furia, tutti quanti di seguito, « senz' arte » alcuna, com' egli medesimo confessa 2.

Si devono allo stesso attribuire anche le poesie in rustico che pre-

¹ Cit. in fronte ai sonetti.

² Ivi, 236, XXVIII 4.

XVII

cedono? Ecco: nell'ultimo sonetto del codice, che è insieme l'ultimo degli italiani, per modo di dire, l'anonimo autore mostra l'intenzione non già di finire la satira contro Ferrara che è durata dal XXXII in poi, ma soltanto di voler cambiar metro, ché Ferrara non merita, secondo lui, nemmeno l'onore di una lingua cosiffatta, e conclude:

« Quest'è materia da più rozzo canto, Da più infimo stil e vil tenore.

In bassa valle, in un rigido bosco, Affaticar la cetra è gran vergogna, Espender(il) mel infra l'absentio e'l tosco.

Non più. Per Frara ormai tochar bisogna Più agreste suon, più rusticano e fosco, Como è di phistuleta e de zampogna » ¹.

Quale poteva mai essere cotesto « più rozzo canto », meritevole di essere rassomigliato al suono « ru-

¹ Ivi, 237, XXX 7-14.

xvIII

sticano e fosco » della fistoletta e della zampogna? Non c'è dubbio che s' intende con esso parlare della poesia rustica, di cui sono esempî i primi sonetti, compreso il XXXII, scritto, come gli italiani susseguenti, in odio di Ferrara. Perciò dopo quei versi ci saremmo aspettati di veder tosto mantenuta la promessa con altri in villanesco; ma invece il codice finisce li, e sotto l'ammanuense vi appose il « finis ». Né si può supporre che sia stata mantenuta mediante i sonetti rustici che vengono primi nel manoscritto e credere che si fosse sbagliato quindi l'ordine nel riportarli; perché il solo XXXII dei dialettali è scritto come gli italiani seguenti, coi quali ha più di un riferimento 1, esplicitamente con-

¹ Cfr. del XXXII i vv. 1, 6, 7 e 11, con gli italiani p. 283, XXIII 5; 228, XIV; 229, XVI 6 e 227, XII 15-7.

tro Ferrara. Il suo posto davanti a quelli è poi pienamente giustificato dal contenuto, in quanto che ivi è come l'annunzio della nuova guerra tra Ferrara e Bologna, che darà poi l'ispirazione a tutti i seguenti, e da esso prende le mosse l'invettiva, con la taccia di vile lanciata contro il popolo ferrarese e con il ricordo per quello funesto della disfatta di Lagoscuro del 20 novembre 1482. In tutti gli altri rustici non si può ritrovare lo stesso intendimento satirico. Tuttavia anch' essi devono esser stati prodotti dal medesimo autore, ma prima che si servisse dell' altra lingua a lui più naturale e piú facile e anche meglio intesa dei bolognesi, in nome dei quali poi scriveva. Niente vieta questa ipotesi. Lo stile sotto le due lingue è simile; la differenza tra i 31 primi rustici e gli altri italiani

consiste più che altro nel soggettivismo degli ultimi e nell'obbiettivismo de' primi, e il XXXII rustico che sta di mezzo e porta in testa l'intitolazione che serve anche per tutti gli altri seguenti: « Contra Forrariam nugarum inventricem et Bononiae detratricem » e dà la stura alla satira, apparisce come l'anello di congiunzione fra i due ordini, tenendo la lingua dei precedenti e l'indole satirica degli ultimi. Quindi è ragionevole ammettere che tutti siano usciti dalla stessa penna e che l'ordine in cui si trovano nel codice sia in massima anche l'ordine cronologico. I trentuno primi furono scritti quando ancora non si era aperta la lotta fra le due città e Bologua non avea comineiato a fortificarsi, cicè prima del 1494. Il poeta con l'animo tranquillo scrive allora contrasti, dialoghi, recite carnascialesche, lazzi somiglianti a quelli del secolo anteriore, che leggonsi nel codice udinese, semplicemente per levar la risata delle allegre brigate. Solo di quando in quando egli tocca una corda stridente e allora diventa interprete fedele dei sentimenti antichi e nuovi della plebe contadina del Ferrarese e del suo malcontento per i reggimenti, la giustizia, le tasse, i soldati e per il Duca stesso, e, intralasciando lo scherno per la rozzezza e la viltà di questa povera classe, tanto vilipesa, manifesta invece un animo gentile e pietoso che si commuove alle loro miserie e fa pensare anche oggi seriamente: sembrano questi gridi i prodromi de' fatti d'arme che turbarono il Ducato nel 1482 e finirono col far cadere piú facilmente la parte settentrionale di esso, in quel di Rovigo, sotto il XXII

governo veneziano, dal quale le plebi « marchesche per la vita » ¹ sperarono ed ebbero più mite trattamento. I sonetti italiani invece, in compagnia dell'ultimo de' rustici, si spiccano più liberi e compatti con l'impeto che dà a loro l'odio e appariscono fatti tutti in una velta, sotto la commozione fiera di un unico sentimento, che forse è insieme risentimento personale. Il poeta infatti accenna in un punto ad una « oncta facta » a lui che

« Se cerca in qualche modo vendicare » 2.

E costituiscono una feroce carica a fondo, non nuova del resto nella

¹ E Piva, o. c. 66; G. G. Bronziero, Historia delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo, Venezia, 1748, 47.

² L. Frati, o. c., 236, XXVIII 13-9.

letteratura, contro Ferrara e i Ferraresi, non escluso il Duca Ercole, al quale tra l'altre offese si ricordano le sconfitte inflittegli dai Veneziani, dicendo alla città:

« Marco a pelato te e 'l fiol de Jore » 1.

E cosí l'autore volendo esprimere i sentimenti bolognesi e ingrandire l'odio personale nell'odio della città, come forse prima velatamente l'avea ingrandito in quello dei contadini, intitola pomposamente le poesie:

« Bononia ad Ferrariam » ².

Quando furono scritti i trenta ultimi? Senza dubbio nei primi mesi del 1494, come dimostrò L. Frati³, poco prima della trascrizione che fu compiuta il giorno 10 maggio

¹ 1vi, 223, V 17.

² Ivi, 229-32, XVI-XI.

³ Ivi, 216.

XXIV

1494. I precedenti negli anni avanti, non forse molto prima che si aprissero le ostilità con la repubblica veneta. Anche su ciò porterebbe facilmente lume il nome dell' autore; ma esso c'è rimasto ignoto fin qui 1. Non è ancor provato che non possa essere autore il trascrittore stesso che in fondo al codice 2 appose la nota « Scriptum ex hermetis Bentiuoli equitis aurati Manu propria, Et complectum die decima Maij Anni. M. e. e. e. e. l. x. x. x. xiiij > e che in principio e qua e là tra i componimenti disegnò alla meglio,

¹ L. Frati credette potessero essere del Pistoia, ma oggi non è più persuaso neppur lui della sua ipotesi e ragionevolmente. Cfr. del resto anche R. RENIER, I sonatti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano, Torino, 1888, p. XXVI in n.

^{± €. 38%.}

oltre a fregî insignificanti, la propria insegna e quella dei fratelli Anton Galeazzo, Annibale ed Alessandro¹. Ma dall' esame degli errori e delle correzioni che si riscontrano in tutto il codice non vien decisa la questione. Nel sonetto XX degli italiani al verso 6º trovasi ripetuto dopo il che la parola fussem del 5º, e nel XXVI degli stessi fu saltato da prima la seconda metà del 5º verso e la prima del 6º, scrivendo da principio:

- « Ma prima uo che me dai non abbia rotta » e poi correggendo:
- « Ma prima vo che nui faciam sto patto Che gli asni che me dai non habbiam

[rotta ..

Ivi, a piè della p. 1^a, sopra i Sonetti XV, XVII-XIII, XXX-I dei rustici, XVI-XI degli italiani, e in fondo alla nota.

XXVI

Ambedue questi sbaglî potevano venir fatti per distrazione dall'autore stesso mentre trascriveva, poiché in essi non apparisce un errore di senso, o meglio non mostra chi scrive di non aver inteso il senso delle parole. Questo sospetto ce lo potrebbe suggerire una parte delle correzioni dei sonetti rustici, ma esse furono fatte evidentemente da seconda mano; e nemmeno distrugge l'idea, che noi ci troviamo davanti all'originale, l'essersi cominciato il sonetto XXVII subito dopo il XXIV e poi cancellato, come il trovarvisi il richiamo del XVII segnato verticalmente da un lato a piè del XIV. Sono questi fatti che non ispiegano nulla: il primo dipende forse da un'incertezza di ordinamento nella trascrizione definitiva, il secondo da un ravvicinamento che l'autore o il copista volle fare,

ovvero in ambedue i casi s'era saltata sbadatamente una pagina che conteneva su ciascuna faccia un sonetto.

Resta perciò sempre dubbio se l'autore delle poesie abbia a dirsi lo stesso copista Ermete Bentivoglio. Certo egli dové essere una persona molto amica, se non pure un membro di quella famiglia, nella quale troviamo Alessandro leggere volentieri i « sonetti faceti » 1 del Pistoia, che con le nostre poesie tengono piú di una somiglianza, non facilmente casuale; anche perché nel sonetto XIII degli italiani 3 l'anonimo si dichiara per certo qual modo servo di Lucrezia, moglie di Annibale. Ivi egli finge di fermarsi nella sua carica spietata contro Fer-

¹ L. Frati, o. c., 219-20, n. 1.

² Ivi, 228.

XXVIII

rara, dubbioso che le sue parole possano alle volte suscitare rancore contro di lui in Lucrezia, ch'era figlia naturale del duca di Ferrara, la quale egli nomina prudentenente con una perifrasi. Egli dice:

« Vorebe (viol: vorrel) voluntiers per (suo amore Mutar il stil, e prender altro subiecto. Chè mai non se convien de far dispecto In cosa alcuna un serco al suo signare ». Ma poi, quando considera che costei si portò via da quella città agni bene, che fra quelle mura non è rimasto che il male, di nuovo si albandona liberamente alla satira.

Notavole in fine è il fatte che nol tempo della composizione di questo possio i Bentroglio, che fino dal dissuntre del 1482 arevano iniziate trattative segrete cel senato veneto i abbandonarono desc-

¹⁻Sun. Sun.XXX, due, it dis. 1982. p. 167, cilimite. da.R. Pere, n. n. 1983; n. 2:

samente il duca e Annibale passicon 80 nomini d'arme e 40 halestrieri al servizio della Repubblica?

4.º Poesie politiche del 1589 49-69 ..

I (49-50) — L'occasione di questo dialogo è ben precisata dall'intestazione: « Sonetto fatto pochi di da poi preso Padoa, quando in Trevisana fo preso Ceco Beraldo citadin de Padoa con molti altri che erano col Signor Malatesta d'Arimano, el qual fuzite ». Csò av-

¹ MARIN SANUDO, La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubbl. da A. FULIS in Archivio Veneto, Venezia. 1873. 341.

S'aggiunga qui m nota che il fratello Anton Galeazzo, protonotario « boma. a giudizio di un contemporaneo. de ingegno acutissimo, de animo andacissimo. di forza invictissimo, de lingua possente et de conscentia moderato » fece rappresentare I filuglio del 1496 una sua egloga A. D' Ascona, Origini del teatro italiano, Torizo Loescher, 1891, II 369-721.

XXX

venne il giorno 23 luglio del 1509, come si può leggere anche nei Diari di Marin Sanudo ¹. Il cronista padovano Francesco Buzzacarini narra a questo proposito « La mattina seguente se partite da Castel-franco circa 300 cavalli e andò a Asollo per vedere se vilani era tornati in quelli lochi et anche era andà per scorta de li sacomani intendendo i stratioti de la segnoria ² de Venecia che era zente

¹ VIII, 513-5.

² In questo manoscritto si trova usato il segno semplice della q ad indicare anche l'esplosiva palatale sonora davanti immediatamente ad a, o ed u, e la nasale dello stesso organo; e si trova il segno della c similmente usato per la pal. espl. sorda, nelle stesse condizioni di cui sopra, e insieme per la sibilante. In quest'ultimo caso fu sostituito per comodità di lettura un q, negli altri si aggiunsero in corsivo quelle lettere suppletorie richieste dalla consuetudine della scrittura comune.

dala maestà cesarea al Barco: la matina a bonora l'asaltò e fo ale man e fece una brava scaramuça: e se n'amacò de oni parte: i stradioti se ritirò e fuzie Francesco Beraldo suadesto da Beraldo suo fradello: innanci innanci: el povero Francesco andò tanto innanci che el fo circondado dali stradioti e fo preso e tutti li soldadi de la sua compania fuzite e Beraldo via corendo infina al campo che non se voltò me indredo: el segnore Fedrico da Bozollo i ghe dise a misser Beraldo: donde fuziu? adeso non [si salv-]adi? pigiato che fo Francesco Beraldo i lo conduse a Treviso e Venecia e fo maltratato: i ghe pelava la barba, i ghe spudava in lo volto: e pugni asai: a le fine fo meso in preson e li stete circa tre mese in pesima preson e li finite sua vita: de la compania del dito Francesco fo fato governatore Be-

XXXII

raldo: fate queste cose oniuno tornò al campo: segnore Mercurio in quella scaramuça se portò bene e questo fo a di 13 lulgio » ¹.

L'autore di questa composizione politica è affatto ignoto, come quello di tutte le altre simili che seguono, eccettuate però la II e la III. È ragionevole pertanto supporre che almeno una parte di esse sia prodotto di una sola persona, se si pon mente non tanto alle molte analogie di modi di stile e di pensiero, frequentissime sempre nei poeti popolareschi che trattano soggetti somiglianti, quanto al rapporto ideologico che gli accenni interni vogliono far correre esplicitamente

¹ Historia, la quale incomincia l'anno 1482, termina al 1420 e contiene la Lega ecc...., cod. ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 55 II, 177^b - 8^a

XXXIII

fra la IV, la V e la VI. In tutte e tre queste fanno poi la loro comparsa due interlocutori: Salvaore e Tonin. Probabilmente dall'ultimo di questi nomi, che avea presto acquistata una certa popolarità, s'intitolavano queste ed altre composizioni simili che nemmeno ne portavano il nome, se al Sanudo 1 in fatti è lecito chiamare « canzon... in vilanescho de Tonin » la barzelletta che nella colanna delle nostre poesie politiche del 1509 occupa il posto undicesimo, nella quale parlano soltanto un Beghin e un Griguolo.

II e III (51-2) ² — La rubrica che il copista sovrappose a questi

¹ Diart, IX, 335, 22 nov. 1509.

² Per una svista questi due furono fatti seguire anzichè precedere il I, come esigeva l' ordine cronologico dato a questa parte.

XXXIV

due sonetti accenna il nome dell'autore con le lettere iniziali « Hier. Mu. ». Hier. è chiaro: vuol dire Girolamo; ma il casato che principia per la sillaba Mu è molto dubbio (Mu-sato?...). Essi furono fatti durante il governo imperiale in Padova, dopo che fu promulgato il bando delle armi; e il secondo piú precisamente dopo il dí 2 luglio, in cui, all' ora terza di notte, per ordine del capitano pro sacra caesarea maiestate, del vicentino Leonardo Trissino, furono giustiziati Galvano di Porciglia berrettaio, Alessio di Castello e Perino Giorgio uffiziale del comune (cafo).

Il Buzzacarini, senza assegnare alla sua narrazione una data ben fissa e sicura, racconta: « fo sachizado algune case al Portello: le sachizò i soldadi de Lunardo da Dreseno: e questo per cridare: marco, marco. El dito Lunardo fece amaçare uno beretaro ala piaça de la palgia a i soi todeschi e poi el boton zu de le finestre: questa cosa despiace molto ala tera: quisti todeschi con i vedia uno zovene con le arme in Padoa i disia: tu star rofiollo, e'l vollia amaçare e de queste cose despiaceva molto ala tera: el simille i fasia a Vicença, a Verona e intre le altre tere e lochi » 1.

Non pare che cotesto « beretaro », che vi si nomina, sia altra persona da quel Galvano da Porciglia che secondo la stessa cronaca veniva impiccato con gli altri due soprannominati nel giorno 12 luglio ². Il

¹ Historia cit., 179^a; cfr. le altre copie mss. della stessa biblioteca, B. P. 798, 113^a e B. P. 1356, 91^a.

² In B. P. 55 II, 178^a l'esecuzione è messa « adi 15 lulgio », in B. P. 798,

IVXXX

confronto con l'altro cronista padovano Iacopo Bruto chiarirà meglio l'errore della data e della duplicazione del fatto. Racconta questi che: « Die 2º Julii hora tertia noctis Alexius de Castello, Perinus Giorgii officialis et Galvanus biretarius uti rebelles Cesaree Maiestatis fuerunt laqueo suspensi ad colonellas podiolorum palatii > 1. Alessio era stato fatto prigioniero dal Trissino, insieme ad altri cinque uomini, ai 28 del mese precedente, sotto Padova; gli altri due erano stati da lui presi, in seguito ad un tumulto, nel modo

¹¹³a invece « adi 12 lugio », come in B. P. 1356, 91a.

¹ Fu trascritto da A. GLORIA. Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509, cenni storici con documenti, Padova, Prosperini, 1863, 56.

XXXVII

seguente: « in sero dicti diei (idest: XXVIII Junii) aliqui barcharoli ad Portellum elevaverunt banderiam unam sancti Marci aclamantes: Marco Marco; hoc autem intelligens dominus Leonardus de Tryssino capitaneus Cesaree Majestatis illuc accessit maxima cum copia peditum, et depredare fecit omnes domos extra portam Portelli usque ad pontem Grecorum et cepit quinque ex illis inter quos fuit Perinus Georgii officialis palacii Communis Padue et quidam Galvanus de Purcilia biretarius > 1. Il Sanudo che in questo caso non può conoscere i fatti meglio di chi si trovava dentro alle mura della città, grazie ad informazioni avute può tuttavia scrivere sotto la data 4 luglio cosa che ci persuade circa la preferibilità

¹ Ivi, 55-6.

XXVIII

rara, dubbioso che le sue parole possano alle volte suscitare rancore contro di lui in Lucrezia, ch'era figlia naturale del duca di Ferrara, la quale egli nomina prudentenente con una perifrasi. Egli dice:

* Vorebe (cioè: vorrei) voluntiera per [suo amore Mutar il stil, e prender altro subiecto, Chè mai non se convien de far dispecto In cosa alcuna un servo al suo signore. Ma poi, quando considera che costei si portò via da quella città ogni bene, che fra quelle mura non è rimasto che il male, di nuovo si abbandona liberamente alla satira.

Notevole in fine è il fatto che nel tempo della composizione di queste poesie i Bentivoglio, che fino dal dicembre del 1482 avevano iniziate trattative segrete col senato veneto ¹, abbandonarono deci-

¹ Secr. Sen. XXX, doc. 5 dic. 1482, p. 147, riferito da E. Piva, o. c., 124-5, n. 2.

samente il duca e Annibale passò con 80 uomini d'arme e 40 balestrieri al servizio della Repubblica ¹.

4.º Poesie politiche del 1509 (49-69).

I (49-50) — L'occasione di questo dialogo è ben precisata dall'intestazione: « Sonetto fatto pochi di da poi preso Padoa, quando in Trevisana fo preso Ceco Beraldo citadin de Padoa con molti altri che erano col Signor Malatesta d'Arimano, el qual fuzite ». Ciò av-

¹ Marin Sanudo, La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubbl. da A. Fulin in Archivio Veneto, Venezia, 1873, 341.

S'aggiunga qui in nota che il fratello Anton Galeazzo, protonotario « homo, a giudizio di un contemporaneo, de ingegno acutissimo, de animo audacissimo, di forza invictissimo, de lingua possente et de conscentia moderato » fece rappresentare l'8 luglio del 1496 una sua egloga (A. D'ANCONA, Origini del teatro italiano, Torino Loescher, 1891, II 369-72).

frotta de citadini de Padoa e messi in Terra-nuova intro i cabioni dentro i magazzeni dei formenti ». Ambedue alludono al fatto che cosi espone il Sanudo: « In questo zorno [22 luglio], a hore zercha di vespero, gionseno qui padoani 9, rebelli di la Signoria nostra, mandati di Padoa con custodia, et fonno posti in la chabia in Terra-nuova, con le guardie atorno deputate per i cai di X » 1. Secondo il Buzzacarini invece di 9 gli infelici sarebbero stati ben 30 e il giorno il 28 2. Facilmente si son

¹ Diarî, VIII, 542.

² « forno mesi in la pezor preson che fosse in Venetia con gran incomodo e se nessuno se amalava la S.ª non volia che ghe vadase medego, ne non volia che i fosse visitadi da sua moglie o fioli o fiole o parenti, o amici... » B. P. 55 II, 191ª, B. P. 798, 122ª e B. P. 1356, 97°. Si possono ravvicinare a queste parole quelle dei

XLI

operate in quel tempo piú deportazioni. Ciò del resto non conta. Intanto è certo che entrambi i sonetti V e VII furono ispirati al fatto del 22 luglio.

Il VI è, come il V, una risposta al vaticinio del IV e potrebbe, sebbene segua nel codice marciano con l'ordine che qui fu mantenuto, essere stato scritto qualche

Ragionamenti domestici delle guerre d' Italia, che il Muratori consultò e citò col
titolo di Storia veneta ms. di autore anonimo padovano contemporaneo. Ivi è
scritto che i ribelli furono portati « a
Venetia, dove in oscure et horende presone furono con molta crudeltà ringiussi.
Li quali parte furono da poi molti anni
in diversi lochi da mare confinati » (presso
A. Medin, La obsidione di Padua del
MDIX, poemetto contemporaneo in Scelta
di curiosità Bol., Romagnoli-Dall'Acqua, 1892, 256 sg..

giorno prima del V, poiché non fa parola della prigionia dei nobili padovani ¹.

VIII e IX (61-3) — Come insegna in parte il titolo del primo sonetto, questi furono composti « quando fu preso el marchese de Mantoa », Francesco Gonzaga (8 agosto), sotto l'impressione immediata del lieto avvenimento, e prima ancora, almeno l'VIII, che l'illustre prigioniero venisse sbarcato a Venezia, prima cioè del 10 agosto ².

¹ Il Duca di Rivoli crede che la stampa, dove è contenuto questo sonetto, sia uscita alla luce verso il 1510 (Bibliographie des livres à figures vénetiens de la fin du XV° siècle et du commencement du XVI° (1469-1525) Paris, Techener, 1892, 325).

² A. GLORIA, o. c., 33-4 e 59-60; V. Rossi, Francesco Gonzaga prigioniero ecc.; A. MEDIN, o. c., 23-33, 136-40, 151-3, 267-70 ecc..

XLIII

X e XI (64-9) - Tosto che le soldatesche imperiali ebbero abbandonato con ignominia l'assedio di Padova, comparvero questo dialogo e questa barzelletta. All' uno e all'altra, oltre che alla famosa canzone della gatta, deve aver alluso il cronista Zoiano col passo seguente: « Partito lo exercito da Padoa e liberata da la obsidione, che fu, a di 1º di octobre, ne lo exercito veneto dentro de Padoa fo fato le alligate frotole e barzelete che per soldati erano cantate, sine certo auctore » 1. Infatti, sebbene le poesie qui annunziate non si sieno rinvenute nel manoscritto, sta nel margine il titolo di quella della gatta che dovette diffondersi nelle stampe insieme alle nostre due fin da quell' anno, come ci as-

¹ Presso A. MEDIN, o. c., 345-6.

XLIV

sicura il Sanudo scrivendo che nel 22 novembre « era stampado una canzon: si chiama La gata di Padoa, con una altra in vilanescho di Tonin: E l'è parti quei lanziman, qual per non offender il re di Romani, cussì chome si vendevano un bezo l'una, fo mandato a tuorle per li capi di X; adeo più non si vendetteno » 1.

Qui il diarista non nomina ildialogo. Esso ha cosi scarsa contenenza e cosi poco interesse, servendo di introduzione, nemmeno necessaria, alla barzelletta ed è scritto perfino in una forma metrica cosi di rado cantata, che poteva facilmente esser dimenticato e passato sotto silenzio.

Ma le prime stampe lo dovevano contenere, come lo contengono

¹ Diari, IX, 335.

le veneziane, di Matteo Pagan del 1557¹, di Bernardin di Francesco del 1582² e già quella di Francesco di Tommaso di Salò, copiata dal Gennari, senza data, ma che è certo anteriore alle altre due ³. Né si capirebbe perché soltanto queste ultime avessero trovato necessario pre-

^{1 «} La vittoriosa gatta di Padova. Venetia, Matt. Pagan, 1557.... » presso il LIBRI, Catalogue de la Bibliothèque de M. L.**** Paris, Silvestre e Jannet, 1847, p. 207, n.º 1292.

² « La vittoriosa gatta di Padova. In Venetia, appresso Bernardin de Francesco, 1582 », trovavasi nella biblioteca alessandrina di Roma. Cfr. MEDIN, o. c., 307-9.

⁸ La quarta edizione che si conosce oltre le tre sopradette e che il LIBRI (ivi, n.º 1291) crede probabilmente impressa nel 1509 non conteneva che questa canzone della gatta e un'altra in bergamasco.

XLVI

mettere per la prima volta tale scipita introduzione alla vivace e animata barzelletta: « E l' è parti quei lanziman ».

5°. « Sonetto a la vilanesca. I5II di octubrio » (p. 70).

Esso fu scritto in occasione dell'arrivo di Giampaolo Baglione, in onore del quale si fecero molti festeggiamenti nello stato veneziano, poiché si riponevano nel suo aiuto grandi speranze ¹. Egli, dopo esser stato atteso lungamente, sbarcò il 15 di ottobre del 1511 a Chioggia, dove ricevette le insegne di governatore dell'esercito, il bastone

¹ M. Sanudo, *Diari*, XIII, 79-80; cfr. J. Bruto, *Annalia*, ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 860 IV, 43^a e Gian Domenico Spazzarini, *Historia*, ms. della stessa biblioteca, B. P. 394, p. 221.

e lo stendardo ¹, e riparti la mattina del 17, per tempo ². Nel breve giro di questi giorni si può collocare la composizione del sonetto ³.

6º. Sulla lega di Venezia col re di Francia del 1513 (71-5).

La lega di Blois, al cui annunzio s'allegrano i contadini di questi canti, fu pubblicata e festeggiata in Venezia ai 22 maggio di quell'anno nel modo descritto dal

¹ M. SANUDO, ivi, 103.

² Id., ivi, 110.

³ Il Sanudo trascrivendo di suo pugno questo sonetto nel codice (n.º 33 acquisto Morbio) v'avea posta sopra soltanto l'indicazione del mese e dell'anno, come è qui riportata testualmente. (v. L. A. Ferri e A. Medin, Rime storiche del sec. XVI, Venezia, Visentini, 1891, 8, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, tomo I, parte I.

XLVIII

Sanudo ¹ e a Padova nel 23 al dire del Bruto ². Ma il bando sarà stato fatto anche qui il dí prima, come in Vicenza ³.

7°. « Contrasto. Dialogo. Sacoman e Cavazon » (76-9).

Senza autore, senza data e senza fine. Esso deve appartenere ai primi anni del secolo XVI, come tutte le altre composizioni pavane contenute nello stesso codice marciano ⁴.

¹ Diari, XVI, 284-90.

² Cod. c., 53b.

³ Cronicha che comenza dell'anno 1400 (nozze Delle Molle-Farina), Vicenza, Brunello e Pastorio, 1889, 20. Il BUZZACARINI lo porta al 24, B. P. 55 II, 371^a; B. P. 798, 223^b; B. P. 1356, 181^b.

⁴ Questo contrasto di due buone lane davanti al giudice doveva incominciare la nuova serie delle poesie non politiche ed era perciò stato messo dopo quella del

8°. Per la pace del 1516 (81-3).

Questo sonetto si riferisce alla pace firmata dalla Repubblica con l'imperatore ed il Duca di Milano nel dicembre 1516, la quale fu bandita in Venezia il 18 gennaio dell'anno seguente (ancora 1516 more veneto).

9°. L'alfabeto dei villani (84-8)

Non porta data veruna nelle due stampe della Marciana e neppure nel manoscritto: tuttavia si

^{1513;} quando, essendo già stato tirato il foglio di stampa che lo conteneva, m'arrivò dal cortese prof. E. Picot di Parigi la trascrizione della poesia per la pace del 1516, che non potei più collocare davanti il contrasto, ma dopo di esso. Fu così alterato in parte l'ordine prestabilito; di ciò chiedo venia al lettore.

¹ M. Sanudo, Diari, XXIII, 492-3.

può congetturare che fosse composto presso al 1524, in base all'accenno al diluvio, che trovasi nel passo seguente:

« a' cherzo ben che 'l di del gran deslubio a' saron de' maliti dal lò zanco » (v. 74),

La predizione di un diluvio universale per l'anno 1524 avea trovato facile credenza presso il popolo veneto, massimamente dopo le pioggie torrenziali cadute nel giugno e nel luglio del 1523, come attestano i Diarî del Sanudo ¹ e le varie operette contemporanee che trattano dell'argomento ². Ma già nel 1520

¹ XXX, 201.

² V. Rossi, Le lettere di Andrea Calmo, Torino, Loescher, 1888, CXIX-XI; vedi inoltre Tommaso Rangone da Ravenna, De la vera Pronosticatione de Diluuio del mille e cinquecento e vintiquatro, s. d. t. e Augustini | Niphi

se ne parlava; e ciò vien dato d'arguire da uno scritto di Agostino Nifi, che accusò di falsità cotesto giudicio degli astrologi.

Philosophi Suessani | de falsa diluvii prognosti | catione. Quae ex conventu | omnium planetarum: qui in | Piscibus contiget | Anno. 1524. | divulgata est | Libri tres ecc., alla carta 28ª; • Impressum Bononiae a Hieronymo de Benedi | ctis Bononiensi. Anno domini, MD. XX. (v. L. FRATI, Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella bibliofeca municipale di Bologna, Bol., Zanichelli, 1889, II, n.º 7377). In fine ad una edizione della stessa opera, che si conserva nella Comunale di Treviso si legge invece: « Florentiae haeredes Philippi Juntae anno domini MDXX. mense aprili Leone X Pont. Impressum ac ultimo revisum ..

¹ Il Duna di Rivoli (o. c., 464-5) crede che l'opuscolo di T. Rangone citato qui sopra non possa esser stato composto se non nel 1523, perché in quell'anno si

IOº. Tre « mariazi » da Padova con un frammento (89-143),

I tre mariazi sono contenuti in una stampa di Agostino Bindone, senza data, che però si deve giudicare del principio del secolo XVI. Il Libri ne registra un'altra, la quale, a suo giudizio, venne alla luce verso il 1530 e che pare deva identificarsi con quella che spari dalla biblioteca alessandrina di Roma e con quella che vide il Gen-

ebbero i terribili fenomeni meteorologici che incussero grande spavento specialmente negli abitanti del Vicentino e del Friuli. Ma nelle due stampe dell'opera del Nifi, registrata nella nota precedente, v'è la data, vera o falsa non importa, del 1520, per cui bisogna dire che già in quel tempo fosse noto il pronostico del diluvio.

nari ¹. Antico senza dubbio quanto le due stampe, mi soccorse in buon punto per l'edizione dei primi due componimenti un manoscritto con migliore e più integra lezione. Esso contiene precisamente i due primi—il copista rifuggi forse dal trascrivere il terzo ch'è oscenissimo— più il frammento che porta il numero IV e finalmente in un'altra redazione, senza esitazioni preferibile a tutte,

¹ Il Libri nel Catalogue cit., 321, n.º 2050, cataloga il « Mariazo alla pavana, con duoi altri bellissimi mariazi, cosa molto piacevole da intendere e ridiculosa, Venetia, Matteo Pagan.... ». Nel Catalogo Cerroti dell' Alessandrina (XIII a. 37) al n.º 220 trovasi lo stesso titolo, omessa la indicazione tipografica; cosí pure presso il Gennari (o. c., I, 283). Cfr. Batines, Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI, Firenze 1852, p. 85.

ancora buona parte del primo. Pare che lo scrittore anonimo di quel codice dopo aver copiati i due mariazî, ai quali avea qua e là portate parecchie correzioni, abbia avuto fra mano una lezione anche migliore, suscettibile però essa pure di ulteriori emendamenti, per cui egli si mise a riscriverli; ma, oltrepassata appena la metà del primo, s'interruppe, lasciando in bianco il resto della pagina; né apparisce che egli vi sia tornato piú sopra per rivedere e correggere quest' ultima parte scritta, come avea fatto per la prima, ché le correzioni, che ivi si trovano, furono da lui introdotte certamente via via mentre scriveva. Esse sembrano suggerite a lui dalla necessità di aver un senso chiaro (vv. 17, 153) o la forma grammaticale piú corretta (5, 35), o di restaurare la rima (4) o la rappresentazione

piú comune della pronunzia (21, 44). Con tutto ciò questa seconda lezione va posta a fondamento della edizione, perché è piú corretta in genere ed offre versi che mancano nella stampa ed anche nella prima trascrizione (42, 45, 54, 188, 189, 195), i quali pur sono voluti non solo dalla rima, ma anche dal senso. La stampa invece va posta in ultima linea, perché in essa non soltanto si mostra spesso di non intendere il senso, ma sono frequenti gli errori, non sempre tipografici, ed abbondano gli intrusi letterarî e veneziani.

Fin qui s'è parlato di tre mariazî, però esaminando un po' addentro il materiale si trova il secondo essere niente altro che il seguito del primo. Nel primo v'è il contrasto fra Betio e Tuniazzo, i due pretendenti alla mano di Benvegnua, e la conseguente decisione del giudice in favore di Betio; nel secondo si fa la polizza della dota della sposa ed indi si celebra il matrimonio fra i due contadini Betio e Benvegnua. Ma la stampa invece intitola quest'ultima parte « Secondo mariazo » ed anche la prima trascrizione del codice, sebbene non segni con alcuna didascalia il passaggio, ha questi versi che l'annunziano:

a che 'l pare che 'l sia tratò
 da nuovo un mariazo e parentò »
 (p. 110 vv. 11-2).

È lecito supporre che per comodità del recitatore di piazza si siano intromesse questa divisione e questo annunzio di un nuovo componimento, diverso dall'antecedente, che dovevano mancare nella redazione primitiva, la quale d'altra parte non si potrebbe oramai senza gravi inconvenienti cercar di ristaurare. Quando era risoluto di chi doveva essere la Benvegnua, il cerretano girava forse per raccogliere le offerte tra la gente che radunava poi allorché stava per andarsene e la pregava d'ascoltare, ché egli avrebbe incominciato un nuovo mariazo, il quale invece non era in realtà che la continuazione di quello di prima. La stampa avea già insieme mutati i nomi dei personaggi della seconda parte, sostituendo Tuniazzo a Bazante, Cecheta a Benvegnua e Michelazo a Betio, ma sbagliava poi dando una volta Menegazzo in luogo di Michelazo (II, 17) e svelava in fine la mascheratura rimettendo Benvegnua nella formula sacra di commiato. Il copista del codice è meno incoerente e mantiene i nomi della prima parte;

LVIII

ma anch' esso nell' ultimo passo lascia sfuggirsi un Michelazo, dimenticandosi di sostituirgli, come doveva, un Betio. Ciò basterebbe a provare, anche se mancassero altri argomenti, che purtroppo abbondano invece, che il trascrittore si trovava davanti ad una lezione assai difettosa. Né all'editore presente fu dato ovviare ai tanti errori e sciogliere i dubbì che non si presentarono rare volte alla sua mente.

II.º « El contrasto del matrimonio de Tuogno » ecc. (144-207).

La data portaci dalla stampa della Palatina di Firenze ci permette di dichiarare che questi tre componimenti furono scritti in un tempo abbastanza antico, cioè avanti il febbraio 1519 ¹. È notevole nel primo un accenno alla « macaronea » di Tifi Odasi ². Né va trascurato un altro dato storico che incontrasi nello stesso contrasto (p. 156), dove Tuogno dichiara che nessuno sarebbe

¹ Si deve credere che il GENNARI (o. c., I, 283) abbia conosciuto un'altra stampa, oltre quelle registrate in questo libro, se si ammette che il titolo da lui riferito sia una riproduzione scrupolosa dell'originale: « El contrasto del Matrimonio de Tuogno e de la Tamia nuovamente composto, ecc. Item un bel testamento de un altro vilan e il pianto della Tamia. D'incerto autore, in 4.° ». Cfr. Batines, o. c., p. 80.

² V. p. 165; cfr. V. Rossi, Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane, in Giornale storico della lett. ital., XI, p. 24 ecc.; G. Zannoni, I precursori di Merlin Cocai, Città di Castello, Lapi, 1888, 136-7 e V. Rossi, in Giornale cit., XII, 435.

capace di riconcigliargli sua moglie, di ricomporre l'acerba questione sorta fra loro due, nemmanco, egli dice:

> « el Pegafeta che sta ogni di in palazo ».

Si nomina qui forse Antonio di Domenico Pigafetta, che nel 1470 era inscritto nel collegio de' giudici ¹, o non piuttosto il figlio suo Ulisse, giureconsulto famoso a' suoi giorni, che nel 1493 fu del collegio dei leggisti ² e che nel 1510 eresse nel monastero di S. Agostino il monumento sepolcrale sibi et suis ³? È

¹ Alberi genealogici delle famiglie padovane, ms. della biblioteca comunale di Padova, alla copertina Pigafetta.

² A. Portenari, Della felicità di Padova, Pad., 1623, 286.

³ J. Ph. Tomasini, Urbis patav. inscriptiones, Pat., 1648, p. 52, n.º 134.

più probabile vi si intenda parlare di quest'ultimo.

12°. Commedia inedita del Ruzzante (209-362).

Il prologo di questa commedia fu già edito molte volte con altre opere di Angelo Beolco, ma sempre senza la commedia che lo doveva necessariamente seguire; poiché forse i primi editori, per il turpe linguaggio che la macchia, non giudicarono decoroso o non poterono pubblicarla. Ora, dissepolta per la prima volta dal famoso zibaldone marciano It. XI. 66,

Il CAPPELIARI nel Campidoglio veneto lo farebbe morto nel 1510, ma forse lesse male l'epigrafe: «Ulixes plegapheta iurisconsultus sibi et suis MDX ». Vi fu anche un Hieronymus de Plegafetis vic. che spiegava sofistica nel 1503 all'università (FACCIOLATI, Fast. gymnas. patav., T. I, P. II. p. 118 seg).

LXII

dove giaceva, anonima ed adespota, framezzo ad altre cose dello stesso autore ¹, si porge agli studiosi, quale notevole documento per la storia dell'opera drammatica del padovano, che vi si mostra con un aspetto nuovo, poco originale sia pure, ma tutt'altro che privo di interesse, quando s'osservino specialmente le copiose somiglianze di questo scritto con le altre composizioni d'ignoti autori anteriori e contemporanei che qui si trovano insieme raccolte.

¹ Fu già indicata prima da V. Rossi Lettere di A. Calmo, p. LXXX, n. 2. È notevole in essa tra il prologo e la commedia, dopo la tavola de' personaggî, un rozzo schizzo della scena: tre case isolate; quella di mezzo è l' « ostaria » di Tacio e quella a destra la « casa de Bethia », in fianco della quale passa la « via publica ».

Con ciò si vien a conoscere com' egli ancor giovane si provò ad intessere col lungo ordito di una commedia in cinque atti la tela di un mariazo, — mariazo potrebbe anche chiamarsi con ragione questa opera senza titolo —, e come gli porsero qua e là il ripieno varie di quelle brevi e rozze recitazioni che allora con i mariazî intrattenevano allegramente il popolino sulle piazze di Padova e di Venezia ¹. Questa è inoltre del Ruzzante

¹ V. specialmente il Lamento di Tamia (pp. 324-9), la cicalata e le formule nuziali del prologaore con quanto è scritto in quelle stesse pagine (302-10) e poi cfr. i passi somiglianti che trovansi sparsi nella raccolta (110-25, 141-3, 200-7), la seconda parte di una frottola del Vannozzo la quale porta il titolo di « maritazo » e, senza uscir oltre da queste carte, le poesie a pp. 10 e 20-1. La frottola del

LXIV

la prima commedia in versi, che viene alla luce. Altra pure in versi si conserva, è vero, inedita nella stessa biblioteca, cioè la Pastoral ¹,

Vannozzo qui accennata, che ha precisamente questa intitolazione: * Frottola trattante in parte della ghuerra dei genovesi co viniziani quando furo a Chioggia e si del maritazo scritto in viniziano » (cod. cit., pp. 28"-31"), può leggersi nel libro del GRION cit. (pp. 327-37), dove fu trascritta, a dir il vero, con poca diligenza; gioverebbe per ciò anche moltissimo il confronto con la lezione del cod. laurenziano dei conventi soppressi 122, pp. 1085-115, e per i versi della fine pure la ballata del cod, magliabecchiano VII, 10, 1078, a cui essi furono già avvicinati da T. Casini (Un repertorio giullaresco del sec. XIV, Ancona, 1881, p. 87, estratto dal Preludio, Anno V, n.º 22).

¹ La Pastoral trovasi nel cod. it. IX, 288, già Morelli 146. Dopo 5 carte bianche sta sul retto della sesta in principio la data « Jesus 1521, adj 7, Padue », ma essa non è interamente dialettale e popolare, come questa, scarsa anzi ne è la parte pavana, e perciò fu esclusa dalla presente raccolta, già abbastanza ampia.

In qual tempo venne composta? L'atto quinto offre vari dati cronologici che possono fornire argo-

indi e libro de comedia de piu hautori et prima comedia | ala villana composta per misser anzolo biolcho da | padoa, dita la pastoral, interlocutori Siringa Nimpha Milesio pastor, Mopso pastor, Arpino pastor, Lacerto | pastor, Mastro Francesco medico. Ruzante villano, et Zilio | villano, Bertuol servo ». La data senza il giorno ripetesi nell'identica forma in testa ad ogni carta, fino alla 49ª con cui ha fine la commedia, e sotto si legge: « τελως | Questa soprascritta comedia io lhaui da m.º | batista orenese dit.º bat.ª d. ambruoxo a padoa | siado miss. mio padre capit.6 d. dit.ª cit.ª . Il bibliotecario C. Spranzo preparò la nota se-

LXVI

mento ad una congettura abbastanza soddisfacente. Ivi un contadino di nome Nale, fingendo d'esser morto e di aver già visto l'inferno, narra a sua moglie meravigliata come laggiú nella parte piú profonda trovasi confinata l'anima del Benzone, che abbandonato il corpo per un' uscita

guente: « Essendo nel 1521 Andrea Magno capitano di Padova, così il sottoscritto scoperse che la comedia fu copiata da Stefano Magno figlio di Andrea, Veggasi la cronaca Magno, esistente in questa Marciana, scritta appunto dal medesimo Stefano. Gennaio 1890. C. Soranzo ». Stefano, come si viene a sapere dal CAP-PELLARI (o. c.), fu console de' mercanti nel 1549 e nel 1561 uno del collegio dei XV savî estratti dal Senato. Cfr. e correggi S. Pieri, Un commediografo popolare del secolo XVI in Nuova Antologia, Serie II, T. XXVIII, p. 218, A. BARTOLI, Scenari inediti p. CXXVII, n. 2 e Giornale storico della lett. ital., IX, 293.

innominabile, poiché « el fo apicò in su con un pè » avea col suo puzzo ammorbato nel passaggio perfino l'Inferno (pp. 338-9 n. 882-95 e pp. 347 n. 1104-5). La morte di codesto abborrito ribelle vien raccontata pur dal Buzzacarini cosi: « In quilli zorni i stradioti de la segnoria de Venecia prese Soncim Bençon a Saleto in padoana: che vignia al champo a moncelese: questo Sonçim Bençon avia soldò chon la maestà del re de França per 30 homini d'arme: fo menato a Padoa e subito fo inpichato in la su piaça dal vino: e poi portato al Portello e impichato fora de Padoa mezo milgio chon i pio in suso e i vilani ghe trase cento frice in choste e questo fo adi 30 zugno 1510. El gran maistro de Milan mandò innanci che al fose apichato a domandarllo chonsiechè l'era soldado

LXVIII

de la maestà del re de França: Misser Andrea Griti ghe respose che l' era rebello de la segnoria de Venecia e che per nente non ghel voleva dare: e subito fo impichado sechondo ho scrito de sopra: e li finite sua vita el gran maistro dolendose asai volse fare apichare per despeto alguni chapitani de fante de la segnoria in su le porte de Padoa: i qualle era stà presi in la rocha de moncellese: tandem non ve fece nente: la chausa io non la so » 1. L'impiccagione dunque avvenne secondo il cronista padovano nel giorno 30 giugno 1510.

Nale parla poi della discesa al regno buio dello spirito bizzarro di Menego Taiacalze buffone (pp. 340-1 vv. 938-61), al quale fu dato cosi

¹ B. P. 55 II 236 b.

bel soggiorno anche in una rappresentazione di un altro suo compagno d'arte, che lo avea conosciuto mentr'era vivo. Narra infatti il Sanudo che nella sera del 19 febbraio 1515 « a San Beneto in cha' da Pexaro in corte fu fato una comedia per li compagni Immortali recitato per loro, qual fo Miles gloriosus di Plauto; fu fatto bellissimo aparato, maxime il cielo di sopra di la corte, et erano belli vestiti. E nel mezo di atti, Zuan Polo, feva etiam lui una altra comedia nova, fenzando esser negromante et stato a l'inferno, e fe' venir uno inferno con fuoghi e diavoli; fense poi farsi Dio d'amor e fo portá a l'inferno, trovò Domenego Taiacalze cazava castroni, el qual con li castroni vene fuora, fe un ballo essi castroni; poi vene una musica di nymphe in un caro triunfal quali cantavan una canzon,

batendo martelli cadauna sopra una incudine a tempo e fenzando bater un cuor etc. Et compita la comedia principal, etiam feno la dimostration di Paris e quelle dee a chi dete il pomo, a Venere. Fu bella cossa » 1. Questa rappresentazione fu fatta due anni dopo la morte del Taiacalze. Infatti egli mori il 14 febbraio 1513 come attesta il diarista stesso, con le parole: « Item, morite Domenego Taiacalze, qual era optimo bufon, compagno di Zampolo, e homo in queste cosse fazete di primi di la cità nostra, e però ne ho voluto far nota. Volse esser sepolto a San Biaxio da li grechi » 2.

Con questa onorevole compagnia va pure una « pecarise vene-

¹ Diari, XIX, 443.

² Ivi, XV, 543.

ziana : di molta fama a' suoi giorni. Agnola Caga-in-cale (p. 334 v 772 sg. e p. 347 vv. 1102-3), la cui morte vien registrata dal Sanudo il giorno 7 settembre del 1514. « Etiam la mattina, egli scrive, fo sepulta una honorata e nominata meretrice, pur ai Frari, chiamata Anzola Caga-in-cale etc. » 1.

Riceve invece contrario trattamento dal contadino marchesco l'anima del valoroso capitano della repubblica, Bortolamio d'Alvian, che è fatta assumere alla gloria del cielo (p. 338 vv. 870-81). Morí questi, come è noto, il 7 ottobre 1515. Questa sarebbe l'ultima data certa di tutta la commedia. Però potrebbe aversene un'altra, quando si sapesse a quale carestia alluda nel-

¹ Ivi, XIX, 25.

LXXII

l'atto quarto (p. 291 vv. 495 - 9) Donna Menega accusando Zilio d'esser andato « l'ano de la fame . . .

> a Pava a tuor na scuela de fava in Vescoò, o a Santo Urban, un può de vin e un mezo pan ».

Pertanto non devono trascurarsi le prime parole del commiato, dove si accenna alle « tante guerre e deroine » che avevano sconvolta la patria, a dispetto delle quali l'autore vanta di aver per ora composta questa commedia alla quale farà seguir altre onde s'alzi la fama della città di Padova su tutte, anche per la lieta vita che vi si gode (pp. 361-2 rr. 1-10). Parimenti nel « proemio » della Pastoral, scritto enfaticamente in lingua toscana, ricordasi che Marte, « concitando tutte le barbaresche nation contra il presente domicilio di Pallade [vuol dir 'Padova'], talmente questa vexato ha in questi prossimi e elapsi anni, che essa Pallade è constretta dar loco al furibondo Iddio e e dichiarasi similmente che ingegni « non cupidi di altiera fama > vogliono ora invece < porgere agli auditori qualche ricreatione » con la favola della Pastoral 1. E così pure nella Fiorina si rammentano i danni recati dalle guerre, dalle soldatesche e dalle carestie passate 2. Per ciò v'è ragione di credere che tutte e tre queste commedie del Ruzzante sieno state scritte negli anni che seguirono la pubblicazione del patto stretto in Blois, il 16 gennaio del 1517, per il quale fu composto anche l'ultimo dei sonetti politici di questa rac-

¹ V. il Proemio in prosa in lingua tosca nel cod. cit..

² Ediz. vicentina del 1584, 3^b e 5.*

LXXIV

colta, quando incominció un periodo di pace che rincorava gli animi mesti ed abbattuti per le lunghe funestissime guerre durate. Questa data sarebbe l'ultimo termine a quo, che ci sia dato fissare. Quando poi si sapesse il tempo della composizione della Pastoral si potrebbe con esso venir anche più in qua, perché questa commedia ha tutta l'aria di essere stata fatta prima della nostra anonima, non fosse per altro, per la rozzezza maggiore della sua parte pavana, dove si deve riconoscere ben più che il facile abbandono e la trascuratezza a cui può lasciar andare la gran libertà della forma metrica ivi prescelta 1. Di essa si sa soltanto, per ora, che fu

¹ V. verso la fine di questa prefazione ciò che è detto intorno alla frottola libera.

trascritta nel principio del 1521, quando il poeta aveva appena 19 anni. Intorno a quel tempo, più presso al 1520 che al 1517 fu probabilmente composta la nostra anonima 1.

¹ Non è forse del tutto inutile l'avvertire a questo punto come nel 1520 si parli per la prima volta del nostro autore nei Diari del Sanudo (Ms., XXVIII, 200 e G. Beltrame, Narrazione della festa solenne data in Venezia dalla compagnia della Calza ecc. (per nozze Giovanelli - Chigi), Venezia, Naratovich, 1852, 13). Egli ce lo presenta col suo nome d'artista che è già tra i nomi dei personaggî di due prime commedie, nella Pastoral e nella Fiorina, e con queste precise parole: « uno nominato Ruzante, padoan qual da vilan parla excelentissimamente ». E questa menzione, si noti bene, si fa a proposito di una commedia « alla vilanesca » ch' egli recitò il 13 febbraio, nell'occasione delle feste fatte per l'accettazione di tre

LXXVI

Il testo della nostra commedia fu curato sul noto manoscritto marciano, che anche in questo caso offre quegli stessi pregi di lezione, che gli valsero la preferenza, quando si curarono gli altri testi pavani, che esso pure conteneva. Vi si deve però lamentare una larga lacuna, che non può venir riempita, perché quest' opera ci giunse, escluso il prologo, per questa via soltanto. Se le pagine lasciate in bianco in quel posto furono esattamente proporzionate alla parte che manca e che dovea occuparle, può calco-

nuovi soci dalla compagnia degli Immortali, quegli stessi che già avevano rappresentata nel 1515 la « commedia nova » di Zuan Polo, nella quale s' era immaginato che il buffone Taiacalze tenesse allegri gli abitatori dell'inferno, proprio come nell'anonima del Ruzzante.

larsi che i versi omessi ammontino a quasi un migliaio. Essi dovevano chiudere il primo atto, che rimase monco, costituire tutto intero il secondo ed incominciare forse appena il terzo; e dovevano rappresentare, fra l'altro, l'incontro tra Zilio e Betia, soli, sulla via, nel quale l'innamorato si sarebbe diportato in guisa da meritarsi poi dal compare Nale la taccia di mal destro, poiché non aveva egli allora saputo, approfittando della fortunata occasione, fare « el mariazo » (p. 276 vv. 145-8). Forse anche per la stessa ragione, cioè per la sua poca scaltrezza, Betia mostragli apertamente il suo disprezzo, nell'atto terzo (p. 234 v. 10 e p. 235 v. 59 sg.). Nel principio poi di quest'atto, che è acefalo, si dovea vedere come Zilio e Nale con due « cantarini », tenore uno e l'altro soprano, avessero recata la

LXXVIII

mattinata sotto alla casa di Betia (p. 235 vv. 40 e 44).

Il prologo solo vien dato dal codice e insieme dalle stampe. Fin dal 1551 esso comparisce tra le opere del Ruzzante; ma non già nella sua integrità. Vi mancano le parole finali di commiato, con le quali il prologhista spiegava la pretermissione dell' argomento della commedia e invitava il pubblico al silenzio. Cosí esso poteva anche passare come un componimento indipendente e finito, che stava a sè, quale una cicalata, uno sproloquio e il titolo stesso di « sprolico » si prestava anche a questo senso, che non è punto nuovo, nemmeno alla lingua del nostro autore il quale chiamò cosí pur la prima « Oratione » al cardinal Cornaro il Vecchio 1. Ma anche il rimanente do-

¹ Ed. cit., p. 2ª.

vea essere ritoccato in modo acconcio, se si voleva rendere perfetto il travestimento. Invece con poca avvedutezza fu sostituito il verbo « dirve » all' « arepresentare » del periodo: « E perzontena vogianto-ve mo mi arepresentare una cossa intrevegnua in vila, comuò che ive a' ghe uson a' ve-l farè sentire » (pp. 211-2 rr. 11-4). Sussisteva intanto una promessa, sia pure di dire « una cosa intrevegnua in villa », che il lettore attento non trovava poi in tutto il seguito mantenuta. Solite dimenticanze contradittorie e compromettenti degli editori, simili a quelle che si osservano anche nel « Rasonamento » ruzzantesco, che del resto è nello stesso codice marciano messo al suo posto e nella sua funzione di prologo!

Riconfermato dunque allo « Sprolico » il significato primitivo del

LXXX

titolo e rimesse le linee che lo ricollegavano piú saldamente e meglio alla commedia, che si fa seguirlo, si osserverà come esso costituisca con quella un tutto armonico, e quanto opportunamente gli si allacci la chiusa, pure in prosa, che riprende fra l'altro idee e modi già in esso contenuti. A piè delle pagine del prologo nella nuova ristampa il lettore troverà tutte le varianti porte da sette edizioni 1. Non fu usata in questo caso la solita sobrietà delle note, perché non fu creduto inutile dare anche un'idea dei mutamenti di forma e di sostanza che gli stampatori vennero portando in varî tempi all'opera del Ruzzante, il maggiore fra gli scrittori di questa letteratura.

¹ Non poté l'editore riscontrare anche quelle del 1554 (?) e del 1561.

La prima stampa veneziana del 1551 (B) presenta molte diversità col manoscritto, ma tutte di importanza minima, che non ci assicurano della sua maggiore prossimità all'originale. V'è in essa una grossolanità di forme contadinesche più spiccata che in quello: più largo cioè l'uso del dittongo uo (rr. 16 · 8 · 50 · 68 · 105) e del pronome a invece di e (57 · 62 · 7 · 70), piú frequente la caduta del v iniziale ed intervocalico (18 · 34 · 42 · 55) e parole piú remote dall' uso del dialetto cittadinesco e della lingua, come queste: anare per andare (4 · 41), inve per ive (13), agno ed ogno per ogni (32: 85), fimi per fiumi (39) ecc.; ed altre varietà, come Jesum-Dio (25) e Santo Antuogno (58) preceduti da massier; come snaturale (1 · 3 · 5 · 11) e derivati che non si vedono punto nel codice marciano e neppure nel vero-

LXXXII

nese 1, sdolzore (56) e snegromante (81) ai quali fu aggiunta l's prostetica: va rietà queste che fanno sospettare che già fin da allora, per opera del copista che forni l'esemplare alla stampa, si sia cominciato ad esercitare quello studio affettato dei suoni rozzi, che poi si nota crescere quasi ad ogni ristampa delle stesse opere, con le disgustose esagerazioni degli scrittori rustici successivi, che quanto più s'allontanano dalle vive fonti del parlare, piú s' abbandonano all' invenzione di rozzissime forme false e schiocche. Comunque sia ciò avvenuto, anche cotesto intenso colorito villanesco della stampa non è uniforme né continuo per tutto il prologo. Non di rado il manoscritto porge

¹ Nella biblioteca comunale, cod. 36, cl. B. L. 4, p. 39^a e passim.

esso in quella vece il termine più schiettamente pavano, come porge molte volte un senso indubbiamente piú chiaro e sicuro (6 · 17 · 37 · 48 · 62 · 6 · 7 · 99 ecc.). Altre incoerenze, oltre a queste, ed altri difetti della stampa B, che con tutte le successive viene a formare una sola famiglia, persuaderebbero qualsiasi a rigettare tutte le stampe ed a scegliere a base dell' edizione del prologo il manoscritto, anche se a far ciò non inducessero piú forti ragioni di opportunità, essendoché il prologo non può aver qui una lezione con caratteri differenti da quelli della commedia che ci è data dal solo manoscritto.

La stampa del 1555 (C) ben poco differisce dalla prima B e più in male che in bene (20 · 32 · 40 · 8 · 9 · 64 · 88), scarsissime essendovi le varianti da preferirsi per la loro

LXXXIV

bontà o semplicemente per la loro somiglianza con la lezione del codice (44 · 50 · 66 · 70). Eppure non doveva essere ignota a chi preparò questa lezione qualche altra fonte oltre la stampa B, perché non può assolutamente prendersi come fortuita l'analogia che C ha esclusivamente col manoscritto nel passo della citazione vergiliana (65 - 7). Peccato che costui non abbia saputo servirsi di quella sapientemente!

La ristampa del 1584 (D), per la quale le opere furono « di nuovo con somma diligenza rivedute e corrette », porge molte forme vernacole più genuine, che quasi sempre sono pur quelle del codice (7·21·35·7·44·57·64·6·70·93); corregge la grammatica (64·7) o la scrittura (74·9·80·3 ecc.); ma porta poi la revisione oltre i giusti limiti, quando rappresenta esagera-

tamente alcuni tenui fenomeni fonetici, che al Ruzzante non passò certo per la mente di accentuare, quale consa per cosa $(2 \cdot 4 \cdot 11 \cdot 2 \cdot 27)$. Cosí erra quando sostituisce arbitrariamente Lierio a Lirio, presumendo di dar in tal modo il suo colore contadino al nome non popolare dello storico romano; o quando cerca rammodernare forme antiche che s'erano estinte e varietà non per anco .bandite dal territorio pavano, stampando glorioso per giorioso (58), menargi per menarge (94), giusto per iusto (49 · 54), gioditio per iuditio (93), boni per buoni (70), po per può (18); o quando infine vuol rendere più grammaticale le costruzioni o più bello il senso (4 · 18 · 30 · 40 · 52 · 98 · 180). Questa stampa che in massima par derivare dalla C, quantunque s'assomigli in un passo (64-7) con B,

LXXXVI

presenta generalmente minori discordanze di scrittura in sè, ma si allontana anche più dalla supposta redazione dell'originale, al quale crediamo esser molto prossimo l'antico manoscritto.

Le due vicentine del 1598 e del 1617 (E ed F) ci mostrano come neppure le opere del Ruzzante abbiano potuto andar esenti dalle goffe stroncature della censura cattolica. Nel prologo infatti s' hanno a deplorare omissioni di frasi e parole, che parvero, al meschino scrupolo del tempo, offendere il sentimento religioso. Ecco perché vennero tolte: l'esclamazione equivoca « Sangue de Tristo! » (19) e quella esplicita « O Iesum Cristo! » (26); inoltre il vanto della preferibilità della patria Padova sopra la stessa « Beteleme, don nassè lesum Dio » (24-5), e perfino l'invoca-

zione allo « sglorioso santo Antuogno » (58) e il ricordo de' « santi e sante e martoriegi » (90) che avevano voluto lasciare i loro corpi a Padova. Parimenti, si diedero a « Pava » i ringraziamenti che spettavano a « Iesum Dio scrocificò » Θ alla « vergena Maria » (94 - 5) e si arrivò - chi lo crederebbe? - a sostituire a « Sgardenale Zabarella » « Segnore Zabarella » (84). Non mancano poi neppur qui e le omissioni e i mutamenti ingiustificati e capricciosi (3 · 19 · 52 · 4 · 70 · 2 · 7 · 81 · 93 · 9). In compenso poche migliorie, che qualche volta ripristinano inconsciamente la buona lezione del codice (18 · 40 · 9 · 75 · 6) ed alcune correzioni semplicemente grafiche (21 · 34 · 40 · 8 · 55 · 63 · 71.107). Tra le due edizioni non v'è quasi differenza: la seconda non fa altro che correggere

LXXXVIII

gli errori tipografici sfuggiti alla prima (37 · 9 · 40 · 1 · 102), però nemmeno essa è senza peccato (62 · 96).

L'ultima edizione (G), che comparve, non è molto, due volte nello stesso anno, dentro due opuscoli differenti di piccolissimo formato, deriva direttamente dalla D. pur non essendole fedele in molte cose. E prima di tutto nella scrittura, dove si tentò d'introdurre le convenzioni grafiche del vernacolo, moderno, ponendo, in luogo di que e di perque, che e perchè (5.7 · 10 · 5 · 33 · 43 · $8 \cdot 61 \cdot 6 \cdot 75 \cdot 80 \cdot 2 \cdot 95 \cdot 102 \cdot 5 \cdot 8$ togliendo l'h a chiama (18) ed a Bethelemme (24) e aggiungendola a e-tu? (76), surrogando -ti-" con zi in scintie e derivati (43 · 72 · 85) in naration (62) e gioditio (93), e infine levando il segno della sibilante palatile, sconosciuta ai veneti (97) ecc.; ma si dimenticò poi lo stampatore di praticare le stesse norme in altri casi consimili (17: 43 · 67 · 72 · 85 · 95 · 100 ecc.). Ciò non è però tanto grave, quanto la modernizzazione spintasi oltre la rappresentazione dei suoni alla sostituzione dei vocaboli, per cui inchina (93), inchinamentre (83), chinamentre (104) e chialò (91) cedettero il posto a insina, insinamentre, sinamentre e chive. Né minor censura meritano altri ritocchi, altrettanto infelici, fatti senza un bisogno plausibile e che tradiscono perfino errori di intellezione nell'editore $(15 \cdot 6 \cdot 8 \cdot 20 \cdot 90 \cdot 102 \text{ ecc.}).$

APPENDICE I

Cartello autografo di Galileo Galilei (363-4)

Furono aggiunte ai testi questa appendice e l'altra per offrire al lettore due preziose rarità dialettali di un tempo meno tardo, che portano il nome una dell'immortale creatore del metodo sperimentale, l'altra dell'autore del poema eroicomico dell'Asino e della tragedia dell'Aristodemo.

La prima fu trovata tra le carte fiorentine del Galilei, scritta di suo pugno. Il parlare ch'egli vi usò non è precisamente il rustico pavano, di cui pur si sa esser egli stato « conoscitore ed appassionato cultore » ¹, ma il veneziano, nel quale qui si mostra dicitore esperto.

¹ Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova, p. 6, estratto dalle Opere di Galileo Galilei, edizione nazionale, Firenze, Barbèra, 1891,II; A. Favaro, Galileo Galilei e lo studio di Padova, Firenze, 1883, I, 290-2.

In esso probabilmente egli si sarà anche divertito a parlare con la geniale e dotta compagnia di quei veneti che gli allietarono il grato soggiorno di Padova (1592-1610) 1. Nelle allegre conversazioni che si tenevano in casa di Antonio Querengo o in altro amichevole ritrovo, al quale egli prendeva parte, gli toccò forse a formulare la scritta presente, in risposta ad una sfida per una questione di casistica amorosa che a lui e ad altri avrebbero mandato due persone che qui fanno la loro comparsa coi nomi di « Sier Orlando » e « Sier Prasilde. » Tanto

¹ A. FAVARO, Seconda serie di scampoli galileiani in Atti e memorie della r. accademia di scienze lettere ed arti in Padova, anno 288° (1886-7), Padova, Randi, 1887, N. S., II, 13.

XCII

pare si possa rilevare dalla prosa antitetica del Galilei che ora vede la luce per la prima volta.

APPENDICE II

Sonetti di Carlo Dottori e Menato Fracaore da Tercaruola (365-8).

L'autore del primo e del terzo di questi sonetti diretti a Carlo Dottori scrisse pure sotto lo stesso pseudonimo, non ancora svelato, di Zanne Menato Fraccaore da Tencaruola ¹, una raccolta di poesie che furono stampate in occasione della liberazione di Vienna, con data 24

¹ G. GENNARI, Memoria intorno la vita e le opere del co. Carlo Dottori letta... nella R. Accademia di Padova il 5 giugno 1792, Padova, Brandolese, 1796, p. XXXII, n. 1.

dicembre 1683. ¹ Nel primo egli chiede in dono al Dottori, che avea anche fama di paesista eccellente, due dei suoi paesi e lo invita a comporre una poesia in morte dell'amico comune Gasparo Beccari; cosí pure egli invitava a poetare per la stessa occasione, Sertorio Orsato, altro amico del defunto, indirizzandogli altri suoi versi che si possono

1 • El furtaro : incalmò : a sigoloto
Da Menato Fracaore da : Tencaruola : ! Che ghà arpiggiò, fiorio, e furtò in
t' una buttà in la : Liberation de Vienna,
che gha casonò la Presa : de Barcan, e
Strigogna co altri Castieggi, e Ville. :
Co quel che ghe vegnerà drio, a Dio piasanto ! spartio in cinque Canzon, : Idestre : ecc. schirte à i sò maor Paron,
che l' ghabbie : Da Menato Fracaore da
Tencaruola. : Ai Vintiquattro de Decembrio, 1683. : In Pava, Sardi »; in 4°,
pp. 62.

XCIV

ritrovare inediti fra le carte del dotto archeologo. 1 Il Dottori rispose col secondo sonetto della nostra appendice, mostrando di accettare volentieri l'invito, ch' era nella seconda parte della proposta, ma meravigliandosi del modo col quale gli si erano chiesti i paesi: due in una volta, egli osservava scherzando, come se li facesse con la scopa; e perciò pungeva argutamente l'indiscretezza di Menato. Nel terzo, che fa seguito a questo, costui umiliato, fa lodi sperticate alla valentia poetica del Dottori e confessa la propria inettitudine, dandosi dell'ignorante a tutto pasto.

¹ v. Raccolta cit. in fronte ai testi, passim.

Norme

Perché l'editore intese principalmente di preparare alla letteratura ed alla storia i testi di questa raccolta, adottò nella loro pubblicazione quelle norme che gli parvero più atte a renderli di facile e pronta lettura. Furono tolti via i segni inutili e decise le incertezze innumerevoli della scrittura dei varii componimenti provenienti da fonti molteplici e diverse, riducendoli tutti ad una trascrizione uniforme dal principio alla fine; fatta esclusione dei primi due sonetti e delle appendici, che per la loro antichità o rarità si preferi riprodurre, come si suol fare con documenti, quasi diplomaticamente. La trascrizione fu fatta ottemperando anzitutto alle abitudini grafiche proprie del diaXCVI

letto e insieme rappresentando, quando si presentò il bisogno, in modo più moderno e quindi con maggior evidenza la pronunzia. Ed ecco come:

Fu distinto l'uso della u da quello della v, secondo che occorreva rappresentare il suono vocalico od il consonantico: cosí fu distinta, ogni qualvolta bisognasse, la pronunzia delle esplosive gutturali e delle palatine per l'aggiunzione di h o di i, che verranno tosto riconosciute in mezzo al testo per il carattere corsivo, con cui saranno scritte, conformemente che tutte le altre lettere aggiunte. L'h comparirà anche in alcune forme del verbo avere, facilmente confondibili. Del resto non vi saranno altri intrusi in corsivo oltre questi due e l's che s'accoppierà alla sempia quando vi sarà la sibilante sorda intervocalica. A questo proposito va avvertito che il doppio s, sebbene sia stato levato via ogni altro raddoppiamento consonantico, che non corrispondeva, come d'altronde neppur codesto, alla fonica del pavano e nemmanco del veneto antico o moderno, fu mantenuto tuttavia per indicare le sibilanti sorde nelle condizioni sopra dette, perché anche gli scrittori dialettali moderni lo mantengono puramente per la stessa ragione nello stesso caso e piú perché gli antichi, sebbene oscillino nell'uso delle altre doppie, mostrano quasi sempre un'insolita costanza nell'uso di questa. La sostituzione in sua vece di uno de' nuovi segni piú razionali che, comunque, non sono - lo si può ben dire - ancor usciti fuori da pochi dizionarî e da pochi libri di scienza e penetrati nell'uso comune, non è preferibile alla con-

XCVIII

servazione di questa tradizione grafica, piantata dall' uso antico e saldata dal moderno, la quale trova poi per le parole corrispondenti quasi sempre perfetta analogia nella toscana. Non si mantenne, come è detto sopra, altra geminazione, quantunque si riscontrasse simile fenomeno grafico quasi normale in parecchi gruppi desinenziali. La causa di essi era stata soltanto una piú salda reminiscenza letteraria ch' era venuta a trascendere la retta pronuncia dialettale, ma nei manoscritti in minor copia che nelle stampe, dove presumibilmente non già l'autore vi metteva la mano svogliatamente trascurata, bensí chi avea la consuetudine di comporre molto più spesso stampe italiane o latine nelle quali quei gruppi ricorrono normalmente. Nemmeno fu mantenuto il raddoppiamento della z sorda, come

fanno gli scrittori del vernacolo moderno, perché nei nostri componimenti, la scarsezza degli esempî di geminazione di essa, a rigore non consigliava a tenerne conto nel testo ma soltanto nelle note. Nella prima scrittura dei sonetti ferraresi, ad esempio, una sola volta in 29 casi comparisce la z doppia.

Le sibilanti semplici poi si presentavano all'editore sotto espressioni varie e confuse; si distinsero perciò e si ridussero. Superfluo il dire che — t — t u sostituito costantemente con zi. X, sostituita nel testo da s, fu relegata nelle note, poiché i nostri scritti ne porgono rari esempî, a differenza dei documenti veneziani sincroni, che la ricettano cosí di frequente. La qual cosa del resto ripete la sua origine dalla sonorità più intensa e sentita di cotesti suoni nella profferenza

più raggentilita e assottigliata di quei cittadini, che manca quasi del tutto ne' contadini padovani o sussiste sotto altro organo per modo che ad orecchio un po' culto suona pur sempre aspra ruvida e rilassata, e comunque non par rappresentabile con lo stesso segno della x. Nemmeno fu mantenuta l' x della 3.ª del presente indicativo del verbo essere, sebbene quasi sola essa si sia salvata al naufragio generale delle compagne negli scritti vernacoli del nostro giorno, perché anch' essa nei nostri compariva spessissimo scritta cosí: se, ovvero, come nel toscano, nelle sue due parti primitive ancora separate che risolvono la questione sull' origine della moderna forma ettlitica: si è. Altro segno di continua è alcune volte la c davanti ad e od i, alla quale fu qui sottoposta la virgoletta (cedille)

quando già non l'avesse; del qual caso piuttosto raro è però ogni volta tenuto conto al suo posto. Pare si sia stentato sempre a sostituire il c con altro segno più preciso, sia a causa dell'influenza letteraria ed etimologica, sia in seguito per difetto di altra espressione che rilevasse meglio la singolarità della continua sorda interdentale del rustico, quando già qualcuno aveva cominciato a far fungere al d da sonora corrispondente. Intanto perché troppo dissimile è oggidí la pronunzia che si suol dare al segno primitivo c fu fatto qui tale mutamento, che non è d'altronde nuovo. A c furono ridotti tutti quei ch davanti i od e che avevano suono palatale, ma si rappresentavano per il passato cosi, come nello spagnuolo, e che furono smessi soltanto in un tempo molto vicino al nostro.

Nel caso in cui lo stesso suono palatale susseguiva una sibilante fu accolta pure la convenzione della scrittura vernacola oggidí molto diffusa, inframettendo una lineetta d'unione e di distinzione insieme. Ciò è necessario a chi conosce la lingua nazionale ma non tale incontro di suoni e può credere che l'ugual gruppo di lettere serva ad indicare la sibilante palatina, che viceversa manca al nostro parlare; per cui fu opportuno sostituire anche a tutti gli sc, infiltrati dall'uso cittadino e letterario inavvertitamente qui dentro, il doppio ss, adottato per la sibilante sorda dentale. Questo mutamento però, come la sostituzione di che a que, fu registrato a piè di pagina; dove si trovano pure ripetute le parole ch'erano originariamente abbreviate e portano in corsivo le lettere ch' erano state omesse o accennate per via delle sigle, potendo forse da altri essere deciferate diversamente. Ivi si trovano pure esposte le ragioni di ogni altra modificazione che abbia bisogno di essere spiegata.

La punteggiatura venne costantemente rifatta e aggiunti gli accenti che mancavano. Ai monosillabi tonici, che, numerosissimi in questa parlata, possono spesso assumere varî significati, furono sovrapposti gli accenti per guerli comunemente dagli ma qualche volta dai tonici stessi, come nella lingua italiana; si deve sapere però che non sempre combinerà la scrittura della lingua nazionale nelle forme analoghe, anche perché non sempre alla pronunzia letteraria risponde la pronunzia dialettale, né sempre sono toniche nel dialetto certe forme che in italiano scrivonsi con l'accento. Gli accenti vedransi segnati soltanto sui monosillabi seguenti: cà 'casa', chì 'qui', cò 'capo', dà e dè del verbo 'dare', dì forma imperat. di 'dire', fè da 'fare', pò per 'può' e 'poi', prò 'prato', sè 'so' e i derivati da 'essere', stà stè stò participì di 'stare', vè e vì da 'vedere', vì anche per 'viti', zò 'ciò' e 'giù'.

Cosí l'apostrofe, usata anche più raramente, sarà un semplice segno di distinzione di alcune forme apocopate. Trovasi in a' 'ai' e particella pronominale, co' come', de' e di' deve' e 'devi', e' pronome = à e cosí i', po' e puo' per 'poco' e un' per 'unde'. Forse questo secondo segno sarebbe stato meno necessario in iscritti di altra lingua, qui non parve tale. Anzi per il chiaro intendimento delle forme verbali, che non fossero infinitive, in composizione con enclitiche

e di altri pochi composti si ricorse eziandio alla lineetta, che separa e nello stesso tempo tiene distintamente unite le parti. Fu inserita anche tra qualche doppia seguendo la consuetudine grafica e tenendo conto della pausa della pronunzia italiana, piuttosto che dell' etimo.

In quanto alla metrica, per quei componimenti che erano suscettibili di una facile correzione, quando fossero stati composti con certa intenzione quasi sempre mantenuta di regolarità, si cercò di correggere i versi errati. Forse non tutti saranno persuasi della convenienza di tale fatica. Ma chi può dire che agli umili cantori siano da attribuire tutti gli errori di verso che guastano oggi le loro opere, a cui mancarono senza nessun scrupolo di riguardo, di cure amorose e copisti e stampatori? Forse, recitando o cantando,

costoro non ebbero troppo bisogno del compiacente velo della musica per nascondere gli errori metrici e ne commisero meno di quelli che trovansi nelle scritture, che raccoglievano imperfettamente la parola seguendola con tardo corso, dovendo tratto tratto interrompersi per ciò la recitazione ed il canto e turbarsi per il rallentamento il ritmo e l'espressione poetica, come anche oggi può esperimentare chiunque raccolga nello stesso modo i canti del popolo. Comunque, se tale correzione sarà giudicata inutile, non vi sarà difficile al lettore ricostituire la fonte togliendo le parentesi rotonde e, insieme con le lettere aggiunte, quelle quadre, come anche le dieresi che qui si segnarono costantemente sopra la prima vocale, per ogni sorta di iati, pure perché molte volte la pronunzia dialettale non combina con

quella del toscano fissata dai grammatici. Si troveranno liberi da questi tre segni, che solo a tal fine furono introdotti, i due sonetti politici a pp. 51 e 52, i tre mariazî (90-143) e il testamento di sier Perenzon (167-99), quantunque irregolarissimi, anzi appunto perciò: che essi non sono suscettibili di un assetto sistematico come le altre poesie, essendo stati scritti senza dubbio fin da principio con grande libertà di verso e gli ultimi particolarmente in quella forma delle antiche frottole, che naturalmente dovevano prediligere nelle improvvisazioni i giullari ed i buffoni 1, come l'usa pur oggi qualche estemporaneo umilissimo delle nostre campagne.

¹ Acconcio esempio al nostro caso é la frottola del Vannozzo già citata. Possono inoltre esse esaminate le altre frottole del

CVIII

tali poesie — che potrebbero prender il titolo di frottole libere — si scapricciavano pur coloro che sapevano disciplinare l'estro sotto le norme più rigide della poesia letteraria. Vi predomina quasi sempre il settenario e con quello si mescolano il quinario ed altri versi; la rima stessa, che spesso è surrogata dall' assonanza, di tanto in tanto

cod. padovano, a pp. 37ⁿ-41_b e 62ⁿ-3ⁿ, quella notevole sul giuoco a pp. 63^b-5_b, dove il poeta fa conoscere la sua triste condizione di vita, incominciando:

De, buona zente,
poneteli mente
s'egli è peggio che doglia di dente
el zuoco de l'osso, che m'ha percosso
e ancor percote, ch'io me squarzo le gote
la natte e'l zorno,
scopa di forno
ch'io son fatto,
ch'assay da men che matto

manca, oppure sovrabbonda per modo che il distico sembra allungarsi nella serie monoritmica. Ma pure in quella grande irregolarità della verseggiatura, che non ci impedisce del resto di sentire nell'insieme la cadenza del motto confetto, pare qua e là svilupparsi per poco una nuova forma metrica, rara in questa parte d'Italia, più frequente nel mezzodí.

io son tenuto,
con tutto 'l mio liuto
over chiatarra,
che per tenda o per sbarra e' vo
[grattando

e vo cantando folle su per le tole altrui con questo e con colui, per un becchier de vino. Animo peregrino già ebbi e valoroso; mo el zuoco doloroso c'ongni virtude asmorza, si m'ha tolto la forza ecc. Procedendo infatti questi versi quasi costantemente di due in due o di quattro in quattro con la divisione sintattica e strofica tra le rime baciate, onde risulta lo schema de' distici: AB, BC, CD..., o quello delle quartine ABBC, CDDE, EFFG..., divisione cotesta che porgeva al poeta una pausa provvida e comodissima, specialmente nei contrasti, permettendogli intanto un breve raccoglimento a intervalli eguali, ne' punti difficili, e dandogli il tempo per l'improvvisazione ovvero per la ricordazione dei versi successivi; cosí avveniva che le pause tra i versi non rimanti fra loro fossero in confronto debolissime ed appena avvertite, e che in quel facile abbandono ritmico esse fessero pronte a piegare sotto il soffio di una nuova armonia che tentasse di sorpassarle,

trascorrendo rapida dal primo al secondo verso, fondendo ambedue in un nuovo ritmo, che poteva anche esser quello dell' endecasillabo. Ecco allora arrivare alle nostre orecchie l'armonia sonora del rimalmezzo a distanze uguali o differenti. A volte esso ripetesi di seguito per un certo tratto senza interruzione di verso, cosí: A, ^B, ^BC, ^D... come in questo luogo del primo mariazo:

La disse ben: « Oimė! - lagame stare ».
« Vogiemo andare, - e' dissi, là dal fuogo? »
La disse: « Non m'ha luogo - de scrizare;
e' vezo mïa mare: - va con Dio.
Tu se' el me mario: - te imprometo ».
El fato è s-cieto! - e porseme la man » ecc.
(pp. 97-8, v. 116 sg.).

A volte presentasi alternato con due settenarî e nella struttura a maiore, per cui pare scaturire l'altra forma metrica del sirventese AB°C, CD°E, EF°G..., che prenderà più tardi il nome di zingaresca ¹— riduzione normale della stanza solita in queste nostre composizioni, ABBC, CDDE, EFFG... — come si può scorgere in questo squarcio della Pastoral, la quale ne' brani dialettali e in certuni italiani mostra non di rado simile fenomeno. Lo trascrivo mettendo per chiarezza in una sola riga il verso maggiore, sebbene il codice lo distribuisca in due ²:

« Ti salvi, o vita mia, quel benigno Cupido, ch'al petto mi fa nido - per tuo amore.

¹ V. una mia nota nella collezione di Canzoni antiche del popolo italiano pubblicate da M. MENGHINI, Roma, 1891, p. 122.

² Cod. marciano cit.

CXIII

Ascolta il mio dolore, non mi fuggir donzella. Tu sei mia fida stella. tu mio porto e salute. La tua eccelsa virtute - ognor mi sface.

Ahimė, deh, dammi pace non mi far languir tanto mostrami il volto santo, - o dolce diva.

Ogni mio ben deriva da te, mia verde speme. Amor tanto mi preme - ch'ognor moro.

Ricco son di tesoro, di greggi, armenti e latte: tutte son preparate - a tuo piacere.

Oh Dio! non mi volere
lassar morire a torto,
o fido e dolce porto - di mia vita,
che già quasi è finita,
per tuo chiar viso » 1.

¹ Facilmente nella metrica della poesia qui sopra riportata influí anche l'indole del soggetto, che venne trattato altre volte con la stessa forma; V. Canzoni cit., 124.

CXIV

Tali nuove combinazioni ritmiche che variano la frottola libera in modo ben diverso da quello che suole più spesso avvenire per il difetto di una norma rigida e costante, germogliavano esse naturalmente per virtú propria degli elementi costitutivi venuti ad incontrarsi in quelle speciali condizioni? erano come una reminiscenza musicale che dietro il richiamo di suoni analoghi o somiglianti inconsciamente si ripresentasse alla mente del poeta colto o sia pure rozzo? Qualunque risposta si dia a tale domanda, il fatto qui osservato della probabilità di una produzione irriflessa di nuovi ritmi non dovrebbe essere senza interesse per chi studia la genesi naturale de' versi italiani. Pertanto prima di abbandonare questo soggetto è utile rammentare come i versi delle frottole

libere, che si trovano scritti di seguito, formino spesso un solo verso con rima al mezzo, il che prova come, pronunziati, producessero pure agli orecchi degli scriventi l'impressione di un verso unico. In questa edizione sono tuttavia separati, poiché di solito i manoscritti li porgevano in questa maniera, e poi perché troppo spesso si presentava il caso in cui non si poteva dire con sicurezza se trattavasi di un verso doppio ovvero di due versi distinti.

Le note furono fatte espressamente brevi e concise, a registrare quasi solo le particolarità grafiche degli scritti che servirono di base all'edizione e le varianti che potevano avere qualche interesse o per la grammatica o per l'interpretazione del testo. Escluse le differenze inconcludenti e gli errori soliti dei trascrittori, che gonfiano inutilmente soltanto le note che hanno l'aria di porgere un grosso apparato critico, il quale è poi meramente illusorio.

Che gli ostacoli incontrati non furono né pochi né leggeri e la fatica non breve ben scorgerà il lettore sagace che di questi lavori ha qualche pratica. Voglia egli compatire le inesattezze, le incoerenze e la tarda ed uggiosa riparazione dell' errata-corrige, da cui non possono andare esenti lavori di simil genere, in cui si siano poi raddoppiate per desiderio del meglio le difficoltà; e consideri che questo venne raccolto in varî tempi ed anche in luoghi lontani dalle fonti e che fu licenziato in una città dell' Italia meridionale, dove manca ogni mezzo di studio.

Taranto, 1894.

EMILIO LOVARINI.

I.

Marsilio di Carrara a Francesco Vannozzo

(Dal cod. del Seminario di Padova 59, p. 13^h, rubrica « Dominus marsilius de carraria ad f. v. » (A).

- G = Notizie storiche di Padova di G. Gennari, ms. della Comunate di Padova, B. P. 116, vol. III, 13°; T = Delle vicende del vernacolo padovano di A. Tolomei nella collettanea Dante e Padova, Padova, 1865, p. 343; Gr = Delle rime volgari di Antonio da Tempo per G. Grion, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 21, nella Collez. di opere ined. e rare).
- Di-me, sier Nicolò di Pregalea,
 se Dio v'äl! si vu sì embavò.
 A' sienti e Die-guagneli! e' l'he giurò di non veguire a chà di vostra mea.

¹ pre galea A pre Galea Gr 8 e die guagneli A ed i eguagneli T uostra A nostra Gr

E' non sè que dïavolo l'avea
quando la me cattà con me chugnò,
con Berto Negrosente e com Corò
de sier Pasquale e col nevò d'Andrea. 8

La disse: « E' dig' a vu, sier Beröatto,
perchè me dunïe-vu la mia fante?
Lassè-la star, che Dio vi dia gramezza!

En fe de Santa Maria, se ve (ghe) catto
me pi da l'usso de dona Vinnante,
e' ve sbrorè, se no(n) abia me legrezza!

Se ve-l dico me pi cha sta fià,
ch'a campo-sento e'possa esser brusà! » 16

Se me conpar Zanbon gli fosse stò,
e' gh' iera troppo ben engatijò.

⁸ neuo A Neno GTGr 9 o E, ? 12 o (de)? 13 uinnante; o don' Avinnante

Risposta

 $(A = id., p. 14^{\circ}, rubr. \in \text{Responsio} f. v. s. \\ Gr = id., p. 22).$

- Bel me mesiere, e' fiè quel che devea, e si ve se ben dir che sont irò, che, se non me ne fosse tosto ado, al corpo de sem Pier(o)! la me dasea. Se Dio l'ay! chi crel-la mo che sea, che la mi guarda si a naso levò? E' son nevò de Straluse dal Prò, fiiastro del böar da Cornalea. 8 E' ve sè dir, che non son tutto matto; en verité de Dio, la me-n fa tante, che la vorrà sul cul d'una saleza. S'ella fosse moijer del ghierechatto, 12 e(o) lo savesse me barba Bazante. e' cr[ez]o (che) ghe farà sbregar la dreza. E vi-vu, se-l non fosse mia ghugnà, ay sienti e Dio-beniti! e' ghe-l dirà. 16 Ampò ve zure, se no sea scanò, ch'ello sarà sier Menno e Desirò.

⁴ Pier Gr 9 o E? son 13 co Gr 15 sol A E vi vu sol: no, (= E vedete voi stesso, se non) Gr

SONETTI ANTERIORI AL 1470

(Dal cod. cart. della Comunale di Udine, del sec. XV, intitolato Poesie de' secoli XIII, XIV, XV, senza segnatura, passim. Copia del prof. G. Mazzoni).

1

« Paduanus quidam » (pp. 145^b — 6°)

Fregi, per certamen, se non mi pento, e' ve vo dir un di la mia peconia. E' son si forto inamorò in la Tonia, che par che m'abi el cuor a mo, che strento. Se ghe disesse pur el me pimento, e' no arè bonamen più melenconia; ma, quando ghe-l digo, la se indemonia, che 'l par che g' abia fato un traimento. Quando e' la vezo tal fià da doman, (e') ghe dago pur el bon an, coi bei muò, e ela me dise: « Die ti dia el malan! » E se ghe digo: « he-tu vezù i miè buò? » 12 ela me dise: « Mo già e' ghe n' arò, haham! Ia soi ben an mi quel che tu vo. E' digo, s'tu me vo, imprometi-me e vegnero via po, 16

ma e' no vo far vergogna al parentò. »

2 peconia corr. da pecunia 4 tonia corr. da

2 peconia corr. da pecunia 4 tonia corr. da tunia 6 non 8 pur (canc.) che un agg. 10 am 13 e gie 14 am 17 vo corr. da voio II.

« Idem »

(p. 146ª)

Frelo, el me vien tal-volta si avitò che 'l me par un boleo piantò in le cosse; el fa doe sguanze e doe sbaise rosse, che 'l par un luzo che 'n Brenta sia piò. Se me-l strenzo e(se) me-l fazo scarpelò, el se me driza e fa le vene rosse; e, se l'aluogo può che 'l se riposse, el me sta rebelio, che 'l par un ciò. 8 El ghe bate le tempie e sta-me duro e tal-volta de voia sta (si) imborio, che 'l passarà da para ben un muro. Per mi non gh'è mo fante da mario, 12 ne altre che voia, ne che per dinari, ne che ne daga per l'amor de Dio. Ben m'ha insignò i böari, ma l'è pecò. Mo ti, che sè letran, 16 da-me altro muò, senza menarlo a man.

8 chio 16 lettram 17 mam

III.

(p. 146°)

La Tonia e mi e la puta del Barcega si corevenu a Pava al pignolò, e un fante cităin, ch' era ivelò, me dè una bruta piçega in la nega. E' me ghe sdrussi incontra si gramega, cha-l fi star[e] tuto smeraveiò, e(si) gi dissi: « Chi cri-vu che sia ampò? » El disse: « Duo-sa, mo(vu) si ben salvega »! 8 e po me disse: « (Mo via,) non se scorozon. E' non fu mi. Mo vu si in gran rego. El fu quel altro che v'è più a galon. > « Mo meravia !» diss'io, « e' non ghe vego, 12 e che si che ve darò un muson, che forsi trazeron el comparego ». E dissi-ghe: « Ioton »! Ben che 'l sia citaino zarlaore, 16 che ghe vegna el bïà [e] l'anzicuore!

2 si agg. Le po ge dissi 14 traceron

IV.

Paduanus quidam > (pp. 173⁵ — 4⁵)

Si no se ne ha ben dò, niente ghe vagia, quei che avia in zerca anco quei feramenti, che arà zurò per mile sagramenti, che gi esse fato da ira batagia. E' vegno a vero, e' sento ch' ognon sbragia e vezo-ne ive zo du che s' ha spenti, che-l no porà agiargi pi de vinti, ropetando con fa i bo in la travagia. 8 Po i se sbatea per entro a quele lame. De lenze fora el parea nomè un bosco; nom' a odir sbregar legname. 12 De, per velù si sofrirave me, con fa i motoni che se urta el bestiame, con quele stranghe, quele smagonè! Fossi pì de do fiè, quando gi aca in cavo quel baorale, 16 ghe-n fu che se agorè a pè del bocale.

² çerca 4 facto 5 sento *corr. da* vezo 12 Deh. per uelu *sic.* 13 motoni *sic*

8

V.

« Villanesco »

(pp. 171^{a-b})

Lassa pur, frelo, lassa andar, che vaga, che stago ben, si son-gie inamorò. Frel, quela puta m' ha si apimentò, che non so là o' me sia, ne là o' me staga. 4 E' crezo ben che anco ela se n'adaga, perchè e' la guardo, ela me cegna po e si me sgregna, e mi vegno avitò e fa-me tuta imbosemar la braga. 8 El me ven grando, frelo, a mo un pilon; el me sta tesso e no-l posso alogare; el me zonze de chi fin al galon. O se ghe la pöesse smesïare, 12 (e')ghe la farà parer de sti molon, che ha le fete averte rossezare; (e po) ghe la farè imbrelare e si ghe butarà tanto bruò in boca, 16 che-l parerà che 'l g' aesso schitò un' oca.

/

VI.

(p. 174^h)

Amor cun un carcasso de piluoti,	
un di de marte, el di de carnevale,	
si sdrussi a mi che avia el domenegale	
me gabaneto cun maneghe arluoti,	4
e trasse-me un bolzon cun certi muoti	
e disse: « O fante, non l'aver a male,	
che son la Tonia del barba Pasquale,	
che vol che tu la meni instanti ai puoti ».	8
El fante alo[ra] che l'ave vezua,	
mile dolçior(i) d'amor al cuor ghe ven	
e disse: « Togna, massara del me core,	
tu siè per mile volte ben vegnua ».	12
-	

⁹ ozua 10-1 versi errati; forse non sono gli originali, e neppure a posto. 12 Manca la fine, per cui era riservata bianca la parte superiore della pag. seguente 175.

VII.

< Paduanus quidam >

 $(p. 181^a)$

E' fu un di, non so se un marïazo · se ghe fasïa, o che che i ghe balava, a la cità. I cagariè da Pava s'inmascarava tuti sul palazo. 4 Un gh' era, ch' i (ghe) disea pur Menegazo, vesti a mo vila, e stava ive e zarlava. Tu arissi dito, ogn' omo el calefava, si feve-i d'elo a mo d'un bel solazo. 8 El gh' era po che avea peze sbusè denanzi a li oci, a mo de zentilia, con biè gaban e con zornie frapè. Questi s'agïa al son d'un sdindanare, 12 con no so che suò zocatei forè, e vegnia a tor la fante per balare. (El) gh'era trombe e zamare e quei (suò) sguoluoti, da iesia, d'ariento, 16 ch' i ghe dà il fiò con un sospir da vento.

³ I gratato 10 denançi occhi. Manca la rima.

VIII.

(pp. 181*-b)

E' fu in su possaracio assofego, quando e' fu al mercò con la mia paia. E' me incontri in no so che canaia, 4 che m'a(ve) mezo schizò el cuor e' l figò. E' possea (assè) dir: « olà, e' son imbragò in le gabane de sta scolaraia. Non me penzi, carbon! » Un tal Mataraia me disse: « Va via; che (mo) fus-tu anegò! » E' te so ben che dir ch'i m' aseliava, che i me dè tante pente e sponsonè, che zuri de n'andar più st'ano a Pava. 12 Tu porissi mo dir zo si i trepava. De, cagasangue! (che,) se non magno me; e i m'aea più smasenò che n'è la fava. Mo di: s' i m' acatava con la mia femena, che (gi) arave fato? 16 ch' i me pelava a muò d'un bel ocato.

¹ possarachio 7 verso errato, se, com' è probabile, l' u di un non fosse muto 9 ben que 16 que facto

IX.

Sonetus domini Elisel patavini » (pp. 182**)

El me assagi Bertazo e si fasia inanzo per darme d[e] un pugno sul mostazo; e' sguäinando fuora un cortelazo, e' treti un salto, frelo, e si [me] slanzo; 4 stocaga sangue si m'ave impazò e reparava con un pertegazo; e mi ghe dissi: « ahan! e' n' arò mo impazo, se fazon briga, (per)che n'avon da vanzo ». E tu non sè che fu denonciò a Pava al zuxe da l'aguia, o che, da un che sta presso lï-a-lò? E' ghe dissi: « Messere, e' non ghe diè, 12 ma su 'na furïa e' g' arà ben dò, se 'l me fusse pi imbragà tra i pè ». Un, ch' era ive de driè, disse: « Andè e conze-la, con ve piase; 16 dà vintiquatro soldi e fa la pase ».

¹ Il verso sarebbe giusto se in luogo di fasia stesse fe. Le ultime parole dei versi 1, 4, 5 e 8 hanno l'accento sull'ultima, però indubbiamente va tolto nel 1 e 8, forse anche nel 3, non però nel 5, che turba la rispondenza delle rime.

Sonetus domini Helysel patavini lurisconsulti de quodam rustico loquente »

(pp. 268^h)

Andando una matina al Iesiò, come fu zonto dentro da la Geza, lì a costo a quel pilon lò che i bateza, stava una fante col cul apozò. Una negrata grande e, digo ampuò, si ben guarnia, con fante che ghe veza, con un gaban morelo e una coreza e con un scufion insofranò. 8 E' me ghe sdrussi incontra in zonocion. La disca paternostri e an mi in disea. Entrambi (du) se bateven el magon. E' ghe çignava, ela se la risea. 12 Con cri-tu, frel, che me tignïa bon? Cossi fazando nessun (non) se ne adea. Pota del vermeçea! se non sia smezano, un può pi che stea, 16 era si inamorò che non ghe vea.

² Reza 9 zonochion

XI.

< Idem > (p. 269^a)

E' vussi rebaltar de drio un paiaro una doman la fante che ha el me amore; ela me sgraventè un calzo de core e aconze-me chi-a-lò nel pissolaro; 4 e' cazi live intr' un fossò, frel caro, che non senti me pi si gran dolore; e' diè zo in quel fangazo e fè un romore che 'l parse stravacò li zoso un caro. 8 Alò che la me vete ive acolgò, la scomençè un poco a muò a sgrignare; oime! frel me, che la te arà acorò. E' no me possea mover nè squassare; 12 e' me sentiva tuto sborozò, ne no avea voia pi de torezare. La me vosse po aiare, e mi dissi: « E' no vuò; e' son scorozò. » 16 Ela (me) disse: « Mo via, avon ben cagò ».

³ sgravente, si può anche leggere sgiaventè

(Dal cod. dell' Universitaria di Bologna 283, pp. 1-19.

B = Cod. della Comunale di Bol., 16.
C. III. 38 pp. 1-18.; F = Trascrizione dell' ultimo sonetto fatta da L. Frati, Sonetti satirici contro Ferrara in un cod. bentivolesco del sec. XV, in Giorn. Stor. della Lett. it., vol. IX, fasc. 25-6, pp.

220-1).

I.

- Diè ne contienti, mistro Nicolò!
 - O te si ben vegnù! con sta-tu, Nale?
 - Mistro miè caro, e' sto de là da male. Stesse cossi coliè che m'inganò!
- N'aver pensier(o), che te resanarò.
 E' te vuò far cognosser quanto vale la mia virtù, ben che sia speçïale.
 Mo di-me prima quel che t'inscontrò.
- E' ve-l dirò: vegnando mi e Benà dal lavoriero, e' vuossi, in miè malora! andare a ver le done del pecà;

16

e puosso dir(e) che n'iera zunto ancora, 12 ch'una me strapegò per forza in cà e sì me tene siego più d'un'ora.

Quel piaser ch'avi alora m'ha si ingrossà la testa de miè fraelo, ¹⁶ che ne ghe puosso cavare el capelo.

Vi-l chi sto povorelo!
Cri-vu che guarirò? — Ben-sa che-l crezo;
mo el serà forza che t'in taia el mezo. 20
— Con, dïavolo! el mezo?

A mi ne metiri vu man a adosso. Lassa-lo pur inanzi star (co)si grosso.

4

12

- Un va-tu, Benincà? ch'è de to fraelo? - Te ne-l di'mo saver, bruto gioton! Lassa, s' te niessi fuora dal macion e' te impagarò, volto d'agnelo! - Monta qua su, te parerà uno felo. - E' cognosso ben mo che ti è un babion. Te me menazi e, s'ho in man sto falzon, non te porav-ia sfend[e]re el cervelo? - Fa-te in za un poco e guagnia un bolognin. On cri-to adesso d'essere? in le S-ciape a taiar de le vimene o di spin?

O Benincà, va, frega le to zape! che non te fesse come fiè a Zanin; te me darà del naso in fra le ciape.

- L'è bon mercà de frape! ma, se te atrovo altro che in soto al portego, 16 me vegnia l'antecuor! se non te scortego.

¹ fraello corretto da frello dalla seconda mano 2 tel neldi (corr. da nedi) 5 uno faello (corr. da fello mano) 6 cognosso 3 machiom dalla seconda mano) 10 schiappe 14 chiappe

III.

- Che ne te fa-tu fuora, Malgaria? Za ne te puossia aspetar tut'ancuò. Ne sa-tu c'ho d'andare a tuor i buò, lunzi de chi ben fuorsi quatro mia? 4 Vien tanto che te veza, vita mia; come t'ho vista, e' me partirò può. - (E')ne m'abarar(e). Va-tecon Die, s' te vuò! che son adesso d'altra fantasia. Te ne te cri pur ch'abia altro che fare? Ne sara-tu tornar(e) con t'ha çenà, senza volerme ogni volta abarare? - Pota de l'ango! te ti he ben curzà. 12 Mai-diè! el ne se te pò miga parlare. Te ne sa darme altramente combià? Mo possia esser(e) squartà e scortegà, come se fa i ranoci, se te vegnio mai più dinanzi (da)i uoci.

11 abararme 14 me sa dare 16 ranochi 17 uochi

 Chi è là? — Nui sian soldati. Apri, vilan. Mo se non ve àv(e)re pur, manegoldun! Su, brigà, meti man a i forcun.
Move-te, Malgaria, desliga i cani. 4
Fai-ve in za, par, tegní sta lume in man.
Dai-me la mia balestra e du vertun;
lassa può far a mi com sti poltrun.
Puossia morir! se ne i cavo da i pan 8
- Apri, vilan, non stare a contendere.
Tu mustri ben che in guerra non sei uso;
over(o) cerchi che 'l fuogo s'abbia accendere?
- Par, fai-me un puoco lume a sto buso. 12
El par pur sti poltrun non voia intendere;
el serà forza che ghe forba el muso.
- Fiolo, tien-te più in suso.
- Tasi, par, e lassa[-me] far a mi. 16
Thoc! — L'huo-ia acolto? — E'creerà ben de si.

⁸ da pam 11 habia acendere

V.

Dranit hanks Diana
- Procit, barba Piero.
Che bone novele in za ve mena?
— Un altro dirave: « e' vignio vosco a zena ».
- La sechia è li; lava-ve pur le man. 4
Con ve senti-vu?
- E, cossi, veciamente; mo son san.
— (E') no ve domando miga de çia Lena,
perchè liè e la Maria e la Madalena 8
fo[ro]no a casa nostra sto doman.
- Metemo sto parlar da canto.
Polo fa domandare l'Antoniola.
Ghe la voli-vu dare?
Ne ghe dormi sov(e)ra; questa è (cosa) da fare.
- Antoniola, mie fiola, ie-te contenta
de quel che vol el barba e i tuò parienti?
- Si mi, pur ch'i ne me stienti, 16

¹ Procit, di chiaro v'è solo P oci t (l'o fu sovraposto ad un'asta) e pare accennato un Prociat (l'indice in testa al cod. dà Pruciat), ma tra o e c sotto sta un richiamo e sopra una raschiatura; ivi era forse scritto un fi e si era voluto scrivere un Proficiat A P.... B 2 ha mena, così corr. dalla sec. mano 3 zena corr. da c-. 4 sechia corr. da sacha 6 o E'? vechiamente 7 sentiuu e chosì (canc.) dom-

(e) ch'i ne me daga pur un bruto vecio, che no puossa polirme e stare al specio. - Che ghe da-vu in dota, sier d'onore? - Diese liv(e)re a dinari, un leto e un banco, 20 du lenzuo', do tovaie, un mantil bianco, che, in fe-Diè, el bastarave a un imperaore. Stai san al desco, non fai romore. L'amunta trenta liv(c)re al manco al manco. 24 Porta da seder a barba Adam, che 'l de' essere stanco. La puta è grande e grossa e (si è) vertuliosa. (O) barba Adam, la fa (le) bele cusëure, 28 la ghe fa fenestrele e merläure. Antoniola, mia fiola, uale duza a to barba. Vien-tu? vin tosto. - In fe-Diè, non viengo ancuò, che son pur tropo piena de calefe, senza che barba Adam s'in faza befe.

17 vechio 18 me puossa polire spechio 20 diexe 21 tovaie mantil 30 sic! 32 piena corr. da pina

VI.

- Bondi, come sta-vu, barba Calisto? - Fiolo miè caro, e' sto de malavuoia. Pier(o) Melarato m' ha dà si gran duoia, che 'l me rincresse d'averlo ancuò visto. El m'ha si inspäuri con st'ante-cristo, che 'l cuor(e) me trema che 'l pare una fuoia - Laga-l(o) zanzar, che, manara l'acuoia! el fo sempre un ribaldo, un gioto e un tristo. Mi che porave essere vostro fiolo, e' ne me crezo pur(e) d'esserghe a l'ora. - Ch' in cri-tu? di[-me] su, compar Fraiolo. - S' te vuò che diga, ne sten chi de fuora; 1 andemo al desco, e fa portar l'orzolo, che ghe serà da dir(e) più de meza ora. A du del vin, Fïora, che volem consolar sto pover vecio. 1 - Abià un puoco paçiençia che me specio. - Se branco sto caecio, el ne te parerà fuorsi che rùmeghi. -- Ben vostro pro; guardai che 'l ne v' astùmeghi. 2

¹ con 11 fraiolo corr. da fraielo 16 vechio 17 spechio 18 caechio

VII.

- Beneto, fïol miè, lieva-te su,	
buta-te in quatro e non te dar pensiero.	
- Che me volï-u met[e]re un crestiero?	
— Si, fiol mie! — Mo non farl za vu.	.1
- Tuò solamente questo, e può ne più.	
- Che si, che me fari dir(e) de San Piero.	
Porta-(me-)lo via de qua, dai-lo a Sivero,	
(zà che 'l; non pò päir, el serà bon per lu.	8
Ne basta, se'l n'eve un in sta matina.	
— Volta-te in çià, s' te vo ne-l digia mi	
che t'è un mato a non tuore sta meisina.	
Con te l'ha tuolta, ti è belo e guari.	12
- A' dai-me pur piutosto una galina,	
che sia ben grassa, e lagai far a mi.	
— La no andarà cussi.	
Santa, ciama so par e Pol[o] Scorza,	16
che vo che ghe-l metamo a so mal forza.	
Dirà può che'l se storza.	
- O mar[e] mia, ne fai, che starò saldo;	
ma senti prima se l'è tropo caldo.	20

³ voliu, in fine pare vi fosse un'altra asta 9 neue cui fu aggiunto h dopo il primo e A nehre B 15 no corr. in na 16 chiama

VIII.

Andriolo, Andriol(o), te fa un gran male	
a dar impazo a le done d'altrù;	
e' t'imprometo, se 'l t'inscontra più,	
che 'l te serà un di fato un scherminale.	4
S' te cognossisse ben chi è Pier Pozale,	
ch'è so fiolo Togniolo e Benvegnù,	
tu n'andarissi fuorsi in zo e in su	
si spesso, con tu fa, driè sto rivale.	8
- Fai pur çiò che volì, che ve n'incago.	
E' ghe passarò al vostro mal despeto.	
— Te me n'incaghi? Cagar(e) puos-tu un drago!	
- Si, che ve magni! - Aspeta-me! - E' v'aspeto.	12
- Morte me viegna, se ne te n'impago.	
- Stai largo quanto è lungo sto paleto,	
se no che v'imprometo	
menarve un colpo con tanta tempesta,	16
che ve farò siè piezi de la testa.	

⁷ zo corr. da za A za B 10 σ E? 13 se ne ve n A se ti e vien t' B

IX.

- Bona sira. Con sta-vu, o barba Piero?	
- Do-sa, Andriol[o], che va-tu fazando?	
Guarda pur ne t'andar inamorando.	
- No, in bona fe, no ve dai zà pensiero.	4
- Mo guarda purse chel tu dighe'l vero,	
perché so ben che l'altro di, balando	
com mia fïola, tu andavi zarlando.	
El no me piase si fato mestiero.	8
- El no fu gamba vero. Faime-l (mo) dire.	
- De, viè za un puoco qui, Bortelamia.	
Che te disse Andriolo in su quel balo?	
- El disse: « Sta pur qui, e non te partire,	12
che andarem[o] può a cà de compania ».	
E mi ghe disse: « o volte de cavalo,	
ne m'abarar(e), che 'ver puos-to el malar	10! >
Se'l vole e se'l ne vol(e), la fo cossi.	16

1 siera corr. da sira

X.

- Andrea, lieva su presto ti o to pare. - Che gh' è de roto? - El gh' è la Nicolosa, che s'aparecia per far(e) la soa tosa. Tuò el (to) biselo e curi per la comare. 4 - E ghe-l disea ben mi: « non t'acostare a quela bestia, che l'è bisïosa. Ne v'è smaravïa se la dolosa, che driè le cose dolce ven le amare ». 8 - Aibi rancura e non far(e) più parole. Che vegniri vu an, çïa Pelegrina? - Con vo-to che fagai, se la ne vole? 12 So dano! aspeti donca a domatina, per fina tanto che sia livà el sole. - Mo la ghe sganghirà sta poverina. - Tegni-nghe unta la schina; E, se la vol(e) pur far inanzi di, manda-ghe quel poltron de so mari.

³ aparechia 5 o E'? 9 far B 10 uegniriu, le lettere in corsivo si leggono a mala pena A che cia B 12 aspecti 15 tegninge, l'ultimo n fu agg.

- Compar S-ciave, ch' è de barba Galana?
 - Vi-l colà intorno al car(o) che l'incaecia.
 - Com sta-tu, miè fiola? E si, da vecia.
 - Ch' è de la Malgaria? ch' è de la Zana? 4
- El no(n) è tropo ben: l'ave ier scalmana. El bo scornà ghe dè una gran spoltrecia; la ghe vosse dar(e) bever(e) com la secia e la destose, che (la) parea una rana. 8
- Costiè male novele, in fe de Diè.
 El me la quen pur ver(e) la mia sorore.
 Onde si-vu? E' son qui, barba Bretiè.
- E' iera in leto e si ho sentù el remore; 12 a gran făiga e' puosso star in piè;
 - mo el m'ha fato livare el vostro amore.

 Fïola, e'ho gran dolore
 - vederte in tanta melengonia. Ancuò 16 munze le vache e laga star i buò.

¹ Comparischave 2 incaechia 3 za vechia 6 spoltrechia 7 dar B sechia 8 | o la 11 qui corr. da qua 13 a ran puoso corr. da puosa

ra-te iora, Antoniola, che son lie; no me lassar più star in sto calanco. Guarda quel che te digo: e'son si stanco, c' ho gran făiga a posser star in pie. S' te me vo ben, ne far che turni in driè. (E') t' ho portà un aseliere e un cordon b con do ciavete d'av(e)rir el to banco e una căena fata d'ançinie. - Ha-tu altro liè? - Do bele intrezăure, con forse diese braza de spagheto, e un petoral(e) c' ha tre recamaure. O caga-straze! el te farà el bel peto. - Mo di-to el ver(o)? - Si, certo. Aver-me E' t' ho ben anche aduto del beleto. S' te m'av(e)ri, e' t' imprometo comp(a)rarte, como e' torno più al mercà, un [bel] drapo de que[l]i inzafranà.

XIII.

- Alegrai-ve e fai festa, pelacan! - Che gh'è, compagnio? - El gh'è boneno vele; che 'l no v' è per mancar(e) co st'ano pele, che l'è zà scortegà mile vilan. [E,] se Diè ne ghe mete la soa man, e' ghe lassaremo anche le büele; che stemo in l'acqua, com(o) fa le granzele, tut'el di, da la sira a la doman; e dormen senza casa e senza bètole, al descoverto, e, se qualche un s' imbusa, i sta po più che (ne fa) gli altri inte-le petole. El gh'è che ne condana e che n'acusa, e semo salassà da le sanguètole. La fame ne combate, el sol(e) ne brusa; (e se) volen far nostra scusa[?] i ne dà del vilan e del poltron, 16 o che ne manda a star[e] in preson.

2 copagnio 3 mancar B 13 sen 15 schusa, al posto del secondo s c'è uno sgorbio

- Che cri-tu che'l m' in para? el m' in pa che 'l n' ha si tosò e si mozò le ale, che parem bei pigozi in una zuca. Ne vi-tu che 'l ne magna e si ne struca e può n'amaza e si ne mete in sale? L'è propriamente un demunio infernale e, s' te ne-l cri, domanda a barba Luca che l'altro di si n'andò a lavoriero e 'l ghe disse: « Segniore, e' sen desfa per sta guera. E savi che l'è vero ». El ghe respose: « Non pianzi più, o mati abià paçiencia; non ve dai pensiero. Come avi un bon recolto, e' si refati; e ve farò tal pati, che pori star a muodo bei segnuri. Lavorà, via. Che ve vegnia i doluri!

³ mozzo 9 di sinando corr. in dide sinando dalla sec. mano A di disinando 17 dolori corr. da du-Sotto il sonett e in fondo alla pag. 11°, al posto dove s suol porre il richiamo, sta scritto perpen

XV.

- Barba Sarto, che fa-vu? - E' sto in pensiero. Ascolta-me, s' te vuò che te-l deciari: El m'entrò l'altra note in casa i lari e te so dir(e) ch'i me lassè leziero. I me robò do coltre e un belo oriero e una scatola piena de dinari, trenta camise e quatro zenzalari, la cavala de Antonio e 'l miè poliero. 8 Fïolo, i n'ha destati sti traituri! E fu a Ferara e se me lamentiè dal pöestà e dal zuise e dai mäuri. El me fo dito: « Sai-to, tiona indriè, 12 ne perder tempo a dir de malfaturi, che 'l mondo se governa a la strapiè. (A)recomanda-te a Diè, che 'l te pò ajar(e), se 'l vole, e trar d'afano. 16 L'è un tempo adesso [che] chi ha mal, so dano >

¹ Sarto corr. in Saito A faito che fan B 2 dechiari 4 dir B me corr. da mi 8 da 10 o E'? 11 zuixe 12 suito B o dito, sai-to: 13 mal faturi corr. da -e

XVI.

n su le brete;	- Al corpo (de l'ango)! e çe darem in
balo.	Questo bufalo ne vol gir driè al l
cavalo,	- De, non me abarar, volto de ca
e. 4	che ne ve temo, se fussi ben sete
amete,	- Purgner Polo, se 'l diavol(o) se gh'a
	e' ne te menarò boleta in falo.
n te spalo,	Possia s-ciopar(e) se adesso e' non
fete. 8	(e) se ne te fazo in più di mile fe
ieisun,	Tu sa pur (an çiò) che te fiè in su la me
carina,	che, se ne me avesse tignù la Vaca
	e' te fasea parer un crimisum.
12	- Mite giù le arme, Farina.
a,	- Te ne te partirà zo de la festa
) de la testa.	che te cavarò (quant)i cavii (t'ha)
	De, pota de san Luca! stamatina
un, 16	che, se ne me tegnea, fantin cocu
schina.	e' te rompea quante osse t' ha in la so

² dire A drie B 5 Purgn r raschiato in parte A Purgner B o a' mete?
7 poscia schiopare 9 anuo = an ciò?
10 uacatina B Il verso ha due sillabe in più 12 A questo ne mancano tre 15 partra A partira B 16 o tegnea Fantin Cocun,?

XVII.

- Un se va, barba Antonio? - E'vo al tromer	ato.
Vo-tu vegnier? — No mi, che ghe son stà.	
— Di-me el ver(o), cri-tu che el se liverà?	
— E've-l dira-ve ben, ma no m'atento.	4
- Pò esser[e] t'aibi si poco agromento?	
Dime-l, s' te vò, che l'arò molto a grà	
e se te vuoio anche essere ubigà.	
— Voli pur che ve-l diga? e' som contento:	8
Se scampiessi cento ani e cento misi	
e più che non fè ma Matusalem,	
e'ari sempre da far in sti päisi.	
« Te-l possia crere », el me disea pur Zen	12
l'altra matina, e non so se lo intisi,	
che 'l segnor disse de farne del ben?	
Do, poverom che sem	
a crer(e) che 'l lovo se sia converti,	16
vezando che el ne roba tuto el di! .	

seliurri, ma, le lett. in corsivo si leggono appena A chel' saveri ma B 4 drave A dirave B 7 moio A vuoio B 16 coverti A converti B

XVIII.

- Mar, vi l'Antonia che sta a far fornelo; la n' ha vergognia e si gh' è tanta zente. - Tasi, bastardo, e ne ghe dir[e] niente; ne vi-tu ben se m'assugo el guarnelo? - Mai-die-si! in bona fe, l' è proprio quelo! Lassa, se'l pol(e) vegnir(e) barba Valente e' ghe la contarò si ciaramente, che 'l te farà vegnir el carboncelo. Sia a ver se t'in farò dar una pista. - De, te possa vegnir(e) la monsania! Chi t'olde el par ben tu me la abi vista. Che v' in par de sto gioto an, Malgaria? 12 - El te vorave far parer (u)na trista. Mo laga-lo pur zanzar, fiola mia. El n'andarà ancuò via, che gh' in farò dar tante in su le ciape. 16 che 'l s'oldirà criar fina in le S-ciape,

⁵ maidesi B 7 chiaramente 10 vegneri 13 parer corr. da pare dalla seconda mano; il verso prima era pur giusto, non so quanto però la lingua 16 chiappe 17 schiappe

XIX.

- Die ve salvi, madona Marchesana.	
E' ve ho da dire una gran spurchità,	
che fè ieri quel poltron de Diodà	
in su la piaza a mia sorela Grana:	4
El ghe mostrè un culo, che parea una quintana	a,
tuto rognioso, negro e sconcagà,	
e se ghe disse: « Grana, guarda in za.	
Che pò valere el peso de sta lana? »	8
E' me g'afie per darghe d[e] un pè	
e lo he scorcò, che 'l parse un balestriero.	
O no me domanda se' l me la de'.	
E' crezo (proprio) che 'l s' avea messo un crestiero	12
de marcorela, per far(e) quel(o) che 'l fè,	
che 'l puza ancora, chi vol dir el vero.	
El gh'è tropo mai viero	
sto manigoldo a cagar le büele.	16
Che ghe puossa vegnire siè coisele,	
grosse como scüele.	
E vu n'avl piaser(e) de sto poltron,	
che 'l se vorà tegnir(e) sempre in person?	20
Orsù fai-me rason,	
se no, como el truovo a la foresta,	
e' ghe cavarò i uoci de la testa.	
3 Diada 5 Si potrebbe raddrizzare	
il verso cost: cul come una 10 el de schorcho (corr. da -e) A -e B 11 o m' he?	
SCHOTCHO (COTT. CLC -e) A -e D 11 0 M Ref	

¹³ far B 19 naui, n fu agg. 23 uochi

XX.

- Iacomo, vien za. Uoldi una parola.	
- To pro, madona, se ghe vegnerò.	
- S' tu ne ghe vien, cri-tu che pianzerò?	
Te ne di' ben cognosser l'Antoniola.	4
- E' te cogniosso ben si, matazola;	
mo lassa pur che te n'empagarò,	
e, se vezo to pare, e' ghe dirò	
quel che t'ho visto far a Lavezola.	8
- Mo che me puo-tu far(e), babion che ti è?	
- El[o] lo saverà ben tropo tosto.	
Ne cri-tu che te veesse com Tomiè?	
- Te ne di el vero, che 'l fu el fiol(o) de l'osto,	12
che 'l s' iera ferma li perchè 'l ciamiè	
e se ghe diè a cercar del nostro mosto.	
Miè par(e) n' ha fuorse tri nassie da vendere.	
Guarda (mo) per questo s' te me di'reprendere.	16

⁴ cognoscer, e agg. dalla sec. mano 5 o E ? 6 uiem- 8 ?, la rezola (corr. da regola) 13 chiamie

XXI.

- Sona su, piva, che sto balo è miè. Fa-me-ne un puo(co) de quela mazacroca. Lassa pur far a mi con questa gnioca, perchè la se fa befe de Tomiè. Te te cri posserme tegnier[e] driè? E' te vuò far parer una bacioca. El ne te valerà riderme in boca, (per)che t'abia (più) compassion de dir: « O Diè! » 8 Sta pur a ver(e) come te cunzarò. - Ne digia mi che t'ha del turlurù. S' te bali miegio, e' te svergogniaro; e se n'in fesse stracar più de du 12 inienzi che sia sira, e' zurarò, al santo Diè! de non balar ma più. - Mo a dirte-l qui fra nu, te canci tropo. Vegnemo a le pruove, 16 che, s' te me vinzi, e' te vuò dar quatro ove.

⁶ bachiocha 15 nuu AB 16 tam ci frammezzo fu canc. una lett., sopra la quale pare vi fosse stata messa un'altra che fu poi raschiata A temenei B

XXII.

- Orsů, brigå, quel ch'è da far se faza!	
Viè za, Antoniol(o), ne me voltar la schina.	
Guarda s' te vuò miè neza, l'Orselina,	
che te ne fiessi ma [la] mior caza.	4
- Onn' e-la? - Ve-la là che la spinaza	
lana; pur ni ha fato altro sta-maitina.	
- Mo, che vol dir che l' è si margolina?	
- L'è el to amor, Antoniol, che la scoraza.	8
- Venemo qui. Che dota ghe dari-vu?	
- Un leto, siè stanele e un bel guarnelo,	
quatro oche, oto galine e un porçel vivo.	
	10
Olivina la ma, one Bise meste i mitere.	12
- Aspeta un puoco, e n'esser si corivo;	
intiendi prima quel che te favelo.	
- Di su, barba Tonelo!	
	16
saver s' ti è omo intriego, over castrà.	
- De, fusse-vu apicà,	
vecio poltron, e mi, se me n'impazo.	

6 o La n' ha pur ma 7 margorlina 12 chiamala 19 vechio

Tolen-çe via de qui, barba Carazo.

20

XXIII.

— Te sa pur, Fiora, che te vuò gran ben,	
e (però) te ne me dirissi più stentare.	
(A l')ocio del sol(e)! s'te te lassi basare,	
può tuti du contenti ne serem?	4
- Mo anden de driè da quel mucio de fen,	
che'l no me veesse punto to compare;	
e zura prima de no me sforzare,	
che ne vorà che (te me) fiessi, com fè Zen.	8
- Biestia, marantega! t' ha (pur) gran päura	
de Folco Rizo, ch'è mïor ca 'l pan;	
e si sa ch(e l')è un guargniel(io) le so promess	e.
- A la fe, se-l m' inscontra(sse) sta sagura,	12
ne crer zà che più te me ne fïesse;	
mo, e' te farà vegnier el vermocan.	
- Viè (za), e te darò doman	
un par(o) de scarpe rosse e un bel fernelo,	16
Fïora miè dolçe, e anche 'l miè capelo.	

XXIV.

- I' te rengraçio ben, Bortolomia, de quel'o] che te dissi l'altra sira: a la fe, te me fiessi si grande ira. che 'l me fo in pe de dirte vilania. 4 Mo, se te truovo più zo de la via, e' te bolarò d'altro che de cira. El no te valerà dir(e): « tira, tira; lassa-me star, che-l ven la Malgaria » Se te g'azunzo, come t'arò presa, e' te vorò far far un scomazolo e star un pezo su l'erba destesa. - Si, s' te porà, nasocio da mïolo. 12 Ne m'abarare e farà bona spesa. E' te l'ho dito più volte, Andriolo, che se miè barba Antoniolo. el sa, o veramente barba Piero, te ne fiessi zà ma el pezor pensiero.

⁶ daltro dire tira (canc.) daltro 12 nasochio corr. da nacho A nasohio B Sotto a questo sonetto fu scritta la prima quartina del XXVII e poi canc.

XXV.

- Orsù alegrai-ve, barba Salväore, che nostra nuora ha fato un bel putin, senza dir altro, che faza trar(e del) vin da recevere i amisi e farve onore. Ve cruzari-vi, se tro del mïore? - N'andar(e) scrizando e sta fermo, Belin. Te sa pur quando el nasse un contadin ch' i dise: « (l') è nassù un aseno al signiore »? 8 E te vuò che m'aliegri, omo salvaigo, sta novela? e che buta vïa el miè? Mo el ne serà ancuò ver(o), se ne me araigo! E' so che jeramo cinque e serem (mo) siè; e fra [un] qualche di quel dal bocaigo m'apicarà st'altro sonaio al piè. De, sta donca indriè, e laga star(e) de recevere i amisi; 16 che 'l vin se venda da comprar di grisi.

¹ alegrauue A elegraue B 2 nostra
A nostra B 3 trar B 7 nasce
8 nascu 10 b ta A buta B 12 quache
(canc.) che sie, l'i pare raschiato
13 | e (agg.) fura A fra B 18 -risi fu
aggiunta dulla sec. mano

XXVI.

O Polo, e' te comando per doman, a la pena de trenta bolognin, che tu sì com un brozo a Confortin.
Non ghe dormir(e); tuò 'l to guial in man. 4
Vuoldi-me un puoco mi, cavarzelan: Com farà miè muiere e i miè putin, che i lasso senza pan e senza vin? e con farà miè par vecio e mal san?
8 Com faruò-ia mi, disi mo, de questa?
Do, Pol(o), mite da parte ste contese, Te sa pur, quando el caze la tempesta, che la toca al più pover(o) del päese.

⁸ vechio 9 disemo pare fosse scritto da principio, ma v'è uno sgorbio tra l'e e la prima asta della lett. seg.; forse disimò? 12 pover B



-- Do, Madalena, che pensiero è 'l to? El par pur che te me voi abandonare. Mo oldi un puoco: E' te voio avisare, s' te m'abanduni, e' me desperarò. 4 - Vo-tu pur che te-l diga? e' te-l dirò: El serà meio te me lassi(essi) stare; ne te crer(e) che me voia inamorare com un pritazo c'ha la cerga in cò. 8 El non sta ben a ti, don Marchignion, a inamorarte; e, [se] sta cossa dura, e' te farò vegnir(e) la malisson. - Do, Madalena, de chi ha-tu päura? Ben che sia ciergo, e' son ben compagnon e sì fo le miè cosse con piesura. - Tu ne g'arà ventura, priete s-ciergà, che te vegnia la fistola! 16 Tuo-te de qui, e va, canta la pistola.

XXVII.

⁵ diga pare corr. da dixa 8 cherga 13 chiergo 14 con 16 schierga 17 qui A qua B

XXVIII.

- Barba Tomaso, Diè ve die el bondi. Donde vegni-vo? - E' vegno da Ferara. - Che se ghe fa? - La usanza te-l deciara: chi ben, chi mal(e), chi piezo e chi cossi. 4 - Quanto se vende el gran? vegnemo qui. - Quaranta bolognin, s'in vuò doa stara; chi in vol un, vinte; chi no-l sa l'impara. La sal va fina a trenta; anasa li. - Barba Tomaso, e' ne ghe durarem a tanta carastia; no, per (la) mia fe. Questo è quel ano che se sganirem; che vol dir(e) che 'l Signor ne g' he provè? 12 - S' te-l vuò saver, nevò, pensa-ghe ben. - E' g' ho pensà una volta, e do, e tre. Se'l fesse quel che'l de', el ghe n'è più d'un par(o), che va a solazo, 16 .ch' arà mo sito el colo in qualche lazo.

³ dechiara $4 \mid$ chi corr. da che 7 o ninte? niente B



- Messier(e) lo zuise, fai-me dar(e) del gran	1.
- El non s' in pole avere. Andà, me-di!	
— O Diè el volesse che 'l fusse aboni!	
ch'arà mo fato tre forna de pan.	4
Ne cri che v'abaresse in sta doman.	
— Orsù livera-la (ancuò)? che dig-ia mi?	
— Pota de l'ango! misser(e), sta-vu qui	
per far lostisia o per menar le man?	8
- Te me di vilania, vilan poltron?	
- Non fo zà mi, messer; muora chi 'l fu	
e tuti quei che non vol(e) far rason.	
— E cosl sia, se te-l comporto più.	12
Fa-te in za, Bagatin, e ti, Squarzon;	
toli una corda e liga-me costù.	
— Missier(e), gramarzè a	٧u.
E' cognosso ben mo che si cortese,	16
zà che avi voia de farme le spese.	

XXX.

- Orsù, missiere, el se vol far din don, e per alegreza strussiar del vin, zà che l'è stà cassò [via] Magagnin e Pol da Lendenara, quel ioton? O quante volte m'ha-i dà passïon! (E') me ricordo (zià) che per tri bolognin i me destenè; e, se n'era Belin, i me cazava in la marza preson. 8 Ma questo fu niente. I venen può, da li a forsi un mese, a casa mia e se me volsen tuore el caro e i buò. Ben si è che me butiè in su le defese, 12 e se disse a Puolo: « Requia, s' te vuò (e) ne me voler cazar del Ferarese > (E) Magagnin se la prese e se giurò de meterme in gatara. 16 se'l me posseva mai giungier a Frara; e Pol₍₀₎ da Lendenara sepe si ben menar il bardüelo, che'l me fu forza donarghe un aguelo. 20 E po me dissen: . Fraelo, tien-ti ben cara la nostra amistà. che (la) te può zoar in cosse pur-assà ».

¹ missiero 7 el Spreson 10 caxa 13 con Puolo

XXXI.

Dio ve salvi, (mis)sier giuse. E' som vignù per acusarvi quel poltron del Seco, che 'l me disse ier più de siè volte beco, sopra el canal da ca' de Benvignù; e, perchè e' crïava, el fè: « cu cu! » e, se ne me tigneva barba Ceco, e' ghe cavava gli ocii cum un steco. Guardà mo quel[o] che v'in pare a vu. 8 - T' ha fato ben, Beneto, a non ghe dare, perchè l[o] purgarem cum la rason. Mo, di-me un puoco: ghe-l puo-tu provare? - Cri-vu che vegna a modo un babion? 12 E gh' è Pol Braga e se gh' è miè compare per testimonii e'l prete da Zagnon. Purgai-me-l sto ioton, che, se -l purgai, missiere, e' v' imprometo 16 portarvi como e' vegno un formaieto.

¹ missier 3 o (ier)? 7 ochii cum 8 queli, l' i fu rasch. 10 cum raxon 13 o E' g' he e se g' he? 16 missiere 17 porotarui A portarvi B

XXXII.

(« CONTRA FERARIAM NUGARUM INVENTRICEM ET BONONIAE DETRATRICEM »)

- Che gh'è(, frael,) de nuvo? La guera ghe ven.
 - Adossa a chi? Bologna n'ha sospeto.
 - Se la (ghe) ven, (e') ghe vuò andar; e ti Beneto
 - E mi s' ti va, Finamò, e' gh' andarem;
- (e) farem del male. (De,) si (da ver) che gh' in faren Zà per la guera un me fè un despeto, che a mi e a la Malgaria el ne tolse el leto.

1

10

- Si, al corpo de san Pol, e' ghe-l torem
- Ch'arma vuo-tu, Nasazo? La balestra.
 - De, tuò una lanza, che l'è più segura; ne far che puossi trar da una fenestra.
- Al fato del magnar? N'aver päura.
 - E' ne ghe starò ma, se n' ho menestra.

Sa che 'l Frarese senza bruò non dura.

E' farem como a la Vescura: frapa al buon tempo e po al rumor t'apiata;

tardi a la zufa e presti a la pignata.

¹ nu[o]vo F 2 sospetto corr. in -cto dalla sec. mano 6 un A im BF 7 lecto 12 facto magnar n'haver F 13 nho, infine pare sia stato rasch. un n 15 Il verso conta due sillabe di più



POESIE POLITICHE DEL 1509

I.

« SONETTO FATTO POCHI DI DA POI PRESO PADOA, QUANDO IN TRIVISANA FO PRESO CECO BERALDO CITADIN DE PADOA CON MOLTI ALTRI CHE ERANO COL SIGNOR MALATESTA D'ARIMANO, EL QUAL FUZITE »

Interlocutori NALE E DUOZO. (Dal cod. Marciano It. XI, 66, p. 361.2)

- N. Cancaro! Duozo, gi ha ben strapaçè in Trivisana i nuostri cagariegi! Tuoghe mo su, perchè gi è sta rubiegi.
- D. E-l vero, caro Nale?
- N. Cancar-è!

 Aldi: El me pare che i s'avea acordò
 cum quel da Çitäela e, a muò osiegi,
 gi andea cagando tuto 'l di i büegi,
 tanto che 'l Griti gi ha a so muò gratè.

3 per que

4

4

12
16
20
24
28

¹⁰ si agg. 19 che sost a que 20 esser 25 per que 29 buxzo

II.

HIE. MU.

AGRICOLA CONQUERENS DE SONETIS FACTIS (Cod. marc., Lat. XIV, 243 (AB. 3), fasc. VI, p. 7°)

Crie-tu mo che la pota de sen Bruson vuogia che sepian i ben sbetuzė? L'è fato el bando a Pava per le contrè, che 'l ne se porte arco, ferze, ne bolzon. 4 E ne sè chi citain, mia-fe un gran carbon, ha fato un berlengazo, ch' a' son de fe, che da i nuostri pare el no l'aldisse me. Duò, el se n'ave el bel pascolo el me paron; 8 L'è per forza de letere, a muò da vila: el par, mia-fe, che 'l sipia un nostro pare, che daga la giandussa a chi fè el bando. A' ghe meterà ben pegno una anguila, 12 ch' i ne ven drio nome per ascoltare, s' a' digon niente. E po i ne va schiando; i se va sborazando e calefa per sta via i nuostri pare, 16 che 'l ghe vorà un che i fesse impresonare.

¹ o crictu? sen corr. da san 2 vuogya 6 un corr. da uno 11 giandussa corr. da -assa 15 sborazando sost. a sborsezando

Ш.

EIUSDEM

AGRICOLA NARRANS SECUTUM MALEFICIUM (Dallo stesso cod. p. 7)

Enghe n'è un chiapò che n'ha'bù del guagno del bando de le ferze, che i fe a Pava. I n' ha pur cecolò un a muò una rava e du altri ghe n'è de smezene al bagno. El ne messia si ben i piè un ragno, con fea le man colù ch' i zecolava, e te sè ben dir, frelo, che 'l s' agiava, pur che l'aesse abù a pè d'elo un compagno. 8 I ghe smagiè la panciera cum i Sponton, e' dighe sul batese no d'un roncheto, si burtamen che 'l cai ive zo del ronzin. El parse pur, frelo, propriamente un ton, 12 si del bel strozo e' trete un si gran peto, che fe spander a Ceco da paura el vin. El parea un malandrin, una barbaza negra, i cavegii sparpazė; 16 l'arà metù in paura diese bandizè.

¹ ga (canc.) nhabu 8 compagno 9 cum 17 diesce

IV.

EGLOGA

SONETO DE SALVAOR E TONIN (Dallo stesso cod., p. 12ⁿ)

S.	- Adio, Tonin, dove se vie(n), el me frelo?	
T.	- Da Pava.	
S.	- Che se ghe fa, di la veritè?	
T.	- Mo i è da paro quasi tuti armè	
	e si ha levò l'insegna d'un oselo	4
S.	- La de' ben esser vegnua un bel bordelo.	
T.	- Po se ghe tien rason no a' digo me	
	e si te zuro, s'a' non magna me,	
	che 'l suò signor par propio un matarelo.	8
	S[e] tu vëessi, el par spüò un bufon	
	con la zuogia d'erbazi e vis-cia in man	
	in zuparelo cum diese toescon.	
	El me par[e] propiamen quel zaratan,	12
	che solea vender balote de saon	
	e(po) fasea bagatele con quel can;	
	e i slanziman	
	ghe va crïando drïo per la via	16
	2 che i fa? 3 quaxi 4 um oxelo 5 ess	ser

² che i fa? 3 quaxi 4 um oxelo 5 esser 6 raxon non 10 vischia 11 cum diexe 14 faxea con cham 15 il verso manca di 2 sillabe

•	

	04	
	« Impirio! Impirio! Austria! Austria! »	
3.	— El fiò ghe bori via!	
Г.	- S' tu veessi l'insegna che l'ha porto!	
	El par un gazolato [ch'è] anegò.	20
3.	— De, fosselo apicò,	
	Da che starem soto un vesentin gato	
	e soto la insegna de un gazolato.	
	L'è (ben)pezo che l'è mato	24
	e perzò levon-se tuti a rumore	
	e criom: « Marco! Marco! » e no «Imperäore	! ».
r.	- Tasi pur, Salväore,	
	perchè le cosse non pò star cussi	28
	Veera-se de bel(a) fin a qualche di.	

V.

• ~	OMETTO, PATTO SCRITO COMETNOSTRIT RESEL ADOX
	Interlocutori Salvaore e Tonin.
	(Dal cod. marciano It. XI, 66, p. 343)
S.	- Che struolico, Tonin, che te sì stò!
T.	- Perchè?
S.	- Te me dïessi l'altro di,
	ch' a' veerae de belo inchin(a a) puochi di.
	Cherdi che da pord' om te he indivinò.
T.	- Po, Salväore, chi arae me pensò,
	che Pava poesse star tropo cossi?
	Durar la non possea gran fato pi,
	pel governo de quel mato spazò.
•	Pi belo assè di nuostri cagariegi
	sarea stò a saver indovinare
	che deventar i doesse ancora osiegi.
S.	- Mia fe! Tonin, che 'l giera an da pensare, 12
	perchè gi avea l'insegna sti rubiegi
	d'oselo, che quel fin i doesse fare.
	Gi imparerà a cantare,
	zà che gi è in cabia, a muò de gazolati, 16
	sti tväitor, senza çelibrio e mati.
	Mo, morbo che gi abati!
	l'è assè pi belo un lïon indorò.
	ca in su 'na peza depento un buzò. 20
fra	Interloqutori 1 Que 2 perque 3 o bel ? 4 da agg. 13 per que 16 ohe corr. in
118	

VI.

« RESPOSTA DEL DIALOGO DE SALVAORE E TONIN »

- (Dallo stesso cod., p. 345 (A); B = Parlamento di doi contadini padoani nell'opuscolo intitolato: In questa Historia se contien le Corarie e Brusamenti che hanno | facto li todeschi in la patria del Friulo con alchune | Barzellette pavane. Una vignetta mostra un re in trono con attorno dei soldati ed altre persone. S. a. n. l., pp. 4, in-4, a due colonne).
- T. Se-tu ben ch' a' te-l dissi, o Salväore, che le cosse non possea star cossi, che te veerè de bel fin puochi di, senza levar per zò tuti a remore?
- S. Tonin, da para el me crepava el cuore, che Pava, per cason te sè de chi, de qui rubiegi can, che l'ha träi, lassasse Marco per l'Imperiore.

4

8

 $^{1 \}mid \text{Non } B$ chel te B o $agg.\ in\ A$ 2 cusi B $8 \mid e\ A$ chel vera insi: de bello in pochi B 4 perho B ramore B 5 da para $manca\ in\ B$ mi B il B 6 casun: tu B de sti (canc.) te A 7 di B ribegi cani: B tradi B

Т.	 Sta mo de bona vuogia, Salvaor frelo, che qui Töischi e çitäin armè, 	
	che avea levò l'insegna de l'oselo,	
	san Marco gi ha si pisti e scaturė.	12
	che i no ghe inzergherà mo pi el cervelo,	
	e pi che me sarem in libertè.	
S.	- Mo, se no magne me!	
	che 'l sarae sto pur gramezoso fato,	16
	che Pava fosse stà soto d'un gato!	
T.	- De quel zarlatan mato?	
	No ghe pensar, che 'l no ghe varga mo	
	trope doman, che te-l veerè picò	20
	e chi l' ha prisïò,	
	che 'l fasea andar urlando per la via:	
	 Impierio! Impierio! la Strïa! la Strla! 	>
	com se 'l foesse 'l messia.	24
	Te veerè el bel menar de gambe.	

⁹ vuogio A vogia B fraello B 10 tuischi et citaini a prima | B 11 linsigna B oxello B 13 chel non B cirlara ma piu B 14 manca in B 15 Ma si non magno B 16 saria B un gramuzoso B 17 sto B 19 Non B non varga B 20 tropo B tul veera apicho B 21 presio B 23 pirio impirio B 24 co sul fos sto lo mesia B



S. — An, an!
a l'avanzo sti traitor el mal driau!

T. — Che ha a far sti slançerman?
Se sem buoni marchischi, al manco arom
pase, abondançia sempre, con rason.

VII.

« Sonetto fatto alquanti di dapoi che fun presi una frotta de citadini de Padoa e messi in Terra-nuova intro i cabioni dentro i magazzeni dei formenti. »

Interlocutori Tonelo e Duozo. (Dallo stesso cod. p. 361^{a-b})

- He-tu intendù di nuostri cagariegi? D. - Che cossa? T. - La mäor te aldissi me. Pota! n' e-gi gran parte deventè biestie! D. - Che? biestie? T. - Mo a muò osiegi. D. — De, per to fe, de, mato, va ai bordiegi! - Iè, com te dighe, s' a' no magne me! e s' te no-l cri ancora, te-l veerè, che gi è ive in gabia, a muò de biè storniegi. 8 D. — Chi ghe gi ha metù? - Mo la Segnoria. - Mo lievè mo l'insegna de l'oselo! I se l'ha ben nonçiò, a la fe mia. Chi ghe dà da magnar, dì, caro frelo? 12
 - 2 Que 4 Que 9 Chi ge gi corr. da Deh chi gi

т.	Po! da magnare i ghe n' ha a la polia,	
	(per)che gi è in tut'i granar pin de granelo.	
D.	- I morirà, Touelo,	
	che gi è aluchi e magna carne e no rgan.	16
T.	— Gi è deventè columbi toresan.	
D.	- Questo è pei slançeman;	
	e la so insegna è pur d'un alocazo.	
T.	- No, [che] l'è de colombo matarazo.	20
D:	• — De, si, [che] l'è d'un cazo.	
	A' te sè dir, che gi è deventè aluchi	
	e parte d'igi zà gran tempo cuchi.	

8

VIII.

Sonetto

FATTO QUANDO FU PRESO EL MARCHESE DE MANTOA DIALOGUS

Interlocutores Menego e Tuogno

(Idem, 360° (A);

- R = V. Rossi, Franc. Gonzaga prigioniero dei veneziani, (Nozze Merhel-Francia) Venezia, Visentini, 1889 p. 11).
- M. O morbo! Tuogno, gi ha pur apigiò a Isola de la Scala el Mantöan, che in secorso vegnia dei slançeman.
- T. Cancaro! frelo, i l' ha ben aciapò.
 Cope fiorin! l' ha ben donca guagnò.
 Mo a' voleve-l desfar i Venician?
 El so pensiero è andò indrïo-man.
- M. El n' è gran fato, l' ha mal stralegò.
 El disse una fià a un da ca Valiero,
 che per agosto el se volea trovare,
 dighe, in Veniesia armò sul so corsiero.
- T. E l'ha falò de puoco a indivinare. 12

⁴ achiapo 6 uenitian corr. da uenecian 11 doge? R corsiero sost. a destriero 1



M. — Dighe de assè, che 'l vignerà leziero d'arme é serà menò in l'orne a chigare.

E' ho sapù indivinare,
che co 'l nostro lïon se dismisiava,
gramo quelù che po ghe contrastava!
Cossì, cum l' ha abù Pava,
senza remore, l' ha abù an sta vituoria.
Queste en cosse da farghe gran smelmuoria. 20

18 cum

IX.

DIALOGUS

	DIALOGES	
	Interlocutores SALVAORE ET NALE	
	$(A = Idem, p. 360^{\circ} - 1^{\circ}; R = Idem, p. 12)$	
S.	 Che te ghe pare, Nale, frelo caro, 	
	di nuostri ver signor[i] veneçian?	
	Ha-gi stugiò an? e-gi sleteran?	
	L'è una gran cossa, in fe de san Slazaro	. 4
	Mieriti mo portar la pel de varo?	
	ha-gi çelibrio e ogni cossa a man?	
	Te par ch'igi ha atrazò el Mantöan?	
	Cherdi ch' i pigia i lievori col caro.	8
	Bastanza che gi avesse stugiò	
	luorica e filuorica naturale	
	e in teluorica i s'aesse asdotorò,	
	e po in rason zöile e scriminale,	12
	e che mai d'altro i no s'aesse pensò,	
	se no de struolicaria çelestiale.	
	Te dighe, a la fe, Nale,	
	Sinica e Stoten sape tanto me	16
	e, s' te no-l cri ancora, te-l veerè.	
N.	— Ma-dio si, ch' a' no-l sè	
	ch' a' se 'l non foesse stò i träitore,	
	de questa guera gi avea grand'anore!	20
	Tasi pur, Salväore,	
	che al so despeto ancora i venzerà	
	e i träitor da duogia creperà.	

² venician R

X.

DIALOGO ALLA PAVANA

Interlocutori BEGHIN e GRIGUOLO

(Dal G	BENNAR	ı, Mem.	Stor. I	, 284-	5, copia	ı di ı	ına
st	ampa,	che in p	ine ave	a ques	sta i nd	icaz i	one
m	aso di	ca: « In Salò e	compa	•			
se	gno de	lla Fed	e »).				

В.	Griguol, tu non sè de quela genia
	de quei Töeschi, ch' era atorno Pava?
	Tuti è partii, e, se pi gi aspetava.
	forse n'aria bù muò de torse via.
G.	Vada col mal[e] che Dïo che dia!
	3f1.2 - 2 -1.12 442 - 2 1 - 2

G.	Vada col mal[e] che Dïo che dia!
	Mo chi gi aldiva, tuti si laudava
	che manco pochi di i la pigiava;
	ma i poveregi i andò a la becaria;
	e quegi che se gi ha voiù acostare
	mi à mostà morti a Dana in unai fa

,	quegi che	se gi na	voiu a	costare	
	gi è restò	morti a	Pava in	n quei fossò,	
	ch' i n' ha	trovà la	via più	ù de tornare;	
n	a 'l Caode	vaca che	ei aco	nseiò	

12

16

ma 'l Caodevaca che gi aconseiò,
che in pochi di el ghe la volea dare,
quel cao de bestia è romagnù scornò.
Se dise (ch') i l' he enicò

В.			\mathbf{Se}	dise	(ch') i l'	ha a	picò.	
G.	Fosse	nur	vero	e n	o fö	esse	28 02	я.	

¹⁰ morti in quei fossò (f. de Pava) 12 aconseiana

	lu e i rebiegi tuti che g'avanza. Mo gh'è buona speranza	
	che qualche di i la porà slongare,	
	ma no crezo (ch') i la possa scapolare.	20
В.	De, lassa pur andare;	
	e in fin de pochi di tè vederè	
	a mancarghe la tera soto i pè.	
	Stagon aliegri omė,	24
	che presto insirom de tanti afani	
	e darom dogia a i Françesi cani.	
	Li rifaron li dani,	
	cento per ognuno accipiato,	28
	co dise el nostro prieve qualche trato.	
G.	Pur pian non sl difato;	
	in sto mezo a la vila ne andaron	
	a lavorare nostre possession.	32
	Orsù, Beghin me buon,	
	andagon pur cantando a man a man,	
	che Dio ne spaza da sti tanti can.	

31 mezzo 35 spazza

(Nel cod. Marciano It. XI, 66, sono le strofe V-IX e il ritorne frammento della IV, che stava le altre nella pag. anteriore, che ciata (A). La poesia completa GENNARI, op. cit., I, 285-6 (G).

T = A. Tolomei, op. cit., 348-50 Gennari); F. = L. Formentoni, P storiche per la città di Padova, del Seminario, 1880, pp. 63-4 Tolomei, eccezion fatta della Str

Gi è partù qui slançeman.

Alegron-se tuti friegi,
al despeto di rubiegi
ch' i se de' magnar le mar
Gi è partù qui slançer

O, gi ha avù el bel' onore quela zente de la Magna, digo ben, l'imperaore,

¹ partuo quei lanziman G 3 di biegi G 4 die G 5 partu corr. in in tutti i casi sequenti A partuo & corr

Franza, F(e)rara, Roma e Spagna! Gi ha abù el cancaro ch'i magna a vegnire sul Pavan. Gi è partù qui slançeman.	12
Forse mo ch'i n' ha assunè	
per mostrar de la gagiarda?	
Sona i morti ch' è acogliè,	
chi de spe, chi de bomb arda,	16
chi del fuogo che gi arda,	
tuti quanti sta doman!	
Gi ê partû qui slançeman.	
Si vegnù pur tuti in frota	20
per voler Pava pigiare?	
Tornè indrio pur questa bota,	
no la stè pi a dunïare,	
se n'al vogia de lassare	24
tuti la forma del gaban.	
Gi è partù qui slançeman.	
Che farà mo i citaini,	
qui da Pava rebelè?	28
I starà tuti topini,	

⁹ Frara T 15 Sunè T 23 piu G 25 | qua la ? 27 Que A 28 quei de G ribellè G

andé si asa malan slan, e hat . : .. nare frome the ac. corare sora i plan qui Son Chant Imple:100 s orana, in sel castlegi. i in vitra bills . ariegi! ch'i par per legi il a lo patra . a qui slan, eman.

. 31 do sehi G 32 . Tornaron G casament comenare G 36-8 n e G fora al G 41iolatiche; si eco nol n e 1 più G 42 niane 43 E G stomance chi G Toeschi F 45 r s ata magnar le man l G

« Marco! Marco! » tuti cria.	48
Viva Marco, con gran gluoria!	
Viva la so Segnoria,	
che per tuto arà vituoria!	
Ai nemisi po la muoria,	52
ch' i no magne me pi pan!	
Gi è partù qui slançeman.	
Aldirom megior novele,	
che n'è stò per lo passò;	56
Marco arà cità e castele	
assà pi che 'l no lassò.	
Ma farem po campanò:	
Din din din, din don, din dan.	60
Gi à narth ani slanceman.	

SONETTO A LA VILANESCA

1511 di octubrio

(Dal cod. braidense di Marin Sanudo, pp. 106-b)

Barison frelo, el me serà stò a caro averte scrita qualche letereta, ma la sason s-è andà si forte streta, che n'arà possù scriverte un nöaro. 4 El no s'ha aldù sonar un zugolaro, ne se s-è andè ne a ciusso, ne a zoveta. Ognun avea su gi ucii la bareta, co si ghe fosse morti i buò el böaro. 8 Adesso a Cioza l'è vegnù el Bagion; l'è incatigiò re, papi e signoria, e senti far legreze a putu egnon. 12 I ghe fa fuoghi, i brusa becaria, i scampaneza, i fa spricissïon, gi ha vestù de velù sina le pria; l'è vegnù malvasia. I franzosi e i töeschi va via in freza; 16 Veniesia egnon scompissa d'alegreza.

¹ Barisom 6 chiuso 7 uchij 9 chioza 17 egnhon



(Dalla ristampa fatta da A. MEDIN (per laurea A. Brillo, Padova, Prosperini, 1887, pp. 13-8) de LA LIGA de la Illustrissima signoria de Venetia co il chri | stianissimo Re de Fraza & la exaltation de le terre | che non aspetino il guasto & un Capitulo in laude del Signor Bartolomeo dalviano | con un Dialogo ala vilanesca || Finis | con gratia & p. > s. d. [1513], in-4, pp. 2, a 2 col.)

Dialogo ala vilanesca Interlocutori: Beneto e Tosano

- T. He-tu sentu, Beneto, quel remore che se fa in Pava, scampanando via? Frelo, dime-l, se-l se, consa [che]'l sia, che de saverlo me sbacega el cuore.
- B. Tosano, e' te-l vuò dir con pase e amore:
 Stando in pïaza de la signoria,
 a' sentì sta doman far una cria,
 a' crezo, da Zanin comandăore.

Tosano, o Tofano? 5 paxe 8 Zanim comanduore.

	i s' ha promesso mantegnir el pa
	infin che durerà la so possanza
Τ.	Se l'è vera sta danza,
	te sentirê muzar Töischi a furia
	fina in Töescaria, crïando 🤹 :
В.	O te vegna la muria!
	A' serem fuora pur de tanti osie;
	senza di aver paura de rebie
r.	Orsù alto, su, friegi.
	Cantom una canzon, da paladini,
	al despeto de tuti i malandri
B.	Una veza de vini
	a' vuò che d'alegreza e' strussïo
	Toggno di' il tanora Oren ce

⁹ rechie 13 pacto 15 o zanza

CANZON

Cantom tuti in pase e amore.	
De Dio pare al nome sia,	
de la nostra signoria,	
che ne cavi d'ogni erore.	4
Cantom tuti in pase e amore.	
« Marco! Marco! » crïom tuti,	
« Franza! Franza! » aliegramente.	
Done, vecie, pute e puti,	8
festezando santamente,	
può che il ciel ne dà tal fruti,	
scampanemo de buon cuore.	
Cantom tuti in pase e amore.	12
I Franzuosi e' Veneçiani.	
tuti d'un, come fradiegi,	
vivan sempre in monti e in piani,	
al dispeto de' rebiegi.	16

1 paxe e cost sempre 8 vechie 15 vivam

29 sbraxolare

20
24
28
32
36
40

30-tiando

De nemiçi o de rebiegi
no[n] arom ma più temore.
Alto adonca tuti, friegi,
via cantando da bon cuore
e, cazando i sbasavegi,
laldom tuti il gran Signore.
Cantom tuti in pase e amore.

44

CONTRASTO

Dialogo, SACOMAN e CAVAZON (Dal cod. Marc. XI It., 66, p. 361^b)

I.

PROPOSTA

•	S.	Massiere, a' vegno a Dio e a la rason. La vostra segnoria sa bonamen ch' a' 'l me fè pegnorar nocentemen	
		per contelmaçia el fiol de Cavazon.	4
		L'è schirto chive la relaçion,	
		com' andò a recovrar nocentemen.	
		El me domanda de marchi de fen,	
		ch' a' segie, in steole de Ceco Baldon.	8
		Zugando a punzi-cul un può de vin,	
		in presinçïa del nostro degan,	
		e' sastufiè fin un mezo quatrin,	
		in l'ostaria de l'osto Parenzan.	12
		Massier, l'ha nome el Tuonio Magagnin;	
		l'è ben pi magagnò, ca 'l vermo-can.	
		Ben che 'l ha sto gaban,	
		l'è pi debito in lo nostro comun,	16
		che 'l n' ha de cavëal: çento per un.	

⁵ -tion 16 comun $corr.\ da$ -on 17 un $corr.\ da$ on



П.

RESPOSTA

C.	No, fistola! massier, mo no cagon. La n'andarà co 'l peusa, certamen. Dise el stratuto che imprimieramen	
	paghe le spese e po responderon.	4
	Tu è cazù in contelmaçia; va in preson, o buta fuora sese soldi almen.	
	El suol portar sempre Sen Marco in sen,	
	e paga ogn' omo de quela rason.	8
	L'è un folgheno, massier, sto diavoçin;	
	e l'è stò costoniero e sacoman;	
	l'è schirto al mal-oficio per sassin.	
	Che i sea tagiò i parigi e una man.	12
	L'ha robò le galine a un so vesin;	
	si l'ha magnè tute me senza pan.	
	Questo fo ier-doman	
	in un sorgal per tempo da dezun.	16
	Fosse-l picò, co 'l no ciama negun!	

6 sexe 17 chiama

III.

PROPOSTA

S.	Duò, pota del carbon! te si imbavò! Sem cognossù, l'è pur di gi ani assè. Non fi gnian, cherze, ch' a' pensasse me	
	de far vergogna zà al me parentò.	4
	De, burto scavigion, cervel de bo,	
	no sè zò che m'ategna, a la mia fe!	
	ch' a' no te dea sul corpo si di pè,	
	ch' a' te faza borir fuora el figò.	8
	Duo-sa, mo che rason imböaza!	
	A involar galine me e' non fu.	
	Me vees-tu gire per quele contrà?	
	che fesse inzuria a negun de lassù?	12
	Duò, massier, pota che me ronçinà!	
	son per tuta la vila cognossù.	
	Mo savi-u chi è questù?	
	L' è un cossì colui, cossì el scrivì.	16
	Decipa el so in taverna tuto el di.	

⁹ que 14 son

IV.

RESPOSTA

C. Pota de mi! decipio fussi el to? Guarda, anemale, quel ch' a' 'l dise me! El vorà aver de bone zucolè, e farghe dir chi l' ha cossì impöò.

4 Qui finisce la p. 361 e la seg. fu stralciata.



.

,

.

.

PER LA PACE DEL 1516

(Dall'opuscolo: Questa e la pace da dio mandata | quale da tutti era molto bramata (v. Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. DE ROTHSCHILD, Paris, 1884, I, 663-4).

Dialogo de vilani

Interlocutori: NALE e BARBA QUAIOTO

- N. Barba Quaioto, aldi bone novele.
- Q. De, va con Dio! e non me far dir male. Tante novele e po neguna vale.

Che viegna l'ango a ste lengue bardele! 4

N. Se m'ascoltè, e' ve le vuò dir bele.

L'altr' ier giera a san Marco a pè le scale; vien un de quei c'ha 'l corno drio le spale, se 'l non è ver, che me pi no favele!

e stando un può, mez'ora guanche no, tanto quanto ch'a' sem chive a parlare, senti sul campanil far din din do, poi tuti i giesïò scampanezare,

oi tuti i giesïò scampanezare, cum fuoghi e cun lumiere far falò e tute le contrè perlumenare. 12

² Il Q era nella riga sotto.

82		
	A' ma vi si alegrare,	
	che 'l cuor me sbazegava in lo magon	16
	sentir in campanil far din din don.	
	Andiė da un me paron;	
	ghe domandie: Mo che vuol dir, massiere,	
	sto tanto din din don, fuogo e lumere?	2 0
	El me disse el devere:	
	Se-tu che festa è questa che fazon?	
	Per la gran pase tuti s'alegron.	
	O Nale frel me bon,	24
	quanta alegreza ch'a' me sento al cuore,	
	che ai me di non senti me la mäore!	
	Di-me tuto el tenore.	
N.	La pase l'è [stà] fata, a dirte el vero,	28
	e de i soldè no n'averen pensero.	
Q.	Si adesso che son legiero,	
	che d'ogni banda son stò sachezò,	
	fuorsi ch'adesso un po' me refarò.	32
	In prima i m'ha robò	
	i puorci, i buò, el caro col versuro,	
	la bote co i tinaçi, anche el vituro.	
	Mo'l me sa ben pi duro	3€
	di leti ch' i ha robè, de le letiere,	
	e pezo che i m'ha tolta la mogiere.	

19 que 28 pase: e 30 (che)?

	Te par queste streliere?	
	Ma me desmentego d'ogni zavata,	40
	com te m'he dito de la pase fata.	
N.	La roba se rescata,	
	barba Quaioto, e averen del ben,	
	per fina che san Marco se manten.	44
	Tuti ne refaren,	
	al despeto de tuti i träitore;	
	trionfarem a nostro grande onore.	

47 Triompharem

L'ALFABETO DEI VILLANI

(Dal cod. marc. It. XI, 66, p. 313^b; B = Dialogi interlocutori | Matre: Fia: Massara. Et prima inco- | mēza la madre chiamādo la figlia | Con altri capituli novi. Et lal | phabeto de li vilani, Miscell. marc. 2405.3; C = Lo Alphabeto | delli villani | Con il Pater nostro et il lamen | to, che loro fanno, cosa | ridiculosa bellissima, in fine: In Venetia per Mathio Pagan in | Frezaria segno del- | la Fede, Miscell. marc. 2213.5.)

† La santa crose, l'ave, el patanostro non se l'äom possù tegnir a mente, ni letra fata a stampa o con ingiostro.

4

٤

12

- A Arare e rupegare con gran stente quest' è la nostra prima leçïon, che n' ha insegnò i nuostri mazorente,
- B Bruscar le vi e meter di pianton; a' sè che 'l vin che faon no ne fa male: nu bevon l'aqua e gi altri beve el bon.
- C Cetole po rëale e personale, i sbiri si ne ten tanto agrezè, coegnom lassar i lieti e 'l cavazale.

13 Desculzi senza calze e tutti BC strinze B streze C 14 seom B seon C ricerga BC 15 seom BC 16 i preve BC 18 'l manca però in BC chierga ABC 23 gl'A gli C 25 huomini BC tuosi C tuse C 26 puole BC 31 Kson AB teze C litiere B 32 più BC 33 ogniun C

8	6	
L	Luvi de note si è nuostri segnore.	
	Rospi e ranuogi si ne fa el biscanto.	
	D'aseni e gagii aldom sonar le ore.	9
M	Martori sem con duogia e con gran pianto;	
	le nuostre carte dise: inspezorare.	
	Non sè como a' possom me sofrir tanto.	
N	Nassem tuti a sto mondo per stentare.	4
	L'è si degrazïà sta nuostra nagia,	
	che d'ogno banda se sentom pelare.	
0	Odio se porton tuti in la coragia,	
	che se mostrom amisi al parlamento,	4
	può se magnessomo el cuor in fritagia.	
P	Polenta e pori è 'l nostro passimento;	
	d'agio e scalogne el corpo se noriga;	
	fra la zente n'andom spuzando al vento.	4
Q	Quustion fra nu, e andon cercando briga;	
	spendom la festa i bieçi in qualche balo;	
	el pan ne manca e i nuostri tosi ciga.	
R	Rustici seom ciamè; non è gnian falo:	-
	sem tuti falsi, che ve-l vuò dir pure;	
	no avom po pi rason com ha un cavalo.	

³⁸ in sperzorare BC 44 | e se C 45 magnessemo BC 47 nodriga BC 48 Poi fra la gente andon B Po fra la zent andon C auento BC 49 Question BC 50 biezi C 54 haon C

8	Strope e stropiegi uson da far centure; le ne scusa per strengie e an per zuogia e da ligar le gambe a le zonture.	56
	Tusi e le tose, ancora ch'in non vuogia, atende ai puorci fin che gi è passu. Zoveni e veci tuti sem con duogia.	60
	Vache co i buoi, le bestie sta con nu; el mondo n'ha con biestie acompagnò, e pruoprio a muò de biestie seom tegnù.	•
	 X\overline{p}o fo da vilan crucifico; e stagom sempre in pioza, in vento e in never perche avom fato così gran pecò. Phigiuoli che ghe nasse dentro al sieve 	64 8,
	ghe faom le spese e si i tegnom in cà, e no saom si gi è nuostri o pur di preve. Zape e bäili, vanghe e l'agugià, co i nuostri cortelaçi tachè al fianco:	68
&	quest' è la letra che n' è stà insegnà. &te se dir che andom dal puoco al manco; a' cherzo ben che 'l di del gran deslubio a' saron di maliti dal lò zanco.	72

Park Sta

56 strenge C 58 tuse C 59 chi BC 60 vechi A vechii BC 61 buo C 64 X \overline{po} = Cristo crucifixo C 66 haon C 67 Fygiol C 68 se BC 69 | no BC del BC 70 vange AC 72 questa BC littera C 73 Et so BC ch' BC 74 delubio BC

- Stentomo in tanta duogia e strussion, ch'agon la vita amara, co è 'l marubio.
- R) R) ponse pur la vita co a' vogiom;
 sarem sempre de quigi ch'e al fondo.
 Martori semo, e martori sarom.
 A' seom pruopio la s-ciuma de sto mondo!

76 $\Theta = Co \text{ Con } C$ 79 R $\rightarrow Rom$ Romponsi BC 82 schiuma ABC

TRE « MARIAZI DA PADOVA »

CON UN FRAMMENTO

(A = Cod. ms. magliabechiano, VII, 1030, pp. 1186-20, in due colonne, per i primi 200 versi del primo mariazo; comıncia: « Frotola de vilan. El vechio ». $B = Idem, pp. 111^{b}-6^{b}, in due col., con$ tiene i due primi mariazi e comincia con la rubrica: « El mariazo da padoa »; ad essi fanno seguito, col titolo: « Sonetti ale done da solazi », le due stesse poesie della stampa seguente. C = Stampa della Palatina E. 6. 5. 3. n. 24: « MARIAZO DA PADOUA CON DOI ALTRI | MARIAZI BEL-LISSIMI. | ET CERTI SONETTI. . in gotico; [vignetta rappresentante un suonatore che accompagna il ballo di due uomini con due donne, presi a mano in catenal; in fine: « Per Agostino Bindone », s. a. n. l., pp. 8, in-4.)

Ι

El vecio, ch'è degan de la vila, comenza e dise:

Missiere, con reverenzia,
con amore e pazienza,
de, de-me audienzia
a questo gran torbelo.
4
L'è chi Meneghelo,
figiuol de Mataragia
Nardo da Roncagia.
Ben che 'l stea al canton,
l'è per insir custion
e gran remore.

I La didascalia, che manca in C e parte in A, fu scritta in B di seconda mano; al posto di degan stava chomenza che fu poi cost corretto, aggiungendovisi di seguito le altre parole che escono dal riparto della prima colonna, passando sopra ai versi dell'altra, mentre il titolo invece sta dentro la prima. — vechio AB dixe B

1 Missier C riverentia C 2 amor C patientia C 3 deh dieme audentia C udienzia A 4 de BC torbelo corretto describera A 5 le phi corre da cui del contro de sui A

da torbego A 5 le chi (corr. da qui) A | Eo nome M-AC 6 figuolo A figliuol C del B 7 nevo a dela (corr. da nuo dell) fongagia A neuo de la fongagia C 8 e ben BC 1 manca in C se stea B stia C 9 l manca in C usir B usar C 10 rumore BC

Se 'l vostro bon amore 12 non venze, in veritè, missiere, sempre me el se rasona, che in tra tierza e nona el se fa assè visende; 16 e' sè che agnun no intende sta bugà. E' g' ho menà chialò sta fante, 20 figiuola de Bazante da Cornolea; e, ben che la sea 24 un puoco mia parente. che fosse-la in la Brente,

¹¹ nostro veze C in bona A12 vien za B non 13 ala te de mia 15 da 17 so C chognun Bognun C no intende corr. in non tende Anintende corr. pare da altra mano da lint-B non tende C19 misiere gaven B miser che haven C meno A 20 questa BC 21 figiuola corr. da figuola A figliola C 22 comolea C 23 sia C24 pocho B poco C 25 che mo A

e' digo, mo anegà! che la m'ha dà molto ben da fare. 28 E' ve vogio s-ciarare tuto questo fato. L'è un mal contrato, e per quel son vegnù; 32 e' vuò che 'l sia vezù e termenò per scrito, e tolto el so dito de quel che la dirà. 36 E, ben che la sia rovente in favelare, de, vogiè ascoltare sto incatigio. 40

27 me de C 28 fa C 29 he B ve manca in BC voio C schiarare A pur chiamare B pur chiama C30 | in *BC* 32 | per BC quelo 31 che le B e le Cge B questo che C 33 si vuo A vogio B vegio C vegnu corr. pare da altra mano da vezu B 34 termenò corr. da termene A termina C 35 e chel sea tolto B| chel si torel dito C 36 chel corr. da 37 chel sia sta | sovente (corche la Bretto da rov-in B) BC 39 deh vo-gli BC 40 in rovigio fu sovraposto a gli BC in chatigio, indi cancellato tutto il rerso e riscritto a capo B incatenagio C

L'è ben in roigio, in gran malora! Però gi è zanzaore che van bagiando. 44 Che mo fosse el bando a queste roze e stize, che se vuol far novize, senza i so parente! 48 Che vorave che incontinente le fosse tute brusè e che 'l poestè fesse el bel statuto. 52 E' vuogio dir al tuto de questo nostro fato e far bel pato, 56 che agnun tasa. Missiere, la fante è romasa

41 | e C inchatigio, innanzi vi era un gran che fu poi canc. B un trovegio | e gran incatenagio C 42 manca in BC 43 e pezo in zanzare BC 44 chel B va BC bagjando corr. da baga A baiando C 45 manca in BC 46 e C roze corr da zanze B zonze C 47 vol C 48 suo BC 49 | e vore BC chinc-B 50 fose A fuse B bruxe A 51 e manca in C 52 fose a bel stratuto A | ve fe el B el ben far tuto C 53 vogio B veggio dar C 54 manca in C 55 chel sea bel B chel sia bel C 56 ognun C taxa AB

senza pare e la se vuol mariare, e si è imbratà. 60 L'è ben consolà, a quel che vezo; ma l'è ben pezo, che l'ha ben du marii. 64 Stè frimi e si aldi, che l'è chialò du fantuzati. Ben che i stea guati, el se vuol pur vere 68 chi la diè avere de questi du e che 'l sea cognossù zò ch'i vuol pur dire. 72 Si che per compire

57 miser C romaxa AR 59 vol C 60 | le se C 61 a e ben consolata C 63 | e le 64 che i gie du A doi mari C 65 frimi corr. da fremi B fermo C aldi corr. da laldi B 66 | e le C qui BC dui C 67 staga B stage C quati C 68 chel (ch fu agg. di sec. mano) B die (corr. da de-) pur B de C savere C 69 de C 70 queste C 71 sia BC chognosu AC 72-5 manc-mo in A 72 che vol C

vien qua ti, Tuniazo. Tu sè si matarazo, che tu n'averè ardire. 76 Comenza su a dire e non falare. Tuniazo responde: Missiere, ve vuò contare con destro la novela, 80 ben che la non sea bela e molto strania. E' muoro da smania, e digo che la è mia.... 84 De, guarda che resia, che la vuol contradire! Con el donte sofrire.

che la-l vuol negare?

⁷⁴ vicchi tun-C qua ti tuniazo corr. da chi tu tumazo poi canc. e trascritto sotto con il resto del verso; tuniazo fu corr. dopo la trascrizione soltanto B 76 e chi a piu ardire A che ti C non B 77 | e B 78 fallire C 78 bis Respoxe tuniazo (corr. da betio) B Respose T-C 79 Miser e vuo C vogio B 80 como d-C 81 non e b-BC 83 moriro C 84 le C 85 | guarda C que AB rexia A 86 chi vuol B che vol C 87 cho B che C el manca in BC sofferire C 88 la BC vol C

(w)

E' vuò pur spiubicare e dir con alta vose che 'l di de Santa-Crose, che vien zo de setembre. 92 fomo a rasonare. La disse voler fare zó che mi volesse. e che tornesse 28 un altro di da ela. E vendi una veela a l'osto da Orban. Quando el fo la doman 100 e passi lenza via. e viti che la stasia soleta in l'ara. e' dissi: « E la! massara, 104

89 vuo 'corr. da vog | B vo C splubichare corr. da sb-B spublicare C
90 | Con C voxe (corr. da voze B) AC
91 'el C croxe ABC 92 ven de settembrio C setenbre AB 93 a BC
stagando B rax-ABC 94 dise AB
95 quel BC mi fu agg. sopra in B manca in C volese BC 96 | la (corr da e) dise B dise C tornase AB 98 vidi C vcella C 99 ruban B Vrban C 100 e q-B el manca in BC fu BC 102 staxia A staxea B stia C 103 'sola sotto l-C 104 disse C e la agg. dopo in A a la C masara AB

se ghe porave vegnire? . E' non viti insire negun per lo cortivo e si non fu ponto schivo 108 e si andi da ela e dissi: « O ruosa bela, che fe-tu chi soleta? . E me trassi la bereta, 112 e buti-la su un tinazo, e la pigi per un brazo e si la basiè. La disse ben: « Oimè! 116 laga-me stare ». « Vogiemo andare, e' dissi, — là dal fuogo? > La disse: « non m'ha luogo 120 de scrizare;

105 ge manca in C poria B pora C re C an | AB 106 vi C insre A venire C an AB 106 107 nesun B nessun C108 si manca in BC punto ne C 109 me a-B anda C 110 disi AB ruoxa (corr. da roxa 109 me a-B anin B) AB rosa C111 chomo B com C rtetu BC 112 trasse C113 sun *C* 114 piglie in lo C 115 baxie B116 di-117 lagame corr. da lasame B se \overrightarrow{AB} lassame C118 de vogion B de vo-119 | disse C foco C 120 digio C se AB el non B e non ha loco C121 | piu s-B | piu preicare C

e' vezo mia mare.

Va con Dio.

Tu se' el me mario.

124

Te imprometo .

El fato è s-cieto!

e porse-me la man.

El vecie respende:

Per san Zulian!

tu he dito a la polita.

Fe-ne una scrita,
che vuogio che 'l sia notò.

Fe-ve un puoco da un lò.

Vien chi, Benvegnua.

Tu sarè crezua;
respondi a ste parole
e non essere fole.

Di pur baldamente.

Non guardar a sta zente.

Zanza a la baldeza.

124 il mio C 126 schietto BC 127 bis Disse el BC vechio AB vecchio C 129 ti C polia A pulia B 130 | mo B | moso u-C 131 | e vogio BC sia to C sea tolto | el so dito | de quel che la dira B 132 poco C un manca in C 133 vie C qua BC 134 sara BC 135 responde C 136 | non esser piu f-BC frole C 137 balde-B 138 | e B 139 baldanza AB

Benvegnua responde:

Dio te dia tristeza e anche el mal malan, sozo rufian,	140
che tu si.	
E' crezo che tu cri	144
abertuzarme.	
Tu cri sposarme	
e tuorme per mogiere.	
De, va a le fiere,	148
e cuosi le castegnie!	
Vuo-tu che te insegnie?	
Va a Revolon.	
Tu sẻ un macaron.	152
Va, monda di ravi;	
va far le fosse ai morti.	

139 bis Dise Benv-B Disse bev-C
141 anzi C 142 sozo corr. da soso A
144 | credo che te C 146 spoxarme B
147 mugiere B moiere C 148 die C
149 cuoxi AB cosi C dele BC castegne BC 150 votu C t' C insegne BC
151 revolon (il primo o fu agg.) A
152 tu e BC 153 amonda B dei C ravi corr. da figi A figi B fighi C 154 | e
fa B fa C fose AB muorti corr. da
morti B

Guarda sti piè stuorti, ch'i cre oselare! 156 De, va-te a negare, dolze el me frison. Tu pari un argiron che vegnia da la vale. 160 Guarda sto animale che me mete in bagio! Va, magnia de l'agio e de la fava. 164 Missiere, l'è ver che stava in lo cortivo. Quando el fo rivo, el me salua 168 e dise: « Benvegnua, te vuò pur ben ».

155 | de B pe C stuorti corr. da storti B storti C 156 chil A che me BC ox-A oselarme C 157 die C 158 dolce 159 nangiron C el mio C frixon AB 160 vegna B venga C le BC gna B mangia C 165 miser le ver C steva A 167 chel BC fu C 168 st 168 sto aguzato (corr., pare da altra mano, da aguzoto) | el par si (agg. sopra forse da altra mano) un mato | con (corr. da cun) polzin (al posto di o sembra ci fosse un b) groto | orben el B sto agazoto | orben el C saluaus corr., pare da altra mano, da salua B 169 disel B disse C o re-170 | e BC nogio B voio C moto?

184

El tolse un può de fen
e si me-l trasse,
che un puto da fasse
ghe averia perdù.
Quando e'avi vezù
sto aguzolo,
« de, va con Dio, —
dissi, — per to fe!
Va, tendi a le re, —
dissi, — a Corniguolo.
Tuò un rafigiuolo

Oime, lasagna, che tu me spusassi! Se tu me indorassi, e' non te torave.

e po si te-l magna ».

171 el corr. da e B e C po C
172 se me t-C trase AB a la fe | agg. dopo
in B 173 fase AB 174 gievaria C
175 | guarda mo chea B | guarda che
hauea C 176 agazoto BC 177 die C
con A 178 disi AB tuo B tua C
179 la C 180 | a quel choriolo B | a quel
riuolo C 181 vuotu B votu C rouiolo C 182 se el mangia C 183 | de
dime laxagna (corr. da las-) B de dieme
lasagne C laxagnia A 184 ti B
spoxasi AB sposasti C 185 stu C
indorasi AB 186 | non BC toria C

10)2

Tu pari un bo da rave.
che sia ben seco.

Tu puzi da beco
e da molton.
Oimé, frison.
non ghe pensare,
che me lagherave
pitosto brusare.
che te tolesse.
ne che me fosse toa.

El vecie responde:

Zoa, su zoa.

La t'ha ben conzó
e. digo, ancor trató
da caporale.

La t'ha ben mostró el seguale.
che tu è un aloco
e pezo ca straloco.

¹⁸⁸ manca in BC 189 manca in C
190 | da moltone C 191 de dime
figon B | die dime figoue C frixon A
193 | e me C lagerave corr.. pure da
altra mano. da las-B lassare C 194 pi
(corr.. pare da altra mano. da piu)
presto B manca in C bruxare AB
196 manca in BC che corr. da che me f196 | che B | che C fose AB 196 bis
Dise el v-B Disse il vecchio C vechio AB
198 ta AB 199 anchora C 208 che C

103 204 E ben te-l digo: tu non è amigo, che te vogia amare; tu non g'he a fare. Va con Dio. 208 Vien qua, Betio da Cornolea. Tu non g'he tropo lana, ne lin marzego. 212 El non è mai, che in el bochego tu non sie debito. Torl el so dito. E guarda de dir el vero. 216 Vien za, om de fero. Di via la to rason. Di via, compagnon, 220 e fa-te inanzi; che se tu avanzi Menegota,

²⁰⁴ dico C 205 non e corr. da noe B amico C 206 amare corr. da aiare B ben C 207 ge a (corr., pare da altra mano, da ga a in B) C 210 comolana C 211 ge B 213 nel C bochegio B 214 sii B 216 guarde B 217 vieza C on de sier bon B 218 manca in B 219 | tu è comp-C 220 fatti C 222 menegoto C

ine nevra e gota	
зе тедпа афоево.	234
Не-ти апсига эсовко	
ei to gaban?	
L'è bona se tu ha paz.	
te digo. a casa.	228
ch' a' si che l'è romasa	
sui polio.	
E sta su ben archo	
e non falare:	233
e guarda de rapegare.	
te digo, dreto.	
Tu sare astreto	
fuora dei pimento.	293
El gh'è el termente	
e " malifizio	
e sapi che Fabrizio	
è de quei dal banco.	240
Tu è un fante franco:	
comenza e di via	

²²³ devera g-C 224 me C 225 schoso B 225 e d-C caxa B 229 che
si C romaso B 222 fallire C 233 derpegare C 234 | e d-C 235 sara C
226 dopimento C 237 xie C tromento C 236 malencio C 239 sapil C
fabritio C 240 di quelli C 241 | e
tien un C

Betie dise:

244
248
252
256
260

²⁴² bis comenza C 243 Miseri C
244 | e d-C 245 cosi C grosa B
246 ferme le altre C 247 | ste a scoltare B 248 el manca in C male C
249 | a venne dun C 251 vene C galiua C 252 se C iscontre C 255 vergeta B 256 del C 257 ge disse C trexoro B 258 perla dariento C
260 tu t-C

Vogion andar a cà ascosamente? » Missiere, incontinente la zi inanzo. 264 E' tussi l'avanzo de la via e viti che la zia in una stala; 268 la tolse una scala e andè de sora; e' non viti me l'ora de esserghe drio, 272 che me non fu sentio da on vivo. Quando che fu rivo su da ela, 276 el fu si la novela, el mal demuonio! e' digo, che 'l matremonio è consumò. 280

²⁶¹ voxion C casa C 262 ascosa-C 263 miser C 264 inanzo corr. da inanzi B inanzi C 265 tu su C 266 | disi B 267 che iazia C 271 me manca in C 272 desser C 273 mi C 277 bela corr. da la B 278 demuonio corr. da demonio B dimonio C 279 matri-C

Missiere, ve ho s-ciarò
tuto el partio:
E' son so mario
dretamente.
284
La è chi presente;
fè che la ve-l diga.

Benvegnua dise:

Missiere, per trarve de briga
ve dirè cusi el fato 288
e si dirè in un trato.
Nota, se 'l gh' è done
le vergogna.
Non cri che trogna, 292
a la bonora!
ve digo che in meza ora
el me-l fè tri fie,

²⁸¹ misser C schiaro BC 286 bis Dise el uechio | Vien qua ben uegnua | fa qua un zanzume | chel me sara un lume | a intender questo fato | che a dito betio | (sen trato canc.) | che la fato; questi versi vennero poi tagliati fuori B Beuegnua disse C dixe B 287 miser C trar C 288 e diro el C 289 e diro C 290 agg. in B manca in C 291 vergogne C 292 i non C trogne C 293 en C 294 e digo in mezora C 295 e mel C tri C

che me recordo ancora 296
del piasere e bel solazo,
che fessemo su quel erbazo;
e si compi el mariazo,
e' digo, a la polita. 300

Dise el vecio:

E te dia vita,
figiola mia.
Tu fussi ben ardia
e ben fazente.
Mo e tu, me parente,
la fante è mo toa.

— La non serà me soa
per santo Urban;
Missiere, non fa doman
che tu la spusi. —

296 | e me C 297 piaxere e bel B manca in C 298 manca in C 299 mareazo C 300 polia BC cfr. I, v. 129 300 bis Disse el C vecchio BC 301 die C 302 figiolo mio corr. da figiola mia B frela mia C 303 fusi B ardio corr. da -a B 304 facente C 305 netu C me corr. da mio e questo da mia B mia C 306 mo manca in C 307 | a non sera ma i C 309 mestier C 310 lola corr., pare da altra mano, da tu la B spoxi B 307-10 parla forse il rivale?



	100
Dove è sti zusi	
e cavalieri	312
e anche i gran missieri	
e questa scolaragia	
e, digo, quigi che bagia	
da sera a le speziarie,	316
metivi tuti agualie	
in una stregia	
e fe-me d'orecia,	
e stari a scoltare	990

⁸¹¹ dove ste flusi C zuxi B 312 e questi C 318 mesieri C 814 scolaria C 315 a questi che ha gia C 816 se ta C spiziarie corr. in spizarie B spiciarie C 317 metive C aguale corr. da iaguale B 318 stechia C 319 | non ne fe d'orcchia C rechie B 320 ste C

Sermon che fa el vecio

Al nome de Dio pare
e de la so dolze mare,
Verzene Maria,
e de la inlustrissima Segnoria,
e' digo, de Veniesia;
e se fusse in giesia
e' dirave ben megio;
e de tuto el consegio
di nuostri mazori,
e' ve vogio pur contare
che 'l pare che 'l sia tratò
da nuovo un mariazo e parentò. 12
Da una parte Bazante,
pare de la Benvegnua,

vechio BC 1 padre C 2 sua dolce madre C 3 Vergine C 4 l'ill-C-isima B signoria C 5 | de Vegnesia C Veniexia B 6 | se C fuse B giexia B 7 dire C 9 nuostri corr. da nostri B nostri C 10 a cio mi fusse laudato. | Finss. || Secondo Mariazo. | Al nome de Dio | e del bon comenzare | e ve voio pur dir e contare B 11 | el C che sia sta C sta (canc.) trato B 12 novo C 13 tuniazo C 14 | el C cercheta C

el par che l'imprometa molto aliegramente 16 a Betio chi presente, con dusento lire in dota, con una bela cota e una possission 20 con zinquezento pianton, chivelò in Tera-negra. La è stà un bon tempo vegra; se la se fa lavorare 24 la porà frutare, e' digo, molto ben. In prima el se convien cavar ben el fossò, 28 ben che altri abia comenzò inanzo del novizo. Vien qua, barha Rizo, stima-me queste cosse; **32** Scrivi ste zimosse con queste borsete

15 chel ge la C 16 alegra-C 17 | e menegazzo qui C 18 duxento B 20 possession C 21 cinquec-C 23 xe sto un gran t-C vegia B 27 prima si C 28 cavare el C foso B 29 altri manca in B 30 inanzi al noizo C 31 vie C 32 stimane C 33 sti cimose C

e po quatro forete. fate a brigafole, 36 con fivie, con sole. Va cusi scrivando oltra un leto e una coltra cun du cavazali. Guarda sò che vale ogni cossa insuma. L'è un bon leto; l'è pien de bona piuma; 44 non so che defeto se ghe possa dare. I se porà ben sbampolare a so piasere, se i sbrigi ghe-l lassa. 48 El non ghe starà massa, e' digo. in casa; che l'è più debito. che I non ha de caveale. 52 Non l'abia per male; che con la bela lanterna el se-n va a la taverna

³⁶ brigatole corr. da briga fele B37 manca in B38 va pur s- C40 con C42 cosa C44 di C46 posa B47 ben manca in C48 | se sbirri C49 masa B50 manca in Cagg in B caxa
52 che Cha manca in C54 che cosa b- C55 ne va ella C

	113
e molto el se imbriaga e mai che 'l non paga,	56
si 'l non sè al zuese.	
e si non se duse	
li pigni al zudio.	60
De, tasi e va pur drio.	
Da-ghe spazamento.	
Scrivi l'ordimento	
de una peza di tela	64
che la porta con ela	
con tuto el telaro;	
el non è tessaro	
che non si contentasse.	68
L'ha do bele casse	
e una bela fiza.	
Scrivi sta peliza	
con questo pignolò	72
che la se l'ha ben guagno)

de suò gran faiga. Vien qua, Cata-briga, che sè stimaore, 76 e ti, Cristofano. Che vale questo cofano con questo bel bazin e questo hel brondin? 80 E fe-ghe-n bon marco, che 'l ghe l'ea comprò questi suò barbani, che son degani 84 de questa vila; e po so mea Sibila g'ha dà un par de nenzuoli, tre tovagie e do tovagioli 88 e un bel zento con un bel friso e una zogia da viso, fornia de cupoliti.

74 sua C fatica C 75 vie C catabrica C 76 manca in C agg. in B 79 bacin C 81 fegene B merco C 82 che glie le ha C 83 suoi C 86 po corr. da poi B poi sua C sibila corr. da -ia C 87 ga corr. da B sege de C lenzoli C 88 tovage C tovaioli C 89 cento C 90 zoia C vixo B 91 fornido C chupoliti corr. da -e B copelete C

Meti-gi sie marchiti. 92 Andon cusi drio scrivando; e in contra i vo digando. E' sè ben che l'ha vuogia 96 de avere quela truogia con qui porzelati. De, sapi, con gi è fati Consi biè temporali, 100 se 'l vien sto Nale, i sarà d'alzire. Meti-gi su, che vuò che la gi abia. De, te vegna la rabia! 104 che gh'è i zugolare. T'i porè ben sbrassolare, e star a filò. Scrivon ancora mo 108

⁹² anchora ge le mette C 93 | cosi C 94 | con contra va C i vo o i do corr. da ua B 95 e se corr. da so B | so C la B 97 quelli porcelati C po-corr. da pu- B 98 che ie C 99 cosi bei C temporalle C 100 ven C 101 sera C 102 de mitigele pur C 103 voio lhabia C 104 deh C 105 che giogolare C 106 por-corr. da pos- B brosolare C 107 stare C 108 | anchora scrivi mo C

tute ste besenele e po zento gusele, da far strapunti. Che monta questi cunti? 112 Sete e sie trese e tri che val sese e nuove che val vintizinque e vintizinque che val zinquanta 116 e zinquanta che val zento e zento che val dusento; dà del naso qua entro. Orsù, vien qui, novaro, 120 che metan sul caro tuta quela dota, e dame-l per nota e splubica la carta. 124

109 queste besnelle C 110 cento C 111 straponti C 112 conti C 113 lasa far a mi frelo (| chinsiron presto | desto bordello | chanderon la dai munti: canc.) B se tredese C trexe B 114 sexe B sedese C 115 nove C 25B vinticinque C 116 vintic- C cento C 117 cin- C cento C 118 cen- C duxen-to B 119 manca in C agg. in B naxo 120 | ve C 121 que metitu C metan corr. da am B 122 tute quele dote B questa C 123 | che tu mel dagi C note corr. da -a B 124 spublica C

Or aldi, sta compagnia: Nessun non se parta; e scrivi qui, Gieremia, 128 per testimuonio, e po el matrimuonio si sentenziaremo, como è usanza de fare. Al nome de Dio pare 132 e del figiol, intanto, e del spirito sento, e digando amen; sta atento ti, Betio, 136 che tu sè 'l novizo: Sta lonzi dal grizo con tuto el to parentò. E qui da st'altro lò, 140 queli de la noviza,

 $^{125 \}mid aldi ben com-C$ 126 nesun Bse ne C 127 | scrivi zermia C (gere can) qui B 128 testimuonio corr. da -muogno B -monio C 129 poi C matrimonio C 130 sentent- C 131 come Cuxanza B di C133 figiol corr. da fiol B 135 se fiol C134 spiritu santo Cen C 136 tu michelazo C138 a lonzi C graizo Cdiremo almen C graizo C 137 sei *C* 139 con C il C 140 l'altro C viza C

conze-ve ben in guiza che siè ben cognossù. 144 Ampò sì vu nassù, de-ve mo bon tempo. Senza nessun trepo, domandè el barba Cefo se l'è da Calefo 148 tuto quel che ve digo. El sa ben barba Rigo se la fante è da ben. La stubia si ben el fen, 152 come una altra Quinzolò, e, si la sta a filò a pè del fogolaro, la renga col massaro; 156 in gran descrizion la dise orazion; cantando con so mare, la sa ben lavorare 160 e far de le forete, pestar de le arbete da zena e da disnare. Mo che, besogna pur regare? 164

^{143 |} hebe ben conosu C 144 nasu C 146 nesun B 147 -67 manc. in C 147 (che chredi che chalefo canc.) | dom-B 153 1 B 158 dixe B 164 bexogna B

non se ve con i oci,
si l'è da fenoci
tuto quel che ve digo
e credi che calefa?

Non ve fè miga befa
che l'è de si bon parentò,
co me fusse splubicò,
e' digo, in Pavana.

172
E' digo a vu, dona Uliana,
e vu, dona Maria,
voli che-l diga via?

Dise dona Uliana e dona Maria:

Disì, con vi piase.

176

El vecio dise:

E po agnun ascolta e tasa. Per la scritura santa e dreta e digo a ti, savia Benvegnua,

¹⁶⁵ ochi B 166 fenochi B 168 manca in B che elle fa C 169 venefe C
171 con C fuse B spublico C 173 voi C
villana C 174 vui C 175 che C 175 bis
manca in C 176 desi come vi pare C
dixi B piaxe B 176 bis manca in C
agg. in B vechio dixe 177 ognun C
taxa B 179 te C cechetta C

ngizola de Bazante, te piase qui Betio per to sposo e mario, co comanda la giesia è

Diet le Beuregous:

Missier, si che I me piase. 184 a muò el me bon frelo.

180

Dise el vecio:

E ti. Betio sposo.

meti-gi l'anelo.

Maliona, si si pregnosa: 188
el par che i ogi vi pianza.

m'avi si tela franza

soto quela vuostra farnela.

¹⁸⁰ figurla corr. di fici B firla C Tuniazo C 181 piaxe B Michelazo C 182 de ruo legitimo C spoxe b 183 manera in C 184 misser C piaxe B 183 la minor in C 184 misser C piaxe B 183 a nome caro f C el me bon corre de un me charo B 183 bis manera in C vechio 186 ! Mirhelazo C spoxe B 188 pregnexa B 184 i corre de gi B gli coni C 180 mai C Fre C 181 quello vestro farmela C

Conze-ve la novela 192 e non vole planzere. che non pori franzere se la fosse fava busa. E'se che ghe se pur usa. 186 cristiana de Dio! E digo a ti, Bortolamio, va dir al boaro che 'l conza el caro, 200 e che 'l daga del fen ai buò e che il tegna muò con dona Catelina d'aver una galina 201 soto a la zentura. E' digo a vu, sartura, andon soto la teza: e' so che gh' è una veza 308 de un bon vin gramego:

e tuto ancuò rosego e non bevon niente. Lavemo-se i dente 212 e po andarė via. Ciama quela compagnia e l'Almerina. con quele pute. 216 Le scufia tute e molto ben breviza e può sì petiza in le suò pelize, 220 che l'è ben spezie da dover nasare. Lassemo pur andare, che l'è da para ora 224 intorno a nona. Zugolaro, meti-te in via e sona. Ciama la Melolda

²¹⁰ ancuo manca in $B \mid$ che tutto ancuo rouegio C 211 ho beu C bevon B 212 denti C 213 andare corr. da andaron B andron C 214 Chiama 217 manca in C 218 breviza corr. da breve- B imbreueza C 219 poi se peteza C 220 sue C 221 | la sera specie C 222 dovere misiare C 223 lasemo B 225 manca in $C \mid$ le canc. in B 226 | zio zolaro mittie in via | C 227 | e canc. in B chiama BC meolana C

e la Drusiana.

Monta su, Zuana,
che sè la chiza,
apresso a la noviza;
e guarda che le pelize
non se pigie in le rue.
E' digo a vu, dona Benvegnua,
ciamè el boaro,
che para via el caro.

Adio, adio, tuti quanti,
andè con Dio e con Santi.

Dise el vecio, che roman a cà:

Andè con Dio in grazia! che Dio ve tuogia in so desgrazia! 240 e di al novizo che 'l non zuoga de bisquizo con la so femena.

²²⁸ la agg. in B manca in C druxiana 229 monta su sostituito a chonzeve vu $B \mid$ con a te ti Zuana C 230 tu sei C 231 apreso B 232 le polize (corr. da la peliza in B) C 233 \mid non pieghe la tua \mid C 234 vui C 235 chiame B chiama el bouaro C 236 el caro manca in C 238 manca in B dove s'era cominciato ande chon Dio e fu poi canc. sancti C 238 bis manca in C dixe el vechio sost. a quei 242 che C zogha C be-C 243 sua femina C

Ben che la para una santa, 244 la sa dove se pianta si fate zevole; la le sa tuor via dal sole e meterle a coverto. 248 se 'l vien doman da matina, la sarà tapina per tropo caminare, che la non porà andare. 252 Lassemo pur la briga a quigi che la toca. E' sè ben che la roca non ghe piase niente. 256 e' digo, che i brighenti molto ben ghe piase, e mai la non tase se la non ghe responde. 260

²⁴⁵ si C 246 zeole C 247 le fa ben tore C 248 metterla al C choverto corr. da chuerto C 249 sei ven C 250 sera si topina C 251 tanto C 253 lasemo B 254 quigi corr. da quelli B quelli C 255 so C 256 piaxe B 257 digo dove b- C 258 piaxe corr. da pe- B 259 mai che C taxe B

Dise la Benvegnua:

De, puota de la fistola!
anche al despeto mio,
e' vago pur a mario.
E bon tempo me darò
e si starè a filò,
a' magnerè di ravolò.

Dise el vecio:

E' ve vuò pur dire
del me Betio. 268
E fo un tempo
che 'l fu preso e ligò
e menà in la marza prison.
El poestè el condanè, 272

^{261 |} da pota C puta corr. da po- B 262 dispetto C mi- corr. da mo B 263 se v- C 264 | bon C daro corr. da -e B 265 e staro poco C stare corr. da -o B 266-9 manc. in C vechio 266 a corr. da e si B 270 | el C prexo B 271 prixon B preson C 272 el pare un ponzi | el poesta el condeno C condane corr. da conde- B

che 'l dovesse esser metù là in la berlina. El stasea col cao e le man 276 in quegi busi, e de bruta zera che 'l ghe fasea zoso per le lache! 280 bastanza a le vache che vegnia da versuro. El gh'è pur uso con questi da Pava. 284 . I lo lusengava che 'l tornasse. El zuogo non ghe piase, ne a quei da cà. 288 I ghe sbutava di gi ovi, digo, in la testa; e non viti miga me

273 dovese B 274 | in C 275 agg. in staxea E 275-7 manc. in C 278 e quella b- C cera C 279 ge B manca in C faxea B 280 zoxo B zo C 282 venga versoro C 283 ge se C uxo B 285-8 manc. in C agg. in B 189 | i gi se auantaua | C 290 | e C inc C 291 visa B mesta C



la più bela festa. E questo si è l'onore che ghe fe' el nuostro poestè. 292

Al nome de Dio padre è fornito el mariazo nostro; e così fu concluso che la ditta Benvegnua fusse de Betio e per tal modo fu spublicà per el degan de la vila.

^{293 |} e C 295 | meser lo p- C poeste | finis B 295 bis | mama in B Betio sostituii a Michelazo

Ш

Signori e citadini e vu altri, cagariegi, a' semo tuti fregi, nassù d'Adamo e di Eva; 4 a' sè, che 'l non v'agrieva ch'a' vegnum qui da vu. Bon-signor ha cognossù, che me figiol Betio 8 sia sposo e mario de Colda di Detrolose, e col so deo polese el g'ha parò l'anelo; 12 a mò d'un asinelo el g'ha asagiò la panza; el g'ha insignò la danza, el saltarel col culo; 16 e sapiè che un mulo non g'harà far niente, in muò ch'ela incontinente la trasse una coreza, 20 perchė l'iera pur greza balar con tal zamara.

III Terzo Mariazo 10 detrolexe 11 polexe 16 o e 'l?

ح.

129 Me no la sa miga avara quando la senti el fato, 24 in muò che un levorato con le so regia tese arà corso el paese, da la banda a le neghe. 28 Non sè se la si rege; la disse che l'è gravia. La Signoria, ch'è savia, de Bon-signor da Pava 32 ha aldù Ceco Rava, che dise che Magiolo, so maor figiuolo, g'aveva prima promesso, 36 e ha vegiù el processo e dò la so sentenzia. La vostra magnificenzia eldirà anche el toso; 40 perchè el Rava è roboso e vol far custion. Nè mi son poltron e si non temo un figo. 44 El dise che l'ha Rigo e Mio di Sgrembelati

34 dixe 38 sententia 39 magnificentia 45 dixe

•	
i Goriani e i putati.	
da vila da Caltana.	48
A la mia fel el se inguna.	
a muò d'un bel aloco.	
E non son nassà d'un oco.	
ni anche d'un salgaro.	52
Non ciami Zabaro	
con tuti i se parenti?	
Non le ge i Maonenti	
da la via dai fango.	5 6
Frason e Ceco Lango,	
che sta a san Pelagio.	
Cevola e Caro-d'-agio.	
che son si fieri fanti?	H)
non Azgei tuti quanti	
qui da san Broson.	
Barzega e Menegon.	
che sé bezari e mati.	64
che faseva i covrati	
cagar per sete can.	
Ceco Zamberlan,	
Polo Ratioso.	•
i Frason da Rese	
con tuti i Meneghiegi:	
igi è sen e stri osiegii	

⁵³ chiami Zabaroco 57 fraxon 39 agilo 64 xe 69 Fraxon da roxo

per tuto el parentò. 72 Me no son bescurò, che vuogia andar in bando e via mal abiando, 76 per un can merdoso Misser, domandè el toso con passa la cossa; el n'ha la testa grossa, l'è fieramen scaltrio. 80 Di su, figiol Betio, a muò d'un bel perdon, digando per rason, con passa la novela. 84

Betio sposo:

Sta festa de l'osela
el fo, messer, un ano
e più, se non m'ingano,
che 'l comenzò st'amore. 88
Seando col magiore
de Gian di Santa-lena
intro 'l prò de la Rena
a dunigiar le tose, 92

76 con merdoxo 77 texo 83 raxon 84 *bis* spoxo 85 oxela 92 toxe tra forsi deso o dose avi smirò la Colda, che giera con la Beolda de Duoso Mal-scotò; 96 de trata fo avotò, guardandogli in le tete che stasean ben strete, a' dighe, a le bandiere 100 fasse; vegi-u che fiere ogiè la me dasea! A la mia fe! el parea che 'l ghe venisse el lango. 104 So barba Gian Marsango se n'ave adò subito, e mi con un rabito mi trassi intro un canton 108 e ghe mostri el temon da unde la giornea. La strangossava in gea li a lò pur de so mare. 112 Le rompé do ingistare bele, pine de late. Le pareva do mate, da tuti vergognė. 116

⁹³ dexo o doxe 96 duoxo 102 daxea 105 gran cfr. 164 110-1? 113 de

La me dissea, ben a' sè, che l'avea aù paura de mala inscontraura, de qualche stragna cossa. 120 Ma non la fo si grossa, ne disse mala vena, ch'intro la sua guaena no 'l sea ben assetò. 124 Vegnando po a l'istò, a festi, bagni e pive, mandandole agualive, 128 a ghe sum consumò e g'ho spendù el fiò intro 'l pagar de bali. Mo domandè quanti gali l'ha dò chi a Magiolo! 132 che inde Regogiolo no la volse me vere. Mo, se voi savere, domandè la tosa 136 se la fo me morosa de sto can apicò. E che la diga mo, 140 quando la me promesse quanti piti e vesse

¹³⁶ toxa

la trasse per me amore.

E mi per farghe onore
g'ho fato il so dovere,
e per farghe apiasere
ghe sugio dar in man
la mescola del pan,
per favelar onesto.

Mo di su tosto e presto,
Colda, le to rason,
che t'alda tute e ogn'om
chialuondena a lò.

Golda:

Diè, bel castel merlò
è Betio, me dolçe amor.
Tu m'he si sitò in cuor
una freçia impenò, 156
con tu t'he menzonò
quela to zaramela,
ch'a la festa de l'osela
me fissi stravaniare 160
e fa-me strangotire
con tanto fogo al culo.
El fo me barba Zulo,

¹⁴⁶ gi e sugo 150 raxon 155 fitto 156 tutto 159 oxella 160 fe si?

164 dito Gian Marsango, che sta a la via del fango, che dissea: « Putanela, non vi-tu la novela de Betio Mazuco 168 e Ceco Peluco? Te stasea a dunigiare e fasea-te voltare e stravolzer i uogi, 172 con suol far i perogi che caze da quel male. Po vite l'anemale partirse via de neto 176 e mostrarte il vieto pur in quel canton, che parea un pianton, 180 si te se. inarborio .. El fo me barba Mio, ch' è savio vegio scorto, che disse: « Iane, t'he torto, in fe de liale re! che l'è bonte, sė, in sta nostra puta. E' no fu miga muta e disse: « El me fu vogia 188 de far con fa una trogia e darne fin a i porçi ».

· El squen pur che trasmorçi 192 l'animo superbio. Mo el disse l'introverbio. Colda, di nostri pare: - el se vol onorare tuti i suò maore - .. 196 El fo sbafo el remore lialò per barba Mio: ma pur el me Betio m'a stea intro I magon. 300 con quel so compagnon. ch'è proprio da somenza. E canta ben in crenza. per esser bel mercante. 204 Ma pur vogiando el fante cavar de sto pimento e farlo ben contento de qui che I zia cercando, 308 un di el me disse, quando volea che 'l vegnisse e che non me smarisse. che Il farà destramen. 212 E' disseve mo ben: « O dolçe el mio Betio.

vo-tu esser mio mario per parola de presente? » 216 El disse incontinente: « Me-dio! a la fe, si ». E cosi in quel di e' parvi el mercò; 220 el vene po a filò in quela sera mesma, e si fo de quaresma, la diema de l'olivo. 224 E non fo miga schivo. Quando el vene a cà, el s'ascose drio a la cà per mezo del mio leto 228 per crivu che 'l seneto avessi me paura el fe una fendatura, a' dighe, intro 'l canaro. 232 La tosa del monaro, che dormia con mi, disse: « Colda, aldi! a' sento sbusigare ». 236 A me començie acostare con le neghe al cantô;

²²⁵ et 229 * 232 lo 233 toxa 235 eo alda

el me l'avea schiantò de fato, ne la sfregna. 240 E' dissea: « Dio me segna. Mo che dolzor è questo! » El mandè si presto 244 do fiè in su e in giò, che 'l m'ave su bavegiò, a muò ciara d'ovo. « Te par stranio e da nuovo? » disse el me Betio. 248 A' ghe disse: « Mario, el me par ben stranio, e' slangorisso e smanio tuta da dolzore, 252 e si priego el Signore, che te dia longa vita. Va pur drio a la pulita 256 sto zugo e sto solazo, ma guarda che Tonazo e Menego, me friegi, che sè do mal'osiegi, no t'alda a la reza ». 260 S'a' gera prima greza, el me fe ben maniera,

²⁴² que 246 chiara 251 essang-257 guarde 259 xe

con fa la spaliviera che ven vontiera 'l pasto. 264 E chi Magiol, ch'è guasto e fieramen chiloso, el vol, el doloroso, che sia so mogiere? 268 A la me fe, missere, a' me picarave ananzo. A' no ve trepo e zanzo: 272 a' no sè ciò che 'l diga. No me daga faiga, che 'l n'è me mario. A' vuogio che 'l Betio 276 sia quel che me possissa la me persona fissa, a farghe dispiasere. Mo, se voli savere anche la sua rason, 280 comandè al pordon, che diga çiò che 'l vuole.

Ceco Rava:

A i dormo a le bergole, e a quele di bordiegi 284

267 fe | e 272 chio 278 despiaxere

e anche a sti tuò fregi, che sè si fieri fanti... tu sè tute quanti parole putanesche. 288 Tu vinci le toesche, che senta al bordelo e canta del martelo la sua bela canzon. 292 Diè, Betio macaron, tu vo sta pecarise? Non vi-tu che la dise, con fa mo un bacalaro? 296 El me se pur da caro d'averte aldù rengare! La se voria caçiare con bote e vilanie 900 la giù a le becarie, a farghe la sua vita. Te vegna la strafita, el mal de la biata, 304 senza seno e mata e senza la vergogna! Un cri mo, cairogna... a, novamente, misser. 308

²⁸⁶ xe 287 xe 294 pecarixe 295 dixe 297 xe 300 vilania

in viritè, se ben ela volesse el no la torè me.

IV.

Frammento di mariazo

(Dal cod. stesso, p. 105, rubrica: « Frotola da vilan ».)

In tuto che 'l sea a fare
el se vuol laudare e pregare
Misser Domene Dio e so Mare,
che ne deba alturiare 4
a far sto nostro matrimuonio,
a zò che 'l mal demuonio
no 'nde daga briga,
travagia e fadiga. 8
Zintiluomeni e marcanti,
stè frimi e costanti,
che ve vuò far grignare...
Aasaaa aasaaa! 12

³¹¹ ma IV 2 e pregare sost. a so pare e so mare 3 misser 5 sto corr. da lo 12 agg.

E do, co gi è stà mati. andare a incatigiare! La fazte e pur liale e dona pao! bastare 16 in ca da un luogo. La sa stizar el fuogo. la sa lavar squele. la fa ben papardele. 30 la stria ben fen in prò. la sa ingrassar un bo. la mena a pascolo i puorzi. la sa ben vendere e comprare. 24 De, puota de so mare! e zira se piove al marco. L'è d'un bon parentò da Piove da Saco, 28 e fo norigà da barba Botazo da la Brentela, e la mogier del Pinzi-sberla fo soa mare. 32 E non se poria dire tanto, ne predicare,

26-7 Se (corr. da le) la ge avea | chritu che non me avra | (e zira piove al marcho | le d canc.) | le dun bon parento | e zira piove al marcho | le lonor del parento 31 mogier corr. da mojer

che 'l non fosse altratanto
de zentilizia e massaregio. 36
È tanto ela scoltria,
che, quando la sintia
i daziari che va drio i cari,
la se zia a scondere 40
in l'armaro e non insia
pl fuora infin che i non zia via.

36 zentilixia 43 è lasciato in bianco lo spazio per 15 righe.



EL CONTRASTO DEL MATRIMONIO DE TUOGNO

EDELA TAMIA EL QUALE E BELLISSIMO & NOUAMENTE COMPO-STO DA RIDERE & SGRIGNARE ETC. ITEM UN BEL TESTAMENTO DE UN ALTRO UILAN DA HA-VERE A PIACERR, & EL PIANTO DE LA TAMIA.

A = Cod. ms. della Marciana, Cl. IX Ital., 66, p. 314°, rubr. • Un piatezar el marido co la moier », per i primi 232 versi.

B — Stampa della Palatina, E, 6, 5, 3, n. 11, con il titolo che si legge sopra nell' intestazione; una incisione figura un giudice che sta seduto davanti a tre uomini con una donna; in fine: « M. 519. Februario. ». s. l., pp. 8 n. n., in-4, a quattro col.

C = Stampa dell' Alessandrina, XIII, a. 37, n. 12, titolo « El Contrasto del | Matrimonio de Togno | e della Tamia il quale | e bellissimo et nuovamente | composto, da ridere, et sgrignare, etc. | Item un bel testamento | di un altro villano | di haver gran piacere, et il pianto della Tamia »; una vignetta rappresenta un suonatore di leuto e un cavaliere che fanno una serenata sotto ad una finestra, nel cui vano comparisce il profilo di una donna; s. a. n. l., pp. 8 n. n., in-4, a quattro colonne.



I.

Ma.	Dio ve salve, massiere. Vu si si ben vestio,	
	de, disi-me, per Dio!	
	si-u 'l zuse, o 'l pöestè?	4
	Massiere, a've dirè	
	la cossa cum la zase,	
	e po fe far sta pase	
	tra nu, se-l se pol fare.	8
	A' ho fato comandare	
	chialò sta me mogiere;	
	la vuol ch' a' me despiere	
	se pezo no me aven.	12
	Massier, questiè me ten	
	da manco de un scöale	
	e da men d'un bocale,	
	che se ten da pissare.	16

¹ mesiere B misiere C 3 deh A dime C 4 sivu el BC zuese C 5 misiere e BC 6 con BC 7 far manca in BC 8 po BC 9 ge BC faro B 10 mia moiere BC 11 che vol BC dispiere C 12 non BC avien BC 13 mesiere B misier C costei BC tien BC 14 men d'un BC 16 tien C

Mo. Massier, lasse-l zanzare. che 'l dise la bosia. De, aldi per cortesia, s' a' g' he rason o torto. 20 Massiere, a' me conforto, che vu intendi rason e si avi çiera d'om, ch'abia bon scaltrimento. 24 Se arl l'intendimento e le regie a scoltare, a' ve farè sgrignare mo mi.... Non l'è da riso; 28 e, ben che para in viso fuorsi de bona vuogia, a' g' ho al cuor una duogia ch' a' non s' in parte me.

MA.

Mo.

Massiere, a' ve dirè la cossa com la sta: e par m'he marïà chialuoga in sto veciardo 36 e, ben che 'l sea gagiardo a bevere e magniare, el n'è gagiardo a fare quel ch' a' vorae che 'l fesse. 40 Massier, s' a' no pöesse contentarla a so vuogia, me de-la mo sta truogia a sto muò desbutarme? 44 Divï-u vu stentarme, di e note, com vu fè? E sempre a' me magnè,

com se magna el formagio. 48

33 mesiere B misiere C 34 cosa C com A con BC 35 o me? 36 chaloga BC vechiardo AC 37 che C sia gaiardo BC 38 a ben BC magnare BC 39 gaiardo BC 40 che voria BC 41 misiere se BC 42 vogia BC 43 de BC 44 mo C desp-B disprezarme C 45 mo dimi B mo piu C 46 | de notte C con BC com uu corr. in com' u A 47 i sempre e BC 48 com ABC il B formaio C

Ma.	Te sape-la da agio,	
	Tamia, di, ch' a' te magne?	
	No magne me lasagne,	
	s' a' gh' è cossa pl cara.	52
Mo.	Massier, se vago in l'ara	
	questù m' ha l' ogio adosso;	
	e si ha 'l cervel si grosso,	
	che 'l me cre poer guardare.	56
Ma.	Mo s' tu savere fare,	
	tu balere a to muò.	
	S' tu vuossi e s' te no vuò,	
	a' vuò che te si onesta.	60
Mo.	Massier, sta so tempesta	
	e sto so rosegare	
	si me fa consumare,	
	con fa la nieve al sole.	64
Ma.	Tu dirè pur parole,	
	cara la mia Tamia.	
	Tu si pur tropo ardia,	
	ai santi Die-beniti!	68

150	•	
Mo.	Duò, uomeni maliti!	
	de che ve lamente-vu?	
	Per questo m' in cate-vu	
	fuorsi manco una spana?	72
Ma.	Duò, la mala stemana	
	mo te possa dar Dio,	
	quando d'un to mario	
	te vuossi far un beco!	76
Mo.	Do, se me vegna el seco!	
	Se fosse ben d'un brondo!	
	pur ch' a' trïonfa al mondo,	
	no gh' in daräe un peto.	80
Ma,	Tamia, de, zuoga neto	
	e no essere si mata	
	de lassar che la gata	
	magne in lo me lavezo.	84

⁶⁹ huomini B maletti C 70 que

ABC 72 forsi C manca B 74 mo

agg. in A, manca in BC dare BC

76 tu BC vuo B vo C fare BC 77 el

manca in C 78 ben manca in C

79 che C triompha A il C 80 daria

BC 81 de manca in BC 82 essere A

83 da C lassare BC

Mo.	Aldi, massiere, a' crezo	
	che 'l non sea soto Dio	
	un vegio pi scaltrio,	
	quanto ch' è sto maleto.	88
	Questù m' ha si in sospeto,	
	che apena posso andare	
	drio el pagiaro a pissare	
	che el no me vegna drio.	92
MA.	Massier, se non me fio,	
	a' g' he una gran rason:	
	che la m'in dà cason,	
	che faza quel ch' a' fazo.	96
Mo.	Duo-sa, anemalazo!	
	Donca, se vo a pissare,	
	vu me vegni a licare	
	el cul, com fa i molton.	100
MA.	Do, te vegna 'l carbon	
	intro 'l cul pruopriamen!	
	che se tu fe me ben,	
	Tamia, n' in vuò dinaro.	104
	·	
85	misiere BC 86 sia BC 8	37 on
B p	iu BC 88 e BC maladet	o B
89 Si	suspetto BC 90 a manca iaro C 92 chel BC ver	n C
	esiere B misiere C 95 inuic	
96 che	a B = 97 ani- $BC = 98$ dunche	BC
a man	ca in BC 99 lechare BC	100 il
	$\begin{array}{cccccccccccccccccccccccccccccccccccc$	
	102 in tel culo pruopia- $m{B}$ in te ia $C=104$ diaro $m{B}$	cul
or opt	ia C 104 ulaio 27	

Mo. De, dolce massier caro, vogie-me ben intendere e vogiè ben comprendere se 'l s' ha da lomentare. 108 A' digo che me pare me dete a sto mario, che m'è vegnù si rio pi che n'è un can raboso. 112 Questù è si ziloso, che apena el me vuol vere e sempre 'l vuol savere quelo ch' a' fazo o digo. 116 E cre sto papapigo, per volerme guardare, ch' a' no ghe dibia fare in cao le fuse storte. 120

105 deh A mesier B misier C 106 vogime C 107 vogieme B vogime C 108 lam-C 110 dete, te agg. A de B da C 112 ne manca in A rabioso BC 113 questo BC si manca in C giloso BC 114 ch'a C apena, forse sempre: vol BC 115 el B manca in C vol C 116 quel che BC e BC 119 che BC non C debia C 120 o fusse B

	El porà butar forte	
	e far com el vorà,	
	che, se 'l scapolerà,	
	no possa me magnare.	124
MA.	La se vorae brusare,	
	con bele legne verde.	
Mo.	Si, el ghe vorae do merde	э,
	e darve su la musa.	128
Ma.	Me-dio! fuogo a la busa,	
	che le ave vuol samare.	
Mo.	Si, che possa brusare	
	i tristi, com sl vu.	132
MA.	Massier, ve par a vu	
	ch' abia a far col demuog	nio?
Mo.	E mi ho a far con Tuogn	io,
	che è un om da nïente.	136
MA.	Duò, lengua de serpente,	
	da far brusar i sassi!	
Mo.	Möa, si gi è bassi,	
	i se toca con man.	140

122 con BC 125 vora BC 127 Sil
BC vora BC 129 medi B meti C fuoga A 131 posse C 132 con BC
133 mesiere BC pare BC 134 fa BC
demugno BC 135 ho manca in C fa
BC uogno B tu agno C 136 che un
BC 137 lingue da C 138 li C
139 mo BC 140 tora BC co B

154		
Ma.	Te par che 'l vermo-can	
	me sapie ben respondere?	
Mo.	Si, a' m' anderè a scondere	
	ch' a' he paura de vu!	144
Ma.	Massier, a' son vegnù	
	da vostra rebelincia,	
	che 'n face una sentincia	
	con debita rason.	148
Mo.	Tasi, tasi, bon om,	
	che, s'avesse inteleto,	
	e' tegnesse sacreto	
	quel ch' andè descovrando.	152
Ma.	Tamia, te digo, quando	
	l'omo se vè anegare,	
	el se cerca d'aiare	
	a tuto el so pöere.	156

142 sapia BC be C rispon-C 143 si me andare BC 144 che BC ho C 145 mesiere B misiere C e BC 146 rebelintia AC -lentia B 147 in BC -tia BC 148 cun C 149 | tasi tam hom C 150 se haesse B se havessi C 151 secretto BC 153 e te B 155 agiave BC 156 il suo C

Mo. Massiere, voli-u veere se questù è un anemale, che 'l cre volar senz' ale pi alto ca la luna? 160 De le do cosse l'una: o l'ha rason, o no: e che l'è vero, o no, de quel che 'l m'ha in sospeto. 164 Mo se questù ha inteleto me deräe-l covrire; o pur de-l descovrire 168 tute le sue vergogne? Ma. Ve par mo che besogne, massiere, andarme a scondere? Chi saverà respondere a sta interluogatuoria? 172 Chi g' averà smelmuoria de far responsion a quisti suò sermon, che par d'un gran letran? 176

¹⁵⁷ mesiere B misiere C volivu B vere BC158 costui B costu C ani-BC159 senza BC160 piu che C altro B161 cose *B* 164 suspeto BC 165 ma 167 pel pur 166 deral B derau C \boldsymbol{c} C del pur B 169 bisogne BC $\operatorname{dis-}C$ 170 mesere BC 171 lauera C risp-BC 172 -tuoria B 173 havera B chavera C smalmoria B 174 ris-*C* 175 questi sua C

Te par che 'l vermo-can abie di scaltrimenti de meter pi argumenti, 180 ca se 'l fosse un pöeta? Per mia fe, el Pigafeta, nel nostro trentinazo, che sta ogno di in palazo, no g'andarave inanzi. 184 Questi è di gi avanzi, ch'avanza i nuostri pare quando ch'i mete a stare le pute per fantesche. 188 Mo. Mo si le zuche fresche! Respundi-me a prepuosito e no insir de prepuosito; respondi a la preposta. 192

180 che BC fusse C 182 del C183 ogni BC 184 ne C ge BC andereue C inanci A 185 de C avanci A186 e av-A cav-C nostri C 187 quando A che C 188 pure C 190 respondime BC al C 191 | a nuose BC proposito C 192 respundigi B respondime C a to posta BC

Massiere, a' son desposta che 'l non sea me mario e si vuò agno partio desfar sto matremuogno. 196 MA. De, pota del demuogno! massier, se pol desfare? A' me la dè so pare, zà pi d'un ano e mezo. 200 Mo. Massiere, a' g' ho abù pezo con sto vegio malvasio, ca s'aesse abù desasio de pan, vin, oio e sale. 204 MA. Tamïa, el no ghe vale tuor un om per mario e po, al trato de drio, volerlo lassar stare. 208

¹⁹³ mesiere B misiere C e B manca in C dis-C 194 no BC mio C 195 ogni BC 196 matrimugno BC 197 poeta C demugno BC 198 mesiere BC 200 più BC 201 mesiere age BC abuo C 202 sto manca in C 203 che sesse BC 204 olio BC 206 hom manca in C 207 poi C 208 volendo C lassare BC

100		
Mo.	Tuogno, se de'inganare	
	le pute a sto partio?	
	darghe un om per mario,	
	che no vagie un pistaco?	219
Ma.	Duò, mata pi ca un braco!	•
	Tamia, questo è palese:	
	te manca bone spese?	
	ne calzar, ne vestire?	216
Mo.	Tuogno, ve-l vuò pur dire:	
	el me manca el sovegno,	
	che è 'l vero sostegno	
	de tuto quanto el mondo.	220
Ma.	Tamia, te me vi al fondo,	
	e per ti quaso morto,	
	e vuossi a derto e a torto	
	riverme de efendere	994

209 Tuognio B 212 vala B vaia C
213 Sopra Duo d'altra mano sta scritto
Ti si A tesi pi matta BC chun B chun C
216 calzare B 217 Togno BC vo BC
218 | el manca in C 219 che sel BC
sonegno B 220 il C 221 ta C
222 quasio B quasi ho C 223 vu C
dreto B dritto C e t- BC 224 da BC

Mo.	Massier, mo che v'in pare de questo me bissuco, che 'l cre se 'l canta un cuco che 'l cante di suò fati.	228
Ma.	Tamia, ma tu te smati.	
	Per Dio! lassomo andare	
	ste zanze, che me pare	
	tute da vender nose.	232
Mo.	Per questa santa crose,	
	che-l[o] vuò pur zurare	
	ch' a' no vuò me pi stare	
	con vu soto un coverto.	236
Ma.	Tamia, tu m'he deserto;	
	te m'he si passò el cuore	•
	Mo, se to mario muore,	
	che are-tu guagnò?	240
	De, vegna-te pecò,	
	Tamia, del me dolore!	
	Tu si quela serore,	
	ch'adoro pi ca Dio.	244

Mo. De, dolçe massier mio, vogie-me ancuò spazare. No me fè pi smatare in questa sgarufagia. 248 A' gh'è la fava in gagia; corl oltra, çitamiegi, che pari propio osiegi, che vegna zerca li uci. 252 Duò, mo cave-me i uci, se torno me in päese, se vegno de sto mese 256 dentro a ste muragie. MA. Tamïa, ste canagie cre che sean do zöete. Se aessan vis-cio e bachete, g'aessan sunè assè osiegi. 260 Mo. O quanti panïegi se spaçerae chialò, se n'aessan pur portò a sti afame da Dio! 264

²⁴⁵ mesier B messer C -246 vogime C247 più BC stentare C 248 sgarafagia C 249 io C 250 a ciramiegi C 251 proprio C 252 uchi BC253uchi BC254 in me BC 255 e sto *C* 258 cre 260 haesen Cse sean C 262 spacera BC

	Cori, cori-ne drio,	
	pota de vostra mare!	
	ch' a' ve vogiemo dare	
	del pane e de la fava.	268
Ma.	Tamia, se 'l no t'agrava,	
	andemo a far da cena	
	e daghemo de pena	
	a quel ch'è dito e fato.	272
Mo.	A' digo che si un mato	
	da ligare in cäene;	
	ch' a' no vuò vostre cene,	
	në-an vostre merende.	276
MA.	Tamia, chi te reprende?	
	Tu te vuo(ssi) corezare.	
	Tu no derissi fare,	
	s'tu no vuò che 'l se dighe.	280
	Tu cri vender(e) vessighe	
	in scambio de lanterne.	
	Per giesie e per taverne	
	se fa de ti tenzon.	284

. _ -

162		
Mo.	A' son quela ch' a' son.	
	Ben, che voli-vu dire?	
	Se dovesse morire,	
	a' farè el me talento.	288
Ma.	Tamia, mo son contento	
	de no te corezare	
	e te lasserè fare,	
	da che t'he con ti el pegno.	292
Mo.	Tuogno, te n'ieri degno	
	d'esser stò me mario.	
Mo.	Mo se mete de drio,	
	me pare a mi, i crestieri.	296
	Tamia, tu te despieri,	
`	e mi muoro de duogia.	
	Va, sta de bona vuogia,	
	che te lasserè fare.	300
Mo.	S' tu te farè cargare,	
	tu andarè a descargarte,	
	che no vuò pi guardarte,	
	ne no vuò pi sta pena.	304

²⁸⁷ dovese B 288 far C mio C 291 lassare C 293 neri C 299 di buona voia C 300 lassare C 301 cargara B 302 descargare C 303 vo BC guardare C 304 vo BC piu B

Ma.	Fa male a tuta brena; curi, s'tu sè corere, che vezo el to volere	
	desposto in mala parte	308
Mo.	Se me voli far carte,	
	Tuogno, del vostro avere,	
	a' ve vuò sempre avere	
	onore, almè vivente.	312
Ma.	Tamia, verasiamente,	
	s[e] tu te vuò mendare,	
	a' me te vuogio fare	
	s-ciavo per mile carte.	316
	E, inanzo che me parte,	
	ognun sea testemuogno,	
	como massier Antuogno,	
	che fo figiol de Freo,	320
	dal monte de Corneo,	
	[de] vesentin destreto,	
	dono con vero efeto	
	chi a la nostra Tamia	324

ogni forza e balia de vendere e impegnare, de alienare e obligare mie possession e case, 328 con questo: che la pase me osserve del me onore. E si ghe dono el cuore, e si vuò che la reze, 332 e si anulo ogna leze, che possa contrafare. (E) se non se poesse fare questo per instrumento, 336 e se per testamento e donason per morte questo fossi pi forte, cossi vuò che sia scrito: 340 Ognun intenda el (me) dito, che ogn'altro me parente privo generalmente. Aceto la Tamia, 344

³²⁶ ipegna, tronco in fine per un difetto della stampa B 327 o manca in C -gar come sopra B 331 core C ogni BC 335 poese C; cfr. v. 41, vedi v. 56 339 questu forse C 342 parento B 344 accio C

che vuo[gio] che la sia mia erïa universale de tuto el caveale, che àbia e debia avere. 348 Mo. E mi al vostro piasere vogio essere, mario, onesta al viver mio, come bona serore, 352 e lassare el me amaore che tanto m'è (stò) insorio, quel che tanto è stò ardio in farme gran promesse. 856 Ma Tifis ben intese a scriverlo per mato in quel suò bel tratato de la Macaronea. 360 E fo 'l primo in nomea de chi parlasse il vero, perchè lui porta il vero 364 per piere preçïose.

^{347 |} che tutto C 348 & BC 350 esser a me BC 353 a lassar C amore C 355 che manca in B 356 promese B 357 ti si C no ben C 359 tratto C 361 | sol C 362 da chi l parla è il C 364 petre C pretiose C.

Orsù, la santa crose
si ne possa aiare
e sempre governare
per infinita secula
e in secula di seculi,
in seculorum. Amen.

- -<>- -

368

369 & BC

[EL TESTAMENTO DE SIER PERENZON]

Vui, che si chialò ciamè per testimuni, guardè pur ch' i demuni no v'acegasse el beco; ch'al corpo del strambeco! se vn fosse si mati, che sti nuostri fati andasse a sbaiafare. 8 a' ve farò cavare diese lire de pantazo. E vu, sier Bertazo, 12 che si chialò noaro, e' g' averò a caro che ghe daghè el sagramento e dè pur spazamento che ve so dir ch'i' ho pressa. 16

168	
Cori, cori, contessa.	
Porta za quel scagno.	
E' sento che me bagno	
tuto quanto soto.	20
- De, mo fosse-vu morto!	
Che vol dir questa puza?	
- No vi-tu che 'l me muza	
la merda per le lache?	24
Mo toli quele sache,	
in la vostra malora!	
che la no vaga fuora	
per tuto quanto el leto.	28
- De, guarde che deleto!	
L'è imbratò co un porcazo.	
- Mo fe-ve in za, sier Bertazo,	
e vu, sier Frisiero,	32
e vu, barba Inzeliero,	
e vu altri tuti quanti,	
cave-ve fuora i guanti,	
che tochè la scritura.	36
Portė za, barba Tura,	
quel fondo del tinazo.	
Tochè qua con el brazo	
quisti scriti.	40
99 and BC 97 man la name C	

1	4:O	
ı	.07	

44
48
52
56
60

se no me tosse tolta	
sta puza da dosso.	
Adesso pur a' posso	•
un puoco favelare.	64
Mande-me a ciamare	
contessa, me moiere;	
l'è de le bone filiere	
che sia in sta contrà.	68
Con l'ave la roca al là,	
la torse el muso,	
e ciare volte el fuso	
se ghe trova in man.	72
Quando l'è de doman	
la lieva su a bon'ora	
e si no vè mai l'ora	
d'aver brombò el botazo.	76
E sempre puoco impazo	
ghe dà la massaria.	
La se ne va via	
quando l'ha ben bevù.	80
A' posso guardare in su,	
che la vegna da mi;	
la no cre me vere el di,	
che me sbora el fiò.	84
	~-

88
92
96
100
104

85 so C 86 masara B 88 le C que BC 95 venua C 98 puo C 99 stazaro C 101 crepara C 104 andaro B

172	
A' son mo chialò;	
che voli-vu dire?	
- No puos-tu me vegnire?	
Tu si ben stå asså.	108
Fazi che tu eri andà	
a visitare la Papia.	
Fa-te in qua, simpia;	
che te magne i cuorbi!	112
El par che tu te suorbi.	
Sie-tu me vistosa?	
Fe largo a la sposa,	
che la vegna oltra!	116
Tuo-me via sta coltra,	
che la fa impazo.	
Scrivi mo, sier Bertazo,	
in presinzia de ognon,	120
como mi Perenzon,	
per lo bevere tropo	
infermo del me corpo,	
ma san de l'inteleto,	124

	110
cagando su sto leto,	
e' fazo testamento,	
e lasso el megioramento	
e 'l corpo me a le grole	128
e l'anima a chi la vole,	
si se la porta via.	
Può vuò che si dia	
a me mogier contessa,	132
se la starà damessa,	
che la no mene pompe	
e che la no zombe,	
con la suol fare,	136
e se la vorà stare	
insembre con i puti	
e governargi tuti,	
como savia e acorta,	140
oltra la soa dota	
du dinari e un soldo.	
- De, bon manegoldo,	
fus-tu su una forca!	144
- Che sbati-tu la boca?	
Di forte, su, che t'alda.	
- Se fosse una ribalda,	
no me trataressi pezo.	148

¹³⁰ portiC 131 che sia C 134 non C 135 non C 148 non C

152
156
160
164
168

¹⁵⁰ della C 154 bistacana C 155 non C 156 il C 157 anciliero C 159 aleuo B 160 con B 161 trata C 164 dare C stramuion C 167 n pe B 168 daraue C do C

- Puossa levare su	
prima tuti i muorti.	
- Al mo mile tuorti,	
dona contessa.	172
De, va-te-ne a messa	
e no me atentare,	
s' tu no me vuò cavare	
qualche cossa da le man.	176
Se pigio quel pan,	
e' te-l trarò in te 'l cao.	
Me-dio! bao! bao!	
- Fè largo al furioso!	180
Sto vegio scarcagioso,	
cri-vu mo che 'l sea imbriò?	
— No ve par che abi an dò	
molto ben el dovire?	184
- S' tu può pur morire,	
ne ho ben d'avanzo.	
- O scriví como a Branzo,	
me figliolo caro,	188

¹⁶⁹ puosa levar B 170 morti C
175 vo C 177 piglio C 178 i C nel C
179 | ma allo b- C 181 scarcaioso C
182 che sia ibrio C 183 ahiam B habiando C 187 come C 188 figliuolo C

a' ghe lasso el me caro, ch'è senza scale. L'è soto el portegale; l'ai ben vezù. 192 L'è quel c'ha le ru tute me sfrazelė; e' ve so dir che l'è ramponò da iaza. 196 Questa mia guarnaza, tuta quanta strembolà, la lasso a Bertuola, insembre con el zupon, 200 che gh'è dentro un squarzon, che 'l gh' intrarava un bo. E me fiol Altregò, chè se tanto belo, 204 ghe lasso el me mantelo, che è pien de pape. L'è rosegò da trape che 'l non se in ten filo. 208

¹⁹⁴ mie straze C 195 di che le aze C 196 rompono C 199 beriuola C 201 ge B 203 oltrago C 206 di C 207 | e C drape C

A me fiolo Bilo	
ghe lasso el me capuzo	
che fo de sier Lambuzo,	
me caro barban.	212
Duo-sa quel gran letran!	
El no fo me el paregio.	
Quando l'iera in consegio,	
soto el nostro olmo,	216
el no giera omo	
che osasse a citire;	
che besogna dire?	
E' crezo che Maron,	220
ne-anche Ciaron	
ghe desse a la caegia.	
Non ve dè maravegia,	
che 'l faga tute le legie	224
e le nuove e le vegie,	
criminale	
e le municipale,	
civile e canoneghe	999
CIVILE & CAMONERIE	220

209 al C 213 letram B 218 ossase B 221 Chiaron BC 223 no C

· tur tide lausinedin Li response service. - be the comme Granda und und II di. 322 . 2 24 tiere 102 p. . E is workings 4 WILL BUTCHINGS 27. 4 MARAGE a mager invigo the to large. 4 SHAMAN. 240 prote slauson: al be apromise da tuti gi universi: al fames vierni nafici a pontamenti; 244 of for du tuti fati abraviare la instuoria. A mia fiola Nuoria, e' ha fata spona a Gurleto, 248

22) no C 230 ogn' hom C 234 theologo BC 257 e mezo luogio C 259 philosopho BC 241 fu C 242 tutto B gloueni versi C uninersi B 248 fasia C 246 insturia B instoria C

	10	
ghe lasso sto leto,		
che è molto bon.		
El me rompe i galon,		
si sè-l molesin.	252	
E'crezo che 'l sia pin		
de scarpogie de nose.		
L'è proprio bon da spose.		
Va-te pur cantando.	256	
A me fiolo Aleprando		
ghe lasso la cavala,		
che sè in la stala,		
insembre con el basto,	260	
che sè tuto guasto,		
che 'l par magnà da can.		
E vogio che laldan		
la bona ronzina.	264	
L'ave su la schina		
ben cento polmonciegi,		
e digo, de qui biegi		
e gruossi como ravi.	268	

272
276
280
284
288

274 e manca in C 278 iostrare B 281 stregia C 285 non C 287 il C di C

e si ha una soraposta; e si ha una pana a gi oci; el ghe duole i genuoci 292 e intramezo le spale; el par pur che la bale, si va-la a saltarelo; la g'ha el bon mantelo; la par cargà de mosche; 296 la g' ha le gambe grosse, con ha una cicogna, tute carghè de rogna e piene de crepaze; 300 la g' ha le ongie marze perfina a la zontura; l'ha una pele dura, 304 che no sente speron; l'ha quel so postaron, largo un somesso; la caze in tera spesso, con la dà in un sasso. 308

181

290la ga una Cochi BC 291 ginuochi C-chi B 292mego B 293belle C 298cicogna C 304non C 305pastaron ${\bf C}$

Mo l'ha el bon trapasso!		
La schitera coraçe;		
se l'è un che ghe menaçe,	•	
la salterà un festugo.		312
La par propio un dugo,		
si va-la impetoria.		
Orsù, scrivi via,		
Bertazo mio nobile;		316
scrivi st' altro mobile,		
che sè per indiviso,		
e un tamiso,		
ch'è pien de busi		320
e anche sete fusi,		
che ha speza la ponta,		
un pezo de perponta		
con una s-ciavina.		324
Scrivi una tina,		
che va tuta in fasso,		
e scrivi questo passo,		
ch' è bon da mesurare.		328

310 schietera C 314 vale C 316 el mio C 318per diviso C 319 uno B 326 tutto C

E guarda no lassare qual cossa intro la pena. Scrivi una caena con i aniegi de stropa. 332 Scrivi una copa, che sè fata al torno, uno spazo da forno 336 con du foregolon, quatro cocon con i suò vezuoli, che è pieni de caruoli e si ghe manca i çerci. 340 Scrivi do speci tuti frantumė. Miti-ghe anche un pè, che se del lucernaro. 344 Scrivi un mortaro con el so pilon. Miti-ghe un roncon, ch' è tuto dentegò, 348

332 anegi di C 337 choncon C 338 suoi vezoli C 339 e manca in C 340 ge B cerchi BC 341 un B spechi BC 343 mitighi C

104	
un zogo da bo,	
che è senza coreze.	
du fundi da veze,	
un mazo de scoate,	352
do pele de gate	
da fare una bereta.	
Scrivi una foreta	
che è tuta repezà.	356
Scrivi una guà	
da pigiar del pesse.	
La g'ha le macie spesse,	
che ghe intrarave un pugno.	360
Scrivi anche un grugno,	
che è de porzelo.	
Scrivi un capelo,	
che è senza testiera.	364
Scrivi una caldiera,	
che è senza manego,	
do camise de canevo,	
da portar de festa.	368
Miti-ghe una cesta,	
che è senza fondo.	
Scrivi anche un brondo,	
che è senza regiare.	372

³⁵¹ do fondiC 360 intrare C 362 di C procello B 365 caldera C

Scrivi do ingistare, che ha roto el colo. Miti-ghe un bigolo con do segie rote, 376 un testo da torte, ch' è tuto sfendù. Scrivi anche su questo me borsato. 380 Vu vi con l'è fato? l'è senza pendagie. Scrivi do toagie, ch' è tute desfilè. 384 Vu no i vissi me fuorsi do si bele. Scrivi tre barele da sela da cavalo. Galina, ne galo no ghe scrivi. El no ghe n'è pi; a' I' he an fate fuora. 392 Scrivi una stuora, che sè in sto canton. Scrivi un zapon, che se tuto forà. 396

384 delfille B 386 duo C 392 stexon fare C 398 se elze C

una mela da Spa,	
che è senza alze,	
un manego da falze.	
Scrivi do manare,	400
do prie da gusare,	
che è tute sfrachè.	
Miti-gi anche a pè	
queste altre novele:	404
Scrivi do scuele,	
ch' è bone da buro,	
e un menestrauro,	
che è tuto onto;	408
l'è de puoco conto,	
che 'l no val niente;	
un quartirol de lente,	
mezo de fasuoli;	412
fava e pezoli	
çerca mezo staro;	
formento, ne faro	
el no ghe n'è un gran.	416
Che ghe vegna el malan	
a questi berogieri!	
e me-l tosse posieri	
per le nuostre colte;	420
•	

i fa pagar do volte	
questi meneguoldi;	
e' ghe ho dò du beruoldi	
e si me deniega.	424
Scrivi una cariega,	
che è senza sparangole.	
Meti-ghe do gramole	
e questi cain,	428
una chigia da lin	
con i denti ruti.	
Scrivi do tuorci,	
che no se tropo bon,	432
e cussi nu faron	
fare a queste mobele.	
Scrivi mo di imobele,	
che val ducati assà,	436
prima una cà,	
che serà de cane,	
con el legname	
tuto quanto marzo;	440

444
448
452
456
460

441 tuorchi BC 445 canton deuanzo B 448 luoco C 453 con C 456 aigia B 457 strologia C 460 malcho B

Meti-ghe po el barco;	
confina con Galasso,	
che fo da Gramasso,	
che vene da Rezo.	464
Scrivi anche uno tezo	
da tegnir del fen.	
El ven anch' el al men,	
se 'l no gh' è provedù;	468
el ghe sè cazù	
la mitè per tera,	
Sazo che una sera	
cazirà an el resto.	472
A' impago a sier Agresto,	
che fo da Lerin,	
mezo caro de vin,	
e digo, del mauro;	476
e si lo vuol puro,	
che no ghe abie aqua.	
Chi ghe guarda la faza,	
le ghe dà da intendere,	490
io gao da da intendere,	. +200

⁴⁶³ fu C 464 venia C 467 anche 'lmen C 470 mette C 471 fazo C 472 an manca in C 477 vol C 480 da manca in C

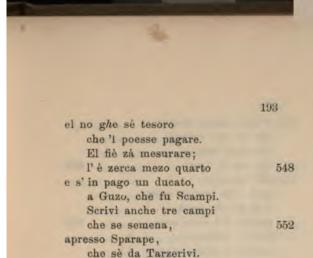
200	
che'l ghe dibia incendere,	
con fa la miele a Toischi.	
L'ha sempre i lavri sichi,	
che azetisse e brama;	484
el domanda e ciama	
el vi n de mile megia	
e credo che una segia	
no ghe farà al pasto.	488
L'ha el figò sempre guasto,	
pi che no è una brissa;	
l'ha la pele grissa,	
che 'l pare afumego.	492
Miti-ghe un prò	
con una vì e un opio.	
Questo sì è me propio	
e si no impago fito.	496
Mo son ben pl debito,	
che n' ho de caveale.	
El confina con Nale:	
l'è contra doman;	500

481 intendere C 485 | e in d-C chiama BC 487 e manca in C 490 brisa C 492 afumiego C 494 un manca in C 496 io pago C

e con maistro Cassan	
in verso mezodi	
e Gazan da Previ,	
che abita in Val-bruna;	504
con la via comuna	
confina verso i monti;	
po sera con maistro Conti,	
che fo de sier Melampo.	508
Scrive-ghe mo un campo	
de tera araura,	
apresso Dona Tura	
in contra levante,	512
apresso sier Borbante	
in contra ponente.	
E impago a sier Possente	
sie lire e un dinaro.	516
L'è ben tropo caro;	
el vorò refuare;	
e' n' in posso cavare	
tanto como atimpago	590

De bon invriago sis-tu stà in questa ora el pe va fuora e pur mo vuò far fati 524 e sen forni de mati, a quel che me n'avezo; ben pezo è che a-l vezo e so che in bona fe, 528 che l'intrerà in me pe sier Antonelo, da Carelo, e si'l torà a livelo. - L' arà puoco cervelo, 532 con tu e anche ti, se'l fa quelo che tu di. - Orsù, che Dio v'ai! Scrivi mo anche l'orto, 536 ch'è qua de soto, arente Salvalagio; el quale è pien d'agio e anche de zeole; 540 el ghe sbate el sole tuto quanto l' ano. Al corpo del malano! se'l fosse murò. 544

⁵²¹ ingiuriago C 522 questhora B 527 pezo che el C 539 | a q-C



I se imbrate d'olivi e de uve vernaze

un caro de bon vin; ma impago a sier Fin, che fo de sier Azaro,

du mastiegi e un staro,
de sta possession,
e an du pernigon
e un mozo de formento,

e crezo che le faze

556

560

194	
che n'abia niente dentro,	
che sia ben crivelò.	
Or suma chialò	
vu, che si noaro.	568
Guarde ben ciaro	
quelo che monta questo	
e sumė via presto,	
perchè l' è tosto sera.	572
- Mai-di! volentiera:	
çinque e quatro nove	
e diese val desnove	
e sete vintisie	576
e diese trentasie	
e oto quarantaquatro	
e diese çinquantaquatro	
e tri cinquantasete	580
e diese sessantasete;	
sete no se po sete;	
miti-ghe doese	
e sete desnove;	584

⁵⁶⁵ n manca in C 566 che'l C
569 gnare C chiaro BC 573 mal B
575 e manca in C 582-95 versi forse
interpolati 583 mitigie C 584 desnoe C

desnuove... cave-ne sete. Duo e sie sete; e miti-ghe un; e un val du e quatro sie; de sie e diese sese; 592 el no se pò de sese, miti-ghe diese; de sese e sete vintisie, 596 una e sete e sie, una e sie e sete, sete e sie sete. A fare el nostro conto 600 questo vien per bel ponto sessantasete lire. S' avi altro da dire, spaze-ve presto e belo. 604

200	
- Al corpo de san Crivelo!	
vu al pien un saco	
de questo vostro abaco.	
La se vè pur andare.	608
A' no sepi ma sumare,	
de quanto ho mai vivù,	
con vintizinque e du	
se fiè vintiquattro.	612
A' son stò si mato,	
che non me n'ho mai curò,	
A' vuò che 'l me sea mostrò,	
che me l'insegné anch' a mi.	616
Ma ancuò el di	
e doman la vigilia;	
questa è la mia vuogia,	
Bertazo mio bon;	620
e le mie possession	
e quelo ch' a' g' ho al mondo	
scrivi mo zo in fondo	
de questo vostro fuoio;	624
1	

⁶⁰⁶ un B nai C 610 di C ma C 612 fasse ventuq- C 613 so C 615 vuol C mi sia C 616 che 'l C insegnì C anch mi B 617 fusse C 619 voglia C 622 questo C

che ordeno e si vuoio che tuto zò c' ho fato si sea fermo e rato; e questi ch' è indiviso. 628 Zugno da Triviso, ch' è me missiere, si debia despartere a questi miè toson 632 o dar la soa rason egualmen a tuti; e po a' vuò ch' i puti si paghe le debite, 636 che se le fosse scrite l'è pi ca 'l caveale. E comando a sier Nale, che n' abia bona cura, 640 ch' i governe in gran paura e ch' i se guarde da debite, a zo che no faze lite; ma ch' i somegia el pare, 644

e an se debia stare	
sempre in compagnia;	
e questo vuogio che sia	
el me ultimo volere;	648
che 'l se dea tegnere	
per via de testamento,	
e, se qualche pimento	
ghe vegnisse trovò,	652
e' vò che 'l tegna po	
per via de scodozilo	
e per ogni altro stilo	
e ponto di rason	656
e per ogni altra cason,	
che 'l possa ma sperare.	
Vu-l saveri ben fare	
megio che no digo.	660
Vu si pur antigo;	
meti-ghe un puoco el seno	
o fe che'l sia si pieno,	
che no ghe sia oponù.	664

- Lassè pur fare a nu e non abiè paura, che farò una scrivaura, che no ve lalderi. 668 E vu che si chi, tuti uomini e duoni, ve meto per testimuoni (ognun, zà che si savi,) 672 a sto testo de sier Perenzon. Che cavò li sia i coion e messi in sale, zà che altro caveale 676 no ha lassò. Che-l magna el buzò! Altro no se puole. Ora abiè paçiençia. 680

FINIS

Ш

PIANTO DE LA TAMIA

O trista te, Tamia!	
O trista (la) vita mia!	
La bona compagnia	
con ben tu l'ha perdua.	4
La gente te salua	
si gramezosamente.	
O Biasio mio valente,	
quanto eri me aprisiò!	8
Quando asagiè 'l fossò	
che 'l m' he muzò un (si gran) peton.	
che dis-tu, compagnon?	
	12

^{3 |} a bona C 8 mai C 10 muza B, o me muza? ovvero me muzo? si manca in C 11 que BC 12 fazi C

O Biasio, vita mia,	
o Biasio mio polito,	
mo quanti arè me dito;	
	16
aïs-tu cagò el core?	10
O Biasio mio d'amore,	
balando a Carpaneo	
tu me strenzevi el deo;	
con un si bel resoto	20
(tu) me dessi un piezegoto,	
a' digo inter la nega	
A' mi mustrè salbega,	
per salvare el mio onore.	24
O Biasio mio d'amore,	
dal montesuol[o] Scafo,	
mo tu menessi un s-ciafo	
a quelù che zanzava.	28
O Biasio, i t'acusava	
a qui zuse e qui noari.	
O quanti [me] dinari	
(che) tu lasso per mi, frelo!	32

¹⁵ haro me dato C 16 | ha C 23 mostre C 27 schiafo BC 28 queli C 30 notari C 31 denari C

- · -	
O Biasio el me castelo, con quela to (bela) gabana (mo) tu parivi una inguana,	
si eri tu svermeio.	36
O Biasio, bon conseio,	
per ste vile apresiò,	
tn arissi pur (ben) bastò	
a la tavola rionda.	40
O Biasio, testa bionda,	
con quei tuò bei cavegi,	
si bianchi e si svermiegi,	
ch'i parea fili d'oro.	44
O Biasio, el me tresoro,	
(o) dolçe speranza mia,	
o Biasio, raise mia,	
mo tu eri (pur si) zazarin,	48
(che tu) parivi un paladin,	
dentro a quel giesïò.	
O Biasio me onorò,	
de la to scura morte	52

34 tu B 36 tuo C 39 arisi B
40 ritonda C 45 ex B trexoro B
thesoro C 48 ti C 50 iesio B

quanto ne duol me forte	
per tute me ste vile!	
O Biasio mio zentile,	
con quele (tuò bele) calzesole	5 6
bianche, rosse e stringhè,	
con stralïere ai braçi!	
O Biasio quanti (so)laçi,	
stringò a sete straliere!	60
(Tu) me desivi: « Moiere,	
te par che sea gramego? »	
O Biasio, bel trepego,	
sïando a quele pute	64
le (se) sgrinazava tute	
per lo to [bel] rengare.	
O Biasio, che 'l me pare	
una si stragna cossa:	68
tu zasi in quela fossa	
e (si) magni de la tera.	
O Biasio, che sta guera	
è stò le mal(e) novele;	72

53 ne manca in C 56 tue C calce C 57 e ben B 61 disivi C 62 sia C 63 te prego C 65 le sgrignaua C 69 tu si in questa fosa C 71 sta in C 72 e le C

204	
tu n' he lassò la pele	
per andare al campo.	
El non s'in cata stampo	
de la tua cervegliera.	76
O Biasio, si vo(lo)ntiera	
che tu g' andiessi la oltra,	
el fo impegno la coltra	
per comprarte i brazale.	80
O Biasio mio rëale,	
el paron (si) vol el fito,	
ben che 'l preve (m') abia dito,	
(che) non me daga pensiero.	84
O Biasio mio, ch' a' spiero	
de piar altro partio.	
A' voio tuor mario,	
(che) non posso pi durare.	88
O Biasio, con don(te) fare?	-
La sale e la daia,	
se 'l preve non m' ala,	
(a') no la porè (me) pagare.	92

⁷⁶ cerveliera C 77 si manca in C
79 ol B 80 comprati B 82 vuol C
84 dage C 85 mio manca in C
88 piu | C 90 deia B

96
100
104
108
112

⁹³ ringratiare C regratiare B
99 poteB 101 me C maritarme C
104 il suo C 105 sara C 106 ziglio C
107 mio C 109 melo C che C
111 poiocara C 112 siada B; ?

116
120
124
128
132

Fra Bernardo (no) sè (mo) stanco
a farme i miè piasere.
A' voio provedere
infina ch' a' g' ho el tempo,
perchè a compimento
a' me possa saçiare.
(A') son (stà) fata comandare
denanzi a la rason,
per un bel compagnon,
che vol esser me mario
sì che, frel mio,
sta con Dio e (con) la so mare. 144

133 non C 136 il C 138 satiare BC 140 denanci B 142 verso lungo 143 r. mancante di due sillabe 145 e manca in B con sua C

C = Ediz. dello stesso stampatore, 1555, 45-7.

D = Ediz. di Vicenza, 1584, Giorgio Greco Stampatore, $24^{\circ}-25^{\circ}$.

E = Ediz. vicentina degli Heredi di Perin Libraro, 1598, 20°-21°.

F = Ristampa vicentina di Domenico Amadio, 1617, 20^b-21^c.

G = Do rasonaminti e una slettra de Ruzante, Padova, O. Orlandini, 1885, 12-18, riprodotto in Motti burleschi per le maschere aggiuntovi uno « Sprolico » di Ruzante in lingua rustica, dello stesso editore, dello stesso anno, 37-43.



SPROLICO

El naturale in fra gi uomeni e le femene è la pi bela cossa che sipia, e perzontena naturalmen e dertamen ognom de andare, che, com te cavi la cossa del naturale, la se inroegia. Mo perchè gi osiegi no canta mo si ben in le gabie, com i fa in su i salgari? ne perchè no fa me tanta late le vache in la citè, com le fa de fuora a la salbegura, a la rosà? perchè? Mo perchè te cavi la cossa dal naturale. E perzontena vo-

snat-B-G in manca in B-G 2 consa D-G 3 snat-B-G e manca in EF agnun B-G 4 anare B-G e per che D-G con B-G consa D-G 5 snat-B-G perque A-F 6 me B-G bem A 7 con BC in manca in B-G perque A-F 8 le cite B-G 9 com a BC con DE , o a B-G 10 perque A-F perque A-F 11 consa D-G del B-G snat-B-G

gianto-ve mo mi arepresentare una cossa intrevegnua in vila, comuò che ive a' ghe uson a' ve-l farè sentire. Ne gnian guardè che a' vuogia far com fa no so che co-giombari, che vo mostrar de essere sletran e sienziè, che i dise che pegorari che igi i ciama pastore, e si favela po da Fiorenza, che, a sangue de tristo! i me fa cagar da riso per tuto. Mi, com a' ve dighe, a' son bon pavan, ne a' no cambierae la mia lengua con do-sento fiorentinesche, ne a' no torà d'es-

12

16

20

12 -ve manca in B-G mi dirve una B-G consa D-G 13 intra- B-G a che muo inve B-G 14 usom B-G vuo far B-G gnan B-G 15 cha *B-F* ch'a ve G fare B-G con B-D co Gque A-F 16 cogombari A e che G vuole B-G mostrare B-G d' B-G essere A esser D-G 17 sientie A scintie B-G che vuol dire B-G 18 che manca in D-G i manca in B-G chiama ABCEF chiame D se G faella B-G puo BC 19 al B-G del cancaro e de BCDG del cancabaro, EF 20 cagare B-G de C-G per tuto manca in G 21 co BC con DG 22 a manca in B-G 23 torae B-G de B-G

ser nassù in l'Agipto de Beteleme, don nassè Iesum-Dio, per n'esser pavan. O Iesum Cristo! esser pavan è pur una bela cossa! Mo on è el megior aire? on è el migior pan? on è el megior vin? on è deversamen el megior teretuorio de monte e pian? on è le pi bele zente, putati, putate, zovene, viegi e d'ogni etè? on è le megior zente containe, che a' fazon careze a tuti e albergom tuti vontiera, e, se aom se-nò un pan, a'-l partom per migola-mezo? on è la pi bela citè? on è la pi forte?

24

28

32

96

24 Egito B-G Betheleme A-D de Beteleme don nassè Iesum Dio manca in EF 25 nasce A Messier Ieson Christo BC (Iesun) DG 26 Oh Ieson Dio BC (Iesun) DG manca in EF Christo A 'na G 27 consa D-F cossa Gagiere B-G 28 megior pan? el B-G 29 tera-B-G 30 e manca in D-G 31 e putate, e viegi B-G 32 agno B-G itè D-G la C-G 33 que B-F fazzom carezze B-G e albergom tuti manca in C-G 34 ontiera B-G haom B habn CDG 35 parton BC miegola B-G 36 gran per bela B-G forte de Pava? B-G

on è tante biè gesie, guarda, com è quela dal Santo? on è tante bele piaçe? on è tanti biè fiumi? on è tanti biè palaçi, guarda, com è el nuostro? on è tanti biè portegale, che te puossi andar al cuverto da per tuto, e piova, se vo? on è tanti stetran de tute le sinzie, che tuti da per tuto el mondo core a scazafasso a imparar se-nò chialò? on è i megior citaini, guarda, che i se amaze, com i fa in tute le altre citè da per tuto? Mo sal perchè? Perchè a' seom tuti del

44

48

37 tanti A belle E giesie B-G guarde B-G con BC 38 del B-G Sancto? On (corr. da Com) A piazze B-G 39 bi bie E fimi B-G 40 palazzi BCDFG palazza E guarde BEFG con BCDG nuostoo C an? Tanti D-G 41 anare BCDFG annare E 42 cuerto per tutta Pava e B-G piove, se sa piover BC (piovere) D-G 43 scintie A-F scinzie G que B-F 44 a manca in B sgasafazzo BC scazzafasso D-G 45 imparare B-G sen no A on è tanti bie dottore, che sa de leza? de giesto (sgrezzo in BC), de iura, e de rason caluonega? on è i B-G 46 cettaini? guarde B-G s' amazze B-G com BC con G 48 setu B-G perque A-F Mo B-G perque A-F seon CDG

sangue iusto de massier Antenore da Truogia, che fese sto nostro spatafio, com disse quel gran sletran Verzilio, quando che 'l disse: « Antenore
potui te mierio de lasso ech ille ».

O Pava da Truogia! o sangue iusto!
com a' favelo de ti, te me fè serare el
cuore da dolzore, ch'a' no posso me dir,
com a' vorae. E perzontena e' te priego,
sglorioso santo Antuogno, che te me
vuogi dar poere, che a' possa ben dire
i laldi de la to Pava e che a' façe co-

49 giusto D-G massier A cfr. r. 87 messier BEFG messer CD Tenore B-G 50 que AB fe B-G nuostro Spiteffio. Con (com in F) dise B-G 52 che el D que el EF dise B-G Vn tenore D-G 53 midio delassi Archille B-G cioè « Antenor potuit, mediis elapsus Achivis » Aen. I, 246 54 de EF giusto D-G 55 de massier Antenore canc. in A con BCDG faello B-G sarare B-G 56 sdolzore B-G faellare ne me dire B-G 57 con BC perçontena A E perzontena vorr e poere ben dire e i EF a te B-G prego BC 58 o giorioso BC grolioso DG messier s-BCDG sancto A S. DG da Pava, che BCDG 59 dare tanto BCDG 60 cha fazze B-G cognoscer A cognoscere B-G

gnosser de che zepo a' seom e de che narsion e' sem vegnù, che è da massier Antenore da Truogia, com a' ve digo, che venerom. Disse ancora Verzilio, quando che 'l disse: « Hic urbem Patavi stravit sede que ocavit ». E, a-zò che ognom intenda, el deciarerè per avogaro: « Hic » vol dire chialò; « urbem Patavi », l'è orbo chi no vè Pava; « stravit », el gh' è buoni stratuti; « sede que ocavit », se 'l ghe ven chì oche, a' le mandom a be-

68

61 que B-F zuoppo B-G que B-F 62 naration B-F narazion G a | a F a seom B-G massier A messier B-G 63 Tenore B-G con BCDG dige B-G 64 ch' D-G manca in BC a seom (seon in CD) vegnu. B-G .Venerom A dise B-G 65 che el G. dise B-G stravit, agg. in A stratusq; BD-G 66 sedesq; BD-G locavit BC; cioè = Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit | Teucrorum = Aen. I, 25 azzo B-G que A-F agnun B agnom C-G 67 al B-G dechiarere A deschiarie B dechiarie C deschiarie D-G 68 vuol B-G 69 stratuite B-F stratusque G 70 boni DG stratuiti EF sedesq; C-G s'al BC 71 mandon BCDG

vere. O Pava vegia e siencià, mo nassè in ti Teto Livio, quel gran sletran, che fè tante stuorie. No he-tu fato quigi da cà Castro, che ha fato tanti slibrazon de rason zoile? no he-tu fato massier fra Raberto, che è stò si gran sletran de luorica, filuorica, teluorica e smatafisica? no he-tu fato messier Pavolo, che fè el testo de la reson? no he-tu fato quel gran regomante e indiavolò de Piero d'Abana, che fasea cagare i diavoli inchinamente a cà so? no he-tu

6

72 griegia per vegia B-G e manca in EF sientia A scintia B-F scinzià G no B-G nasce A nassi B-G 73 Lievio D-G 74 hetu D-G qui du B-G 75 ca manca in B-G que A-F slibrazzon EF 76 netu BCD N' hetu EFG massier A messier B-G 77 Ro-BCDG Ru-EF 78 teluorica manca in B-G 79 Mo B-G netu BC n' hetu D-G Paulo B-G 80 que B-G che el testo A la manca in B-G rason B-G netu BC N' hetu D-G 81 snegromante B-EG Snegre-F e manca in B-G 82 Abano BC Albano D-G que B-F faxea A vegnire B-G 83 per chinametre (sinamentre in G) me da cha B-G soa B-G Netu I C n' hetu D-G

fato quel grande sguardenale Zabarela, savio, sinciò, iusto e d'ogno rason bon, che lu lagò la rason caluorica in pè? Mo massier Françesco Spetrarca, che l'ave dolore de n'essere nassù in ti chialò, no ghe vene-lo a morire? Mo tanti santi e sante e martoriegi n'ha-gi vogiù lagare i suò cuorpi chialò in salvo, perchè veea che i giera in bon luogo e salvi per fina al di del Iodisio, per menarghe tuti in paraiso? O Iesum-Dio scroçificò, o vergena Maria, che a' siè sempre laldà e beneta, che chialò m' ai fato impolare e nassere, guarde-ghe da

84 gran B-G sgardenale BCDG Signore EF 85 scientio B-F scinziò G de agno B-G raxon A 88 che have B-G no B-G essere A essere B esser C-G in ti manca in B-G 90 tanti altri n'haggi EF sancti A e primo manca in G martuoreggi G 91 lassare B-G chive G salvo per inchina (insina in G) al di B-G 93 iuditio BC gioditio D giodizio G giuditio EF 94 menargi D-G Paraiso? o Paua sie EF 95 vergene BC verghene D verdene G que sie B-G 96 benedetta F 97 nascere A nascire B-F nassire G e seè

guardà da EF

104

108

fame, peste, guere, maletie e da deroina de solde, e fè che i puti, che è nassu in ste trobolazion, devente Rolandi palaini e quigi, che n'è nassù ancora, devente Stuotene in sletre, che i vaghe con el celibrio oltra el cielo Impirio e per inchinamentre me in Colecuta, per alzare el nostro lome, a-zò che per tuto el deverso mondo se scriva: Pava, Pava, Pava, cossi com da per tuto se bala la pavana per el megior balo che sipia. Altro de tal cossa se ha a recitare a' no ve dirè ananzo, perchè l'è cossa naturale e perzontena a' la intenderi gagiardamen. A' ve domando solamen selincio.

98 e da peste, da guerra B-G malette A malatie BC -a \vec{D} -G deroine B-G99 del F soldo B-G fe manca in EF 100 trobolation A torbolation B-G devento A dovente B-G 101 n' manca in A anchora manca in A dovente B-G 102 stuoteni B-F fluoteni G | n E108 emque B-F i manca in B-G pirio B-G104 insinamentre G locutta B-G 105 20 B-G que A-F 105 nuostro B-G 106 roesso B-G 107 con BCDG el mondo se crie B-G108 que *B-F* se *B-G* 109 sipie. in B-G che qui finiscono.

INTERLOCUTORI

El poeta Zillo inamorato NALE BAZARELO BARBA SCATI Betia noiza Dona MENEGA Un putin Taçio osto, che fa el mariazo El donzelo, che porta el presente MENEGAZO Tomia, moier de Naie Senza parlar: Do cantarini Sie armadi con Zilio Sie con dona Menega I zugolari con oto puti e pute Sie pute con la noviza.

Zilio inamorato vien in sena, e cantando e contrastando da per se, che cosa è amore, tandem se mete a cantare una canzon che dice « Vedo la casa e non vedo l'amore » e, finita la canzon, dice lamentandose:

ZILIO () maleto sea Amore,
elo e chi l'ha impolò!
perchè elo m'ha sitò
d'uno de qui suò bolzon
derto puorpio in lo magon,
de una gran sbolzonà,
e tocò ancora non ha
quela cagna träitora.
Squela che de ora in ora
me va sempre tormentanto.
Oimè! a' vago smanïanto,
com faräe puorpio un can.

3 perque 6 de, l'e fu canc. 7 ancho reanc. 1 anchorara

Da sera, ne da doman cato armielio o arposo me. Fremamen a' sganghirè, dighe, presto presto presto. 16 NALE Zilio frelo, a' son möesto a piate del to lamento, perchè zà pezo a' te sento borezare de chialò. 20 Te m'evi si revoltò cuore e bati col magon, che da duogia e compassion no posso tegnirme in pè. 24 A' te zuro, a la mia fe, com te sentia lamentare, a' te vini per aiare. Te sè ch' a' te vuogio ben. 28 Zilio Nale frelo, veramen te me veressi morire, o chivelò a sgangolire, per tanta smagna ch' a' g' ho. A' sento che 'l m' è bel' e andò el cuore zo into 'l polmon; sí me sbrombola el magon, com fa puorpiamen l'agosto **3**6

¹⁹ perque mevi o mexi cioè mi sei 33 o me è andò? 35 sbrombola corr. da sbromba 36 com

un tinazo pin de mosto; si m'è vegnù un stornimento. na corbara e un spavento, una duogia e un incandore. 40 M'è deviso da tute ore che eba una imbastia in la panza, o una gran bota de lanza, che passe da l'altro lò. 44 So che a' morirè chialò, se-l no m'aïa la Betia; perchè l'è stà cao e via de tuta me sta segura. 48 NALE Duò, Zilio, no aer paura de morire de sto male, che l'è cossa snaturale de zascun omo vivente. 52 Perchè tuti certamente el scon provar una volta, che in questo el ghe ven tolta li la nostra luberte. 56 Mo a' spiero, che te arè tuta la to intincion. Si che sta saldo, poltron; no te voler desperare. 60

⁴⁶ bethia e cosi sempre 59 poltrom

ZILIO E, Nale. sto to zarlare	
gozo no me desmagona.	
ne a' cherzo che 'l sea perso	Da,
ben che te-l fe naturale,	64
che eba provò tanto male	
quanto mi, desgração.	
E, s' te l'avissi provò	
tanto, com è provò mi.	GS
ti no dirissi cossi.	
ne speranza g'averissi.	
nīan me ti cherzerissi	
d'esser desdelibero.	72
NALE O Zilio, a he provò	
zå an mi ste sbolzone,	
. ne a' criti guarir me.	
Mo pur alfin ho abù	76
tuto quel che ho vogiù	
e son romagnù contento	
e insu de quel pimento,	
deslibero d'ogne male.	80
ZILIO Volta-te mo indrio, Nale,	
vè el nostro Bazarelo.	
Che ve-tu fazando, frelo.	
cussi in priessia de chi via:	81

66 desgratio 83 que

22	5
Baz. Diè v'aia, compagnia.	
Von cercanto una cavala,	
che la m'è muza de stala	
pur questa note vargà.	88
E no sè don la sea andà,	
che a' son squaso desperò;	
e assè che a' si chïalò!	
L'avessë-u vezua me?	92
NALE De, pota de chi te fè!	
zà che te vuò desperare;	
mato, no te făigare,	
che la de'esser tornà a cà.	96
Baz. Cri-u che la se perdirà?	
NALE No aer päura, per to fè,	
ch'a' t'in farae (la) segurtè.	
SCATI zonze e dice:	
Diè v'aï, o fantuzati.	100
BAZ., ZIL. e NALE:	
Ben vegnė, o barba Scati.	
NALE Mo che andasï-u fazando	
chialondena a sgrandezando	
col vostro domenegale?	104

88 varga sost. a passa 97 esser 102 que

Baz. Vuo-tu ch'a' te diga, Nale? Elo el pò molto ben fare; el no ha besogno a laorare, ne d'una bena de pan; 108 che agno zorno da doman te veerè in lo so cortivo, manda-la pur a gualivo, chi ghe fa tal polenton. 112 No-l segrissi co un baston, se te főissi da un lo, chiamentre da l'altro lò. Vi se'l pò andar sgrandezando! 116 SCATI Orsů, no me andar alzando, che no me faissi căire. Se-tu zò che te vuò dire? T' arecordi-tu mo ti 120 quando te meniè con mi a disnar una doman? Te magniessi seese pan de quigi de massaria; 124 e che te parassi via tre scuele de paparele e an sie de zanzarele, e un căin de macaron? 128

BAZ. E an deseoto baldon, (se) me arecordo. Cancar-è! la n'è cossa, a la mia fe, 132 miga da no recordare. Me scoegnissi far portare a cà mia con la barela. S' in magnaa n'altra scüela, cherzo che sarae sgangù. 136 Da mo, el me se arae batù un gomiero in su la panza. De, di-me: fo-la una zanza, NALE o di-tu la veritè? 140 Baz. Mo, frel caro, cancar-è! che la fo como a' te dighe. Orsù, basta mo. A chi dighe? Che fasï-u chialò me? 144 ZILIO Bazarelo, a' te-l dirè, daschè te-l vuossi savere. Cherzo an ti n'arè apiasere. A' favelomo de Amore. 148 Baz. O laldò sea el Segnore, zà che no ai altro che fare! Fasse miegio a lavorare, ch'a perder el tempo chi. 152 SCATI Bazarel, scolta-me mi: Gi ha fuossi una gran rason; a' vuò mo che gi ascolton quel ch' i vo dir de sto Amore; 156

perché el dà un gran dolore a quelu che è so servente, e si gh' è ben puoca zente, 160 che ghe sipia remiliare. Baz. De, va, pota de me pare! zà che di che 'l gh' è Amore e che'l dà si gran dolore. Si che'l gh'è, mo cancar-e! ZILIO Tu no l'esi provò me? A' no l'è provò mi, no. BAZ. A' he sempre delezò questa bïestia salbega. 168 Cancaro el magne, c[h]i bega, elo e lo so inamorare. A' no-l pussi me provare; ne, quel che 'l sëa, non so. 172 ZILIO Ben, questo è 'l fato to. Mo no te in vegna gnian vuogia, che, s' te sentissi la duogia che per questo amor a' g' ho, 176 o s' te l'avissi provò cossi com lo provo mi, te zuro al sangue de mi! el t'in vegnerae piatè. 180

¹⁵⁷ perque 174 nuogia, l'o agg. 177 se (canc.) ste l'havissi (v agg.) 180 piate corr. da -a

BAZ. Se-tu, frelo, com la é? S' te n' äissi pan a cà, nian del gran, com che tu ha, te anderae l'amor da un lò. 184 ZILIO Te vuossi pur dir la to. A' te digo, Bazarelo, che a' g' ho un gran martelo, tal ch'a' me sento morire. 188 Baz. A' t'insegnerè a guarire, s' te töissi el me consegio. Fremamen non gh'è de megio, s' te farè quelo che a' vuò. ZILIO Dolce frel, di-me a che muò tu vuossi ch'a' me governa; ch'a' te zuro, in sempiterna vuogio esser to serviore. 196 BAR. S' te vuò slibrarte d'Amore, te besogna, Zilio frelo, un manego de martelo, e cazarte-l po in lo culo. 200 ZILIO Mo vi-tu, ch'a' me dezulo? Caza-me mo el naso to, e si vederessi po se per amor se ha gran duogia. 204

^{183 |} e canc. com 187 gho corr. da go 196 esser

Baz. Te me farè vegnir vuogia, si da riso, de cagare. De, va-te pur a negare, fuor de seno e d'inteleto. 208 A' dighe, che a bel deleto tu te apigi al to pezore; per voler seguir Amore te esi tuto me sto male. 212 ZILIO Bazarelo, l'è chi Nale, ch'elo l'ha ben an provò. Tien per fremo inchindamò, che l'Amore è snaturale. 216 BAR. Va, t'apica ti e Nale; s'a"l föesse com te dl, a' gh' in sentirae an mi. No farae quel che ho da fare. 220 S' te atendissi a lavorare, te no senterissi Amore, ne dirissi: « el dà dolore », a sangue de san Bruson! 224 S' te főissi mo in preson, si com a' son stò zà mi, Zilio, cherzi-me mo a mi, te anderae l'Amor da un lò. 228 ZILIO Te vuossi pur dir la to. A' te dighe, che l'è un Dio. Sempre me el se porta drio l'arco con i suò bolzon. 232 Va sitando in lo magon mo a questo, mo a quelo, e puorpio, com fa un oselo, porta l'ale sempre me. 236 E sì ha gi uogi abindè e va sempre nù per nù. A' te dighe, a' l'è vezù volte assè, co a' dighe mi. 240 NALE Po! non l'è vezù an mi de le fiè ben purassè? A' te zuro, per mia fe, l'è cossi verasiamen. 244 Baz. Pota! a' di-u verasiamen tal parlar desmesurà, ch'a' cherzo che 'l no starà fremamen in un gran botazo? 248 Nian cherzo che 'l sea tinazo, che 'l pöesse tegnir me. Ma di-vu che sempre me el porta l'ale da ol lò, 252

²³² con 248 botazzo corr. da -azo 249 tinazzo

com che 'l foesse un buzò, e l'arco coi suò bolzon, puorpiamen se nu a' porton quando anom a betuzare? 256 E pò a' di che 'l suol portare questo Amor gi uogi abindè. A scarpaza vu vossè 260 che 'l zugasse co i tosati. Duo-sa, poveriti mati, com a' vezo ben che a' si! E po ancora vu disi, che 'l va tuto nù per nù? 264 Cherzo che l'ai vezù ben da vera in lo bocale. E ancora, che è ben pi male, dï-u, che l' è Dio e Signore? 268 E po a' di da tute l'ore che'l va sempre sbolzonando? a' di-vu che 'l va sitando a cescun omo vivente? E mi a' n' he me senti niente zà che 'l m'abie sbolzono; mo no m'avesse pi dò in sto mondo altra persona.

²⁵⁶ quando an-corr. da ad- 262 ben era stato scritto prima in fondo al verso

[8]

chir-tu l'eba abù piasere?

²⁸⁰ in lo (canc.) in lo 285 perque 287 menchion 293 A questo punto il codice ha una lacuna di più di 7 pagine. 7 ge vegna sost. a chol mal de

NALE Pota! el n'è minga da creere? Cri-tu la sea pi abavà? Zilio NALE Tegno la sea armilià. Zilio. Che? per questo che aon fato? [12] NALE Mo te me pari un gran mato. Zilio A' te dighe mo mi, Nale, che per questo, gnian del male ch'a' g' ho, a' non son guario. [16] NALE Mo, a' te zuro, in fe de Dio, a' fazo quelo che a' sè fare. Orsù, mo vogion andare chivelò al so canaro? [20] Che, al sangue de san Slazaro! ghe favelere per ti. Zilio Mo si mi, si mi! NALE Mo su, cancaro! andagom. [24] A sangue de san Brison! a' ghe la släinerė, a' te dighe, con se dè, si che la m'intenderà. [28]Buta gi uogi in za e in là, s' te vëissi vegnir zente, e, si i ven, incontenente fa-me-lo presto avisò. [32]

24 andagom

ZILIO La è ponto ive al canolò. Si? Bona sera, Betia. NALE BETIA Ben vegnè, sta compagnia. [36] NALE Di-me, è-la mo stà bela, dolçe, cara la me frela, la matinà, ch'äon fato? Per certo. Quel fantuzato si g'ha pure un bel tenore. [40] NALE Te sè dire che 'l fa anore a tuto 'l so parentò. BETIA A la fe, quel'altro po el g'ha cossi bel soran, [44]com che sipia sul Pavan. I la smenuzola ben. NALE Orsù, a' vuò che laghen sto cantare un può da man. [48] Do, puol fare el mal drëan, che chi de cuor t'è serviore e te porta tanto amore, che te no-l vuogi vëere? [52]e che t'abi pur piasere de farlo cossi stentare? Zuro al sangue de me pare! che te si pur despiaseole. [56] Betia No son minga despiaseole con quigi ch' a' vuoge mi; mo a' ghe son ben con chi no sa fare el fato so, [60]

che è puoco lunzi (de) chialò. NALE De, di-me, cara Betia; di-lo pur rëalmen, via: mo perchè no vuo-ta Zilio? [64] BETIA A' no vuoge ben a Zilio, perchè che 'l no fa per mi. Com? che el no fa per ti? NALE Mo te no l'he zà provò. [68] BETIA E' no l' he minga provò e gnian el vuogie provare. Se te-l volissi provare, NALE el farãe ben per ti. [72] A' sè ben che a' dighe mi. Cherzi-me-lo mo, Betia, el sta ben in massaria. No te mancherae gniente, [76] BETIA El besogna ben ch'a"l stente, s'elo se vuol mantegnire. Nale, Nale, no m' in dire; el n'è om da marïare. [80] De, no me far rasonare. Vi-tu che 'l n' è scazonò? E l'è puorpio com è un bo.

⁶² De corr. da Mo 64 perque 66 perque 71 | mo canc. 76 Vel: e si e an un bon brazente 77 se (canc.) stente 81 Vel: El no me sa gniam 82 scazzono

No sarae cavar i dente, [84]dighe, d'un ravo bogiente. A' vorave un om scaltrio, travagiente e ben compio, che foesse praticazon, [88] a zò che el föesse bon an per farme trïonfare e lagarme an saçiare a mia vuogia, a me apiasere. [92] A' te farae an mi veere, s'a' trovasse un co a' vorae, se an mi a' săerae, dighe, esser bona mogiere. [96] El sarãe un bel piasere a veerme smassarizare. Guarda, te me veissi stare col culo tropo assentà. [100] Ma mo in qua, e mo in là a far quel che se de' fare; perchè a' no porae durare far com fa de l'altre assè, [104] che, com ti anche te sė, co le peta el cul sul scagno, ghe vorae ben bon guagno, che le se möesse pi. [108]

⁸⁹ que 90 triomphare 96 esser 103 per que 104 com

E mo, co a' te dighe, mi sarae tuta a la röersa. Duò, che me vegne la fersa! se poesse star frema me. [112]NALE Vè, Betïa, te me vè per carezà, se Diè m'al! el döere è an ben cossi: se nu marii se stenton [116] per vu, no he anche rason che fe per nu an vu el devere? A' vuò dir de me mogiere, com che l'avi al primo trato, [120] la stasëa del bel pato, vuogi frema, o apuzà, o in cuzolon, o acol(e)gà, senza tuor laoriero in man. [124] E se'l no me magne i can! che da ira e da dolore me fea vegnir i süore, a veerla des(e)nar, da morte. [128] In fin me missi a la sorte. Com la no volëa fare,

¹¹³ fe (canc.) ve 117 a che raxone 118 el deuere sost. a mogiere 126 questo verso fu scritto sopra a un altro raschiato

la scomençi a tambarare sul scorguzo, da baron. [132] El tambarar(e) fu si bon, che l'he fata fiera fante. Son pur an gagiardo e aiante? La fa adesso pi ca mi. [136]

BETIA Mo vi-tu? se fa cossi;
a' mi no acazerà a dare,
che he massa vuogia de fare.
Catass-io (cos)si bon mario! [140]

NALE A' te zuro, în fe de Dio,
Zilio è un om da ben,
sì stasse a vu pur ben.
Tuti du sì d'una etè. [144]

Ti, Betïa, a' sè che te he deseoto agni a intrar de questo, e an elo presto presto, sto marzo che vignerà, [148]

artanti el ghe n'averà.

BETIA. Te he pigiò un può massa in su.

NALE Mo a' g' ho pur sempre aldù
dire a to pare e to mare, [152]
che puorpiamen a l'intrare

de questo tanti te ne he. Orsù a' vuò che ve apetè,

¹³⁴ o è ₹ 135 scorg- corr. da scorz-155 Orsu agg.

e te promiti a Zilio chi. [156] Fa pur co te dighe mi; te sarè ben marïà. No te g'area consegià, se 'l no foesse bon per ti. [160] Cherzi-me-l, Betïa, a mi che 'l-è mo bon laorente e an po bon fäighente e si è an zovene e san. [164] No te mancherà me el pan. BETIA Smara(v)egio del fato to! Nale, le femene vo anche altro che vin e pan. [168] A' dighe, che a' vogion an carne fresca e altro po. Se-tu che dise el Gesiò? « No de sol pan vivit(e) l'omo ». [172] NALE Te di el vero da prod'omo. Mo sta un può sora de mi. L'è om, co te sè an ti; no te porà me mancare. No vuò dir che 'l posse fare, com farà un rico e possente,

¹⁵⁷ te sost. ad a e fu scritto dopo come le due parole antecedenti 158 | che canc. 171 sopra a setu è scritto la leza que 175 | Che canc.

241

ma cossi, co da bracente, el no te mancherà me. [180] BETA A dirte la veritė, Nal, Zilio no fa per mi, perchè, com te di an ti, l-è un puovero bracente. [184]El besogna ch'a"l se stente, se el se vo mantegnire; po co 'l-anderà a dromire, perchè el serà stracò, [188] serà de fato azocò per la făiga del di. Mo, a dirte-la mo mi, a' no vorave a sto muò. [192]Mo a' vorave ben un può, che 'l stesse dissiò assè; da resonar no manca me, de quelo che se ha da fare. [196] Dighe, chi vuol far andare le so cosse com le de', meter di gi urdini asse, per far bona massaria. [200] Sai perchė? Per altra via, nïan d'altra ora del di,

¹⁸³ per que 188 per que 195 (da)? 198 com 201 per que

el no se pò far cossì, nome sera o la doman. [204] Po per tempo el besogna an el vaghe presto a laorare. E ho piaser de sfiabezare; nu femene seon cossi. [208] El sarà stracò el di; l'arà scognù lavorare; quando a' vorè sbertezare, l-arà altra voluntè. [212] ZILIO Al sangue de chi te fè! (a') te prometo, a la mia fe, de far quel che te vorè, s'a' me doesse ben spalare. [216] BETIA Mo te no-l porissi fare. Cri-tu che no sepa che te prometerissi assè, no me atenderissi po! [220]Sè quel che saer se pò, com che uomeni a' fè; dighe, com a' sì strachè, se ve pò ben spontignare. [224]Zilio Duo-sa, pota de me pare starae de dromir tri di,

²⁰⁴ la (canc.) sera 207 piaxer 213 sangue pota chi

pur per rasonar co ti. Ston la note de chi via, per veer s' te vuò vegnir via, sempre senza me dromire, che a' no me sè de partire fin che la stela böara [232]lieva, e ti, bona massara, te te stè ben a dromire. Guarda, se a' porae sofrire dromir, co fosse a pè (d)e ti? [236] Starae sempre cazò in ti, per sentirte a rasonare. Zilio, no me insegnare. BETIA Presto ti te stuferissi, [240] gnian säer che te vorissi, da insorimento de mi. Vu, uomini, a' fe cossi: Chi ve sente a rasonare [244]a' par che dobiè crepare, com voli una de nu, e po, com n'al abu, a' ne tegni per s-ciavaze [248] e da piezo, ca scoaze, com un bocal da pissare,

^{240 |} Che canc. 241 que 248 schiauaze.

che, com el se vuol ovrare, el se ten ive da ol lò [252] e, com el se ha ovrò, se porta de fato via, per tal muò e per tal via che no se senta el puzore. [256]E questo è el vostro amcre! Mo nu a' no fazon cossi; sempre nu de di in di el ghe cresse e ven mäore. [260] Zilio A sangue de l'anzecuore! Betia, s' te me torè mi, me cresserà de di in di: te-l veerè verasiamen. [264]Sarè un om compi e da ben, a' dighe ben, bon mario. Priego, per l'amor de Dio, te no me façi crepare, [268] che a' me sento serare el bati dentro in fra i buegi, che i par puorpio piviegi, che i sgrizole per dolore. O dolce (mia) Betia serore, o uoci de sole inrazè,

²⁶¹ il g di ge è ritoccato; si voleva forse sostituire ne 273 serore corr. da so- 274 uochi

o massele inverzelè pi che persuto salò, [276] o denti da ravolò, o lavri, o boca imelata, o persona anzilicata, de robini e d'ariento, [280] tete, che farae contento per grandeza agno vacaro, o piè biè da vetolaro, gambe grosse, o bel lacheto [284] tondo, grosso, bianco e neto! Agnom è burto a pè (d)e ti. Chi no starae mo tri di per vëerte pur magnare? [288] (O) spale bele da portare oltra el mar Domenedio, (o) pieto bianco e incolorio, com fo me ravo lavo, [292] corpo giorïoso po, braze da zapa e băile, o man da lavar ben mile bughè ben grande int' un di! [296] Or ben che fare-gie mi? Me volï-u mo aigiare,

²⁷⁷ bie (canc.) denti. 282 grandezza

o lagarme chi crepare? A' no ve vuò mo dir pl. [300] NALE Orsù, Zilio, fa-te chi. La farà com te vorè. Betia, te no troverè [304] me me pi si bon mario. A' vuò mo, per amor mio, seror cara, che te-l tuogi; o vuogi mo, o no vuogi, forza è che ve prometì. [308] E mi a' te prometo a ti che du mari te averè. Guarda pur mo s'te sarè, dighe mi, ben marïà? [312]Te no arè besogno zà. Mi a tuto el me pöere, co presto te farè veere, no te lagherè mancare, [316] com purpio a' dorae fare d'incontra a la me mogere. BETIA Pota! mo to he mogiere; te no può far con te dì. [320] NALE Laga pur l'impazo a mi, che a' farè el me debito.

³⁰⁸ ne sost. a ge 312 mi corr. da ben 320 puo corr. da po

[336]

Möa, quel che he dito, he dito, (e) deghe far per sta rason: [324] prima, che a' son stò cason che face sto marïazo, l'altro, per mia fe, el fazo che a' vuò ben a Zilio chi. [328]

Zilio Nale, gran merzè a ti. Te è ben l'incontro, a la fe, perchè tuto quel che è me è an artanto me to. [332]

BETIA Orsù, Nal, per amor to e po an per Zilio chi, a' ve vuò prometer mi.

Cossi a' ve dago la man. NALE E nu te la dagon an

> de no te lagar mancare. Mo, di-me, vuo-tu mo fare an, Betia, co a' te dirè, [340]

che male te no farè? Viè vĩa adesso con nu, perchè, per quel che he sentù, to mare no-l vorà me. [344]

BETIA Te di ben la verità: la no-l vo aldir menzonare.

331 perque 343 perque

Zilio E perzò quel che he da fare fazon-lo, Betia, de fato. [348] BETIA El sarà pur un burto ato, andar contra so voluntè. NALE De, pota de chi te fe! a' te sara-l(o) ben d'anore. [352] Parerà che per amore te si marià da per ti. In luberte Dio ha fato an ti, e ti no la vuossi ovrare? [356] No-l far; te-l f(ar)ė scorezare; che questa è cossa beneta. BETIA Moa, a' voli ch'a' me neta, [360] e cossi sëa in bonora. Zilio O Dio, ch'a' no vego l'ora. Penso te no vegnerè. E, se Diè m'ai, si farè. BETIA Vuoge ver le me gonele [364] e no se che besenele e a' vegnerè int' ogne muò. NALE Tuò pì roba ch'a' te può, ch'a' la porteron nu po. [368] ZILIO Nal, te si pur scozono, bon amigo, a la mia fe.

⁸⁴⁹ p.r. 850 la nella pronuncia .
svaniva 855 cfr. v. 350 864 vuoge
sost. a vo 865 que

NALE Zilio, a' fazo con se de'
a un amigo, con ti è ti. [372]

ZILIO O Dio, ch'a' no cherzo pi
pöerte me armeritare.

NALE Su, lagon-la pur andare,
ch'a' no vuò ninte da ti. [376]

In questo mezo la madre de la Betia la cerca in casa e, non la trovando, dice:

D. Men. On, morbo! è cazà sta scrova?
onve s' è ela andà imbusare?
Diavol! no la sè trovare.
Betia! che te dea el malan! [380]
Betia Che volï-u, mare, an?
D. Men. He- tu fato rave a i puorçi?

BETIA Si, che maleto sea i puorçi!
a' me he-gio an ben brovò! [384]
Morbo! i m' ha roversò

la caldara suso i piè.

D. MEN. Te pare-la mo che ti è, dighe, una puta da ben? [388]

ZILIO O Nale, la no va ben, che la no porà vegnire, zà che a' ghe sento dire, frelo, che la s'ha brovò. [392]

^{372 |} per un 392 que

NALE No vi-tu, mato spazò, che la-l fa a bel deleto, a' te dighe, per far neto el trato che la vol fare? [396] D. MEN. Mo che diambra ste-tu a fare? Dà a magnare a qui porzin; miti soto i picenin de la criola, pel buzò. [400] Äeh! äeh! äeh! oh! Te par che'l ghe n' ha tolt' un? BETIA No ghe n' ha tolto negun, [404] no, elo l'ha abù päura. D. MEN. Duò, te vegna quela dura fita morte, che te tuogia! El me ven la bela vuogia darte diese scopelon. [408]Che fe-tu ive, a cul buson, al cofano a travasare? BETIA O mare, a' vorae trovare da inroegiar la scotăura. [412] Zilio Nale frelo, a' he päura che la se eba pur scotò. Moa si, la se ha cago! NALE Te dighe (che) la fa el gaton, [416]

⁸⁹⁶ vol corr. da vo 403 no agg. che (canc.) la

per far con megior rason
la leva con el fasseto.
La vuol far el trato neto.
Mo la tuol le so gonele. [420]

BETIA Mare, uh! el m' è andò via la pele; a' son tuta desolà.

D. MEN. Te he'l bel mal. Si-tu inroegia?

Betia M'inröegie tutavia. [424]

A' 'l no gh' è pi muò ne via, che a' possa caminare.

D. Men. A' te vegnerè a meegare, c'ho acazò fuogo in forno chi. [428]

BETIA A' me mieghere ben mi.

Scaldè pur el forno vu. Nale frelo, he-tu aldù,

a' dighe, che la g' ha male? [482]

NALE Me-dio-si, la g'ha un bocale!

BETIA vien al canaro e dice:

(A') vegno adesso adesso via; a' me vo metando in via de far su un bel fasseto. [436]

A'-l farè mo neto neto.

Do, laghè pur far a mi!

NALE Vuo-tu mo che vegne an mi, che m'in farè un bel marcheto? [440]

⁴²⁸ verso irregolare

A' farè ben presto neto quanti cofani è in cà. BETIA No, no, che a' no vorà, che te föissi vezù. [444]Vegno adesso adesso a vu. Zilio Pota, mo l'è scazonà! NALE Chirzi che la e tirà, a' te dighe mo, da i can. [448] ZILIO Mo me vegna el mal drean, s'a' no crea l'äesse male! D. MEN. O figiuola, he-tu gran male? Buta-te ive sul leto. [452]Duo-sa, che sëa maleto i puorçi e chi gi ha impolè! BETIA Öimè, mare! mare, öimè! a' ghe son colegà ampò. [456]M'è doviso aver cazò to 'l pè diese scataron. D. MEN. Co ho rivò sto foregon, po a' vignerè da ti. [460] No posso lagar cossi el forno e non furegare. Se 'l pan ven a stralevare, no sarão po da can? [464]

253

NALE A la fe, per altra man farà fur(e)gar, ca per ti.

Voltando in là, dice:

Ghe-l furegherè an mi, apur che la vegne via. [468] Te ho-gie su la bona via an metù? va-la mo ben? Zilio Adesso an te vuogie ben da frelo, caro el me Nale. [472]NALE O Zilio, te vegne el male! t'arè una bela fantaza. Chirzi che per na potaza no porissi megiorare. [476] Te sè dir, la sa menare la gramola col devere. Cancaro! la ghe de' avere ben le bele gambe grosse; [480] che la de' aver le suò cosse, se Diè m'ai, co a' son mi chi.

e tocasse el traesso.

ZILIO 'L'è gran cossa e, dighe, an pi.

NALE E l'è gagiarda e potente. [484]

ZILIO L'è puorpïo da brazente.

NALE Orben, Zilio, la va ben,

⁴⁸⁵ puorpio sost. a femena

che a' vego che la ven. O laldò sëa el Segniore! [488] Viè vïa, andagon, serore. BETIA Andagom pur, in bonora, che a' no vego me quel'ora ver, com te me traterè [492] e che omo che ti è, quel te m'he prometù mo. To, se a' no te trato po ZILIO si con te voressi ti, [496] vuò te muçi via da mi. BETIA Aldi, no me-l insegnare, che a'-l saverè ben fare. NALE Te he portò assà besenele. [500] Da-me an mi de ste gonele, che son aseno da basto. BETIA Si mo te si forte guasto e sbrogiò an ben la schina. [504] Möa, tuò su sta ramina, . sto brondin, sto cavazale. Duò, Betia, pota del male! ZILIO mo carga-me un può an mi. [508] BETIA Möa, Zilio, tuò an ti sti ninzuoli e sta preponta.

⁴⁸⁷ ven sost. a va ben 490 andagom corr. da-gem 492 com 495 aldi (canc.) se

Son-gie mo, s'a' giera onta, dighe, com bon muò netà? [512] Mia mare cre che abröà a' sëa e colegà in leto. NALE Cancar, t'he fato fasseto; che ficial sarissi stò! [516] ZILIO A' cherzo che te è portò chive la massaria tuta. Te si pur la da ben puta. NALE Mo leto te n'he portò. [520]BETIA Nale frelo, a' m' he cargò quanto me ho possù portare e per no-l posser levare l'he lagò, in la malora! [524]che no vedëa me l'ora de far mazo e tuorme via. Ma che diebia mo andar via cenza dir ninte a me mare? [528] No poräe me durare. No vuò (v)egnire, a la mia fe. Betia cara, per to fe, Zilio viè via. No me far crepare. [532]

⁵¹¹ mo agg. 512 | a canc. com 520 -ve agg. 524 le corr. da la in lago (canc.) in 525 -de- agg. 526 mazzo 527 che agg.

BETIA Dighe, a' no-l porae me fare. No m' in dir, no m' in dir pi! Zilio, de, pota de mi! NALE pigia de là, andom s' te vuò. [536] BETIA Nale, no se fa a sto muò. Me voli tonca sforzare? A' me metere a crïare, per Dio, se no me laghè. [540] NALE De, pota (d)e chi t'impolė! camina e tasi (mo), s' te vuò. BETIA Mo su. a' farè a vostro muò, daspò che a' voli cossì. [544] E zà che e' no posso pì, che son chi in le vostre man, meti-me mo a sacoman, fè piezo che săi me. [548] Me äi in vostra lubertė. NALE N'aer päura zà, Betia. Te prometo, a la fe mia, ti è com s' te fussi a cà to, [552] o in migola-mezo el sagrò. Mo frema-te un puoco, mi, nanzo se parton de chi, che sbraton una nöela, [556]

⁵³⁶ andom 558 v. irregolare 554 chi (canc.) mi 555 | vuo canc.

fuossi per tuti non bela. Zilïo, se-tu com l'è? Mo no mi, che a' no-l sè. ZILIO NALE A' vuò che per agne muò aconzon sto papolò. È un rovegio in tra mi e ti, che te-l sè si ben an ti. ZILIO No me sarà me pensare [564] che è tra nu da scategiare. NALE Mo te-1 saveressi ben. Se a' no te volesse ben, no farae quel che a' dire. [568] A' cherze ben che te sè che assè inanzo ca ti a' giera mi Nale, mi namorò chi 'n la Betia [572] e po me no m'è insia del magon, ne insirà inchina che Dio vorà. Se per bonte mo te vuò, [576] se no a'-l farò a un altro muò, perchè inanzo l'è stò mia, e t'he metù in su la via de agno cossa, con te sè; [580]

⁵⁶³ sexi 572 namoro corr. da inam-578 perque

te no l'arissi abua me, s'a' no fosse stò con ti. Vuò te me la laghi a mi. La laghe a ti? cope fiorin! [584] ZILIO Te serissi zazerin. che a' te la laghesse me! Trogni-tu, per la to fe? Mo che te sint-io me dire? [588] NALE A' no trogno, el torno a dire. Intiendi, (che) s' te no-l farè da amigo, com far se de' e com a' farãe an mi [592] chindamo contra de ti, tuo-te-l mo de fantasia de menarla de chi via; dighe via de chialò, [596] perchè fin che arè fiò zà te no la menerè; e a sto muò a' farè, che te no l'aressi ti, [600] ne nïan l'arè po mi: e questo te guagnarė. De, pota de chi me fè! ZILIO Nale, che te sint-io dire? [604]

⁵⁸⁴ v. irregolare 585 scrissi corr. da iorissi esser 586 lagesse corr. da laga-597 perque

Chirzi, te me fè vegnire de la morte i biè süore. È questo tonca l'amore che te me he sempre mostrò? [608] No sè zà che inamorò te sii stò in la mia Betia. Mo l'è una fantasia che te t' he metù in la testa. [612] Questa è ben na bela festa, che l'arè mi menà via e ti vorè (po) la Betia. No fo dito a far cossi. [616] La n'anderà com (che) te cri. Vuò per mi questa pastura. No me crer zà far päura, che negun me la fè me. De, pota de chi te fè! mo non he-tu consïenzia? BETIA Nale, mo che deferenzia è quela ch'a' sento tra vu? [624] No m'äï-u prometù mo tuti du de esser un?

⁶¹⁷ com 618 agg. 622 consientia 623 que deferentia 624 v. irregolare 626 esser

e che in fra de vu agnun sì sarà me bon mario? [628]No vegnïa al to partio. No me-l voli osservare? Pota, a' ve voli amazare, si no seon ancora a ca! [632] Andon pur via, andon pur là; la concerom po ivelò. No stagon tanto chialò; me mare de' vegnir via. [636] Se i ghe truova in su la via? Camine pur, andagon. D. MENEGA in casa: He pur brusò sto for(e)gon. Betia! che fe-tu, figiuola? [640] Vegno adesso, räisuola. Pasïenzia, per to fe! Adesso te meegherė; te serè presto guaria. [644]

629 l'o d'alto agg. 636 | che canc. 642 pasientia 646 scitu 647 que

[648]

Druomi-tu ti an, Betia?
Betia, si-tu adromenzà?
Vuò pur ver zò che la fa
questa mia puovera puta.

Ola! si-tu sorda o muta? Betia, on si-tu cazà me? Pota mo de chi te fè! te no si in leto, Betia. [652] Un puto Mare, a' l' he vezù andar via con du uomeni in là, e la giera caregà de purassè besenele. L'ea un gran fasso de gonele; la no le possea portare. D. MEM. Mo che si-tu stò a fare, che te no l'he dito, di? [660] Oimė! trista e grama mi, Menega desconsolà! Di-me, on e-la andà? in qua? IL PUTO Si in qua, si, mare, si. [664] D. MEN. Grama e dolorosa mi! questiè si è andà via. Morbo te vegne, Betia! mo te me l'he pur calà. [668] Su via vegni fuor de cà, che andagò a catar sta scrova. Ghe vegne 'l mal de la lova, zà che me-l pensava ben [672]

che un di... A quest'assassen
l'ha sapù far el gaton!
Andagon vïa, andagon.
I no pò esser tropo in là. [676]
Vi-gi, vi-gi ch'igi è là?
Brigà, brigà, corì corì!
corì presto che gi è chi,
gi è chi quisti träitore. [680]
ghe farem mo quel anore
puorpio, com gi ha merità.

In questo sono a le man e ghe la toleno e la madre diçe:

D. Men. O che fus-tu mo apicà,
putanela che te si! [684]
Vien, vien chi, vien chi, vien chi,
che a' farem mi e ti rason.
Duò, ch'a' te vegne el carbon,
la stranguoria, el mal drëan, [688]
la sita, el fuogo zamban
e l'ançecuore in la vita,
con el mal de la strafita,
burta soza putanela! [692]

676 esser 678 v. irregolare 682 pur (canc.) com 686 farem

d'andar vïa a questo muò?

Cri mo che int' ogne muò
te mazerè con le me man. [696]

Betia Duò, pota del mal drëan!
che he-gio fato che me dè?

D. Men. Ancora te sgnicherè.
Zò che t'he fato, te dì? [700]

Betia Mare, mo no me dè pi;
per mia fe, n'ai rason.

D. Men. Scröa, che a' no he cason?

Betia Moa, no me dòi dar zà, [704]
perchè che sea marià.

Di, [te] parse-la mo bela

D. MEN. E per questo aponto a'-1 fazo.

Te he sì fato un bel mariazo!

Te par che 'l me sea d' anore? [708]

che te vegne chi i dolore,

che te possi crepar chi!

Di-me mo e-l' om per ti?

Se de' far mo a sto muò? [712]

BETIA Mare, mo aspité un può e intendi le me rason. A, vedi pur che a' son de uossi e carne, com (a') si vu? [716]

⁶⁹⁶ n. irregolare 698 mo (canc.) que 703 cason corr. da r- 705 perque 706 fazzo 707 mariazzo 709 qui 716 com

Quel ve sape bon a vu, si me piase mo an mi; tanto pi, com vu săi, perchè la rason el vo. Mo perchè m' äi impolò? Perchè che 'l ve sape bon. A' ve dighe, tuti seon de una pasta impastè [724] e per questo no me dè. Se di che 'l no fa per mi, ve respondo an che äi ancora manco rason, [728] che doesse tegnirve bon: n'ari briga d'indotarme, ne dosento lire darme, com me assè scoegnù dare, [732] ne ari po briga de fare per mi ne noce, ne feste, nïan cotole o veste. D. MEN. Te te n' he fato un marcheto; [736] sè che t'hai fato neto tuto me el bon de cà! BETIA Mo me l'he ben an guagnà. D. MEN. Si in lo cul, che'l no gh'è osso. [740]

⁷²⁰ perque 721 perque 722 perque 731 doxento

Per Dio, se te salto adosso, te magno el naso coi dente. Putana, scrova da niente, col culo te l'he guagna! [744] (A)vere ancora la vorà soperbia, sta scrovazola! Vï-u, l'ha guagnò brasola! de-ghe zozolo a la fante, [748] che la s' ha trovò un furfante. O malan te da-ghe Dio! BETIA Una fià l'è me mario. L'è vera che 'l' è brazente, [752] che 'l besogna che 'l se stente, se 'l se vorà mantegnire. Mo, mare, a' ve sè ben dire, che sempre me no se po acatar zò che se vo L'è zoven, com a' săi; l'è miegio che 'l stente el di, che 'l me faze.... intendi ben. [760] E so, se guarderi ben, negun muor da fame me. D. MEN. Te vuò dire che te he, t'intendo, fame a la busa. [764]

⁷⁴⁵ avere sost. a guarda 757 que 758 zouen corr. da -ne

O fuogo samban te brusa! questo è el ravolò, che divi che t'ha brovo! Te no po(ss)ivi caminare? [763] A' te vuogio mo meegare con un bon stizo de fuogo, daschè te no truovi luogo per farte ben furegare. [772] BETIA L'è gran cossa, o mare, mure, a portar amore a un. Mo no vï-u, che negun no po me muzar d'amore? [776] E papi e re e signore e tuta l'altra zenia sta soto so segnoria. Son fuossi la prima mi? [780] No va vïa tuto el di questa e quela per ste vile? e agno ano pi de mile, dighe, pur chi sul Pavan? [784] E va a provar altro pan, ch'a' n'è quelo de so pare. Mo no andassi an vu via, mare, seando puta, co un soldò? [788]

⁷⁶⁷ te (canc.) diui con ui agg 770 stizzo

Ancora andassi via po, de li a puoco, con un frare, puoco ananzo che me pare ve menasse an elo via. [792]D. MEN. Duò, te vegna la stransia, scrova e soza putanela! Te par mo che la sea bela? Te te vuò meter con mi? [796] Te no sè perche che a'-l fi, e si ghe ne avi an rason, che per schivar costïon andi vïa col soldò, [800] e an con el frare po, a'-l fi per obidïenzia, ch'a' 'l me fo dò in pinitinzia de star un ano co un frare, [804] perchė a' vussi tossegare mia mare, che fo cason. Te non he zà ste rason; te è fato per volentè. [808] BETIA Mare, si-vu com la è? A' sì stò cason pur vu, ch'a' dovi pensarghe su ch'a' giera da marïare. [812]

⁷⁹⁴ e (canc.) put- 797 perque 802 obidientia 803 pinitintia 807 raxon 809 com

Vu no l'ai vogiù fare, e mi a' l' he fato po e si me he atacò, a' ve dighe, a questù [816] e si a' g' ho prometù, e elo de farme el devere. No pensè mo de volere darme po a un altro me. [820] Inanzo sempre a' starè cossi senza tuor mario. E' vuò questo a ogno partio, se no magne me pi pan. [824] D. MEN. Di-meu n può mo, t'ha-lo an.... che te ghe vuossi si ben? Per Dio! a' tegno fremamen che te abi abù in man [828] la mescolota dal pan; per zò te di quel che te di. De, di-me mo un può a mi, c'he-tu catò in sto poltron, [832] che 'l par puorpio un algiron, che vegne mo dal palù? No vi-tu cum l'è menù de le gambe e di slachiti? [836]

⁸²⁸ I (canc.) habi 830 verso irreg-835 cum

I par puorpio du stechiti, che ghe sea cazè in lo culo. El par puorpiamen un mulo a guardarlo in lo sberozo, [840] e si par an un pigozo a guardarlo po in lo muso; e la testa par un buso, a' dighe, de quigi d'ave; [844] e gi suò dent'è da rave, gi uocii par co un trevelin forè, e 'l volto peçenin com che he sto pugno mi. [848] Pota! mo di-me de chi te te si andà inamorare? BETIA O mare, mare, mare, no săi quel che a' mi sè. [852]D. MEN. E, se Diè m'ai, si a' sė. El de' aver an? qualche bela.... no me far dir, zarambela. BETIA A'-l dighe chi, per dirlo a vu: [856] Tuti du m'ha prometù. Vi, se a' son ben marïà? D. MEN. No fus-tu pi ben tra(v)asa, co ben marià te sarè. (860)

^{839 -}men agg. 846 uocchij 848 com 851 v. irreg. 856 v. irreg. ; vu corr. da vui 858 vi sost. a guard

Va in cà, che te insegnerè de andar via da to posta. Agne muò a' son desposta ver se te sè castigare.

lati tuti

[864]

Qui finisse el terzo ato, andati tuti in casa con le robe.

ATTO QUARTO

[ZILIO] Te sì stò cason ti, Nale. Se andaven de longo via, senza fremarse per via, i no ghe zonzëa me. NALE Mo a' n'arae cherzù, a la fe, ch'i döesse me vegnire. Zilio Se-tu zò che te vuò dire? NALE Se Die m'ai, no che no-l sė. 8 ZILIO Te no-l sė? mo a' te-l dirė: A' n'aräe me crezù, Se no l'äesse vezù, ch'i me l'äesse zurò, 12 che te me avissi usò le parole che te sè;

E61 cha corr. da che che agg. 864 bis finisce 7 que

che per frelo sempre me t'he tegnù e pi che no digo. 16 Mo te no fessi da amigo minga, per voler zercare quel che te volivi fare, se-tu, de la mia Betia. 20 Te me fiessi vilania e ti esi fato gran male. Zà, da amigo. Nale, Nale, te no te puorti, a la fe. 24 NALE Cancaro! che di-tu me? Te me par mato spazó. No vi-tu, che äe sbertezò? No disëa da bon seno. 28 Se te cri, te he puoco seno, ch' a' no-l diesse in sbertezare. Mo, al sangue de me pare! te he si puoca fianza in mi? Zilio Mo, Nale, che se-gie mi? A mi mo el me parea, e po an cossi mi creea, che te fiessi da bon seno. 36 NALE Pota! te he ben perdù el seno. No viivi-tu che a' grignava

²¹ me agg. 25 que 28 | che agg.

	e si a' la spontegnava	
	e ela spontegnava mi,	40
per farte rasonar ti		
	e ver che te saivi dire?	
Zilio	Mo, a' crea, possa morire!	
	che te delezessi me.	44
Mo perdona-me, se a' t'he,		
	frelo, fuossi inzuriò.	
NALE	Com te m'averè provò,	
	Zilïo, te-l saverė,	48
Dighe mo, chi a' sare		
	e an se te vuogio ben.	
	Vuo-tu mo che a' façen	
	com che de' fare i pord'om?	52
E al despeto di poltron,		
	dighe, che te l'averè	
	e po an te vederè	
,	se Nale te vorà ben.	56
Zilio I	Io quel che te vuò façen.	
NALE	Vo che te vaghi a ciamare,	
	zenza pi industare,	
	diese, con spi e sponton,	60
v	alent' uomeni e pord'om,	
	con le smagie e coraçine	

⁴² que 43 mo agy. 45 mo agg. frel (canc.) se 58 chiamare

e con archi e celaine;	
e du-me arme an per mi:	64
Perchè a' starè mi chi	
de inchin che te vegnerė.	
Veerè se l'insisse me	
per andar vïa de là,	68
azò che, se andon in cà,	
la no ghe saräe po.	
A sto muò, al despetoso,	
a' l'averomo per forza.	72
No gi stemerò una scorza.	
Gh'intreron per forza in cà.	
Com ela ghe sentirà,	
vegnirà de fato via.	76
Zilio Mo su, frelo, a' vago via	
a ciamar Duozo Botazi	
e Zanin di Matarazi	
e Basegio Pigia-vento	80
e barba Zanin Spavento	-
e an to cosin Mïozo	
e Menego Bortolozo	
e me compare Bonato	84
e Meciele Rovegato	71
e an Tofano Peron,	
o un zonano zoron,	

70 sarae *sost. a* foesse 78 chiamar 85 Mechiele 86 Tophano

so frel Ceco Mascalzon, Perduocimo Gambarare. 88 NALE Guarda se te può menare con igi Marco Brasola e an Duozo Cagarola. Laga-me far a mi. 92 Moa, aspeta-me pur chi, che adesso a' vegnerè. NALE Mo su va, che aspeterè, e torna pesto colando. 96 Se crëesse andar in bando e de Pava e del Pavan, a' vugio essere a le man con quisti bichi e castron; 100 questo solo per cason de calarghe-la a questù, zà che a' he an vezù che Betïa me vo ben. 104 Mi a' tegno fremamen che la cre aer du mari. La n'he, al sangue de mi! gnian si mata, a la rëale, 108 ch' a' l'ha ben bon snaturale. si che la in torae an tri,

⁹² v.irreg. 93 -a agg. 94 aspettere corr. da aspi- 96 o presto corando?

perchè, pi ch'i fosse pi, tanto manco i mancherae, 112 tanto miegio l'averae. Vuò int'ogne muò far tanto. se doesse tuto quanto roinarme, farghe-l' avere, 116 Brigà, stè pur a vëere. No ghe-l di, per vostra fe, che no me desconçessè, che n'äesse el me contento; 120 perchè no semeno al vento, mo a' sè ben o a' tegno el pè. E de questo no v' in fè consinzia neguna, no, 124 che Zilio n'è assassinò; mo el döere è a far cossi, puorpio com vuogio far mi, perchè l'è un mencionazo. 128 Mo lighe-ve questa al brazo, no ve-l desmenteghè pi, disi che l'he dito mi: con fè una noela a un mencion, 132

¹¹¹ perque 116 roinarme da rufargelhavere corr. da fargela avere 121 per que 124 consintia 125 ne corr. da no 128 menchionazzo corr da -azo 129 brazzo corr. da -azo 132 menchion

ai diese agni de perdon, fè far festa in paräiso, l'aneme in fondo d'abiso, che è danè, ne ha dolore. 136 E questo è sol per amore del riso c'ha i diavolati, che i se sgrigna a muò biè mati 140 a vëere ste nöele. E perchè le ghe par bele, pe-l rire, i sta de tromentare, si che ogn' om gh' in dorea fare, ch'i mencion se fesse scaltri. 144 De, disi-me mo un può chi: quando el trovè la Betia sola sola su la via. fe-lo mo el mariazo, an? 148 El no andarae per le mie man. Orsù, mi a' son cossi fato, sea mo o savio o mato, no posso pair sti maron; 152 che, se Dio ha fat'un mencion, doere è an de inmencionare, azò no posse trovare cossa fata a negun fin.

142 v. irreg. 143 ognhom 144 menchion 145 deh 148 mo agg. 149 v. irr, 153 menchion 154 inmenchionare

In clusion gi è fati a fin che se ghe façe nöela. Mi, bon cristian, una bela, se tasi, a' ghe farè. 160 Po mi me contenterè, s' a' crëesse ben morire. Orsù a' i vego vegnire. El n'è tempo da frappare; 164 el besognerà menare, friegi biegi, ben le man. Su spue-ve su le man. Fe-ve ananzo puord'uomeni. 168 Se a' sari valent' uomeni, adesso adesso el veerė. Sora tuto fè che stè tuti tuti amucià a un 172 e an po fè che negun si ghe volte me le spale. ZILIO Orsù, tuò sto speo, Nale. NALE Möa, da-me-lo pur chi. 176 Puti, mo aldi-me mi e laghe-ve governare. Entendi? no vogiè fare se no quel ch'a' ve dirè 180

^{171 |} Mo canc. 172 amuchia a um 173 pofe corr. da fe po

e stè co a' ve conçerè. Va un può ive ti, Marco, su, vien oltra co quel'arco, a' dighe, a bo da man. 181 Ti, che he la balestra in man, va ive a bo de fuora. Fa-te in là pi in bonora, aldi, ti da la röela. 188 Buta via quela gonela, ti, che esi quel sponton. Viè chì, Tofeno Peron, fa-t'ananzo co quel speo. 192 E po ti, che t'è si veco, sapi-te governar ben. Agno muò vo ch'andaghen a menarne una an per ti. 196 Möa su, fa-te un può chi ti, che esi la ronca in man; fa-te, dighe, a bo da man. E vu altri conze-ve un può, 200 a' ve dighe, con bon muò in stregia, l'un drïo l'altro, e no ve dè un con l'altro. Orsù, al nome de Dio. 204

¹⁹⁷ a agg. in moa 204 -su agg.

agn'om si me vegne drio. Su, vegni fuora, poltron, che adesso a' responderon e no ne fari muzare. 208 Vegni, a' ve vuogio provare. Si capelaci e sempre me fussi. Mo no mucerė; che a' no si buoni per nu, 212 se a' fossè per agnun du de pensirghe, no che darme, che adesso aon le arme. D. MEN. Fuora gi è sti traitore. 216 Orsù, chi me porta amore tuoga arme e me vegne drio. NALE Su, tiron-se un può indrio e lagon-gi insir de cå. 220 Zilio Mo, be-sà, be-sà! D. MEN. A' ve vuò chi träitore. Tacio osto Pota de mi! che romore è mo quel ch'a' sento chi? 224 D. MEN. Tuo-te mo via de chi, per to cara fe, Taçio. Taçio Möa, digo, stè indrio. D. MEN. Do, Taçio, laga-me andare. 228

²⁰⁹ unogio corr. da uogion 210 v. irr. 213 fossé sic! 223 de mi corr. da di me que 224 assento

[Taçio] No fè. Ve voli amazare? E ti, Zilio, sta da un lò, pota de chi t'ha impolò! Nale, mo che vuo-tu fare? 232 Di-me, te vuo-tu desfare e andar per sempre in bando e in qua e in là, mal abiando, rabiando como un can? 236 T'arecordo, in sul Pavan che [e]l ghe è pur bon stare. Stè indrio, no vegni, compare. Stè indrio, se me voli ben. Zilio Pota, a' vuò che s'amazen. Vegni via drio de mi. Taçio Su, sta indrio, te dighe mi. D. MEN. Laga-lo vegnir, Taçio. 244 Taçio A' no vuogio. Stè indrio. A' vuò conzan questa noela. De, sta indrio, da la roela. Zilio, viè qua. Di-me un può 248 e ti, Nale: a che muò si-u vegnù cossì a remore? Sta indrïo, Salväore, • laghe-me far a mi. 252

280 lun (canc.) un 232 que 237 -do agg. 246 | ch canc. que-agg. 249 que

Mo su presto, Zilio, di. Zilio Perchè a' he menò via so figiuola, la Betia, che la me ha prometù. 256 Taçio Dii-me e-la cossi, vu? Si-u per questo a remore? D. MEN. M' ha-l mo fato un bel anore? Si, I-è questo. Che t' im pare? 260 Taçio Su, dona Menega mare, a' vuò che la remeti questa deferinzia in mi, perchė a' la vuò conzare. 264 D. MEN. Te no poressi me fare che abi indrio el me anore. Taçio Tasi un può, per me amore, e ascolte-me mo mi. 268 A' vuò che a' façè cossi e che l'inzurie passè remeti, e che ghe la de, e far una bona pase. 272 D. MEN. Mo no favelar de pase, che a' no ghe la farè me. Nïan me a' ghe darè mia figiuola a questú. 276

255 figiuola con o canc. 263 deferintia in agg. 264 perque 270 | e canc. 277 v. irr. 278 dagom

ZILIO M'orsù, m'orsù, m'orsù, m'orsù, m'orsù, dagom entro, Nale. NALE Aspieta un può, anemale. Sta a ver se te la vuol dare, 280 senza s'andagò a mazare. Po, se no te la darà, qualche cossa se farà. Zilio Laga-me, pota de mi! 284 D. MEN. No vuò aponto altri ca ti. Fa-te ananzo, zazerin. De, sta indrio, cervelin, TAÇIO e laga-me far a mi. 288 D. MEN. Taçio, tuo-te via de chi. No vuò altri ca questù. Taçio Me smaravegio de vu, 292 a meterve co un oselo. On è el vostro bon cervelo? Ve voli per sta nöela e per una putanela desfar, se la vuol cossi? 296 Voli-u ch' a' ve dighe mi? Laghè che la se-l galde an e, se la n'averà pan, 300 el sarà piezo per ela.

Se la no averà gonela, la farà con la porà. Basta, che ela era stà cason sola del so male. 304 D. MEN. Do, Dio e san Liberale, con chi s'e-la andà a impazare? La volëa marïare in si bona massaria, 308 com a' sëa de chi via. Taçio Mo abiè un può pasinzia e an bona soferinzia, che 'l no ha mancò da nu. 312 La no se porà de vu lamentar, se Diè m'äi. D. MEN. O Taçio, te vuò dir ti. Agno muò sto trăitore, 316 se m' ha tolto el me anore, a' no oss' andar per Pavana. O morbo! soza putana, la s'ha pur guastò el bel mondo. 320 Tacio Pota del mondo reondo! la no se l' ha guastò (si) guan, che 'l no ghe mancherà pan, ne gnian altro, com a' cri. 324

³¹⁰ pasientia con e canc. 311 soferintia 319 sozza 324 com

A' sè che Zilio agno di ven da mi a l'ostaria, e, se ghe n'è malvasia, v' imprometo che 'l gh' in vole, 328 E si no vuol zà parole e me paga sempre me. A' ve dighe, a la mia fe, che l'è un bon läorente. 332 A' ve dighe, per braçente no gh' è megio de chi via. Da bià quela massaria, che-l po aver a spolare! 336 O su, la arà a tibiare, o voli a cavar fossè, perchè sempre, sempre me, elo è el primo ciamò. 340 E an mi a' l'he provò, se me vegne el mal drëan! D. MEN. Mo si, fuossi uovra da pan! Taçio A' ve dighe no trognando, 344 a' no ve vom delezando, che 'l-è un bon laorente e si è po inteligente, a' dighe, mo ben scaltrio, 348

che, in la bona fe de Dio, quando el zuoga a le cartele el sa far mile nöele per star sora del compagno; 352 e, como l-è po sul guagno, el mete do smozenighe. Mo voli-u ch'a' ve dighe, se l-è fieramen scaltrio? 356 A la bona fe de Dio, che zugando l'altro di elo avea perdù con mi la camesa col zupelo 360 e le scarpe e 'l capelo; mancava se no el braghile, e an de le volte mile cherzo che ghe l'intachi; 364 e po, al sangue de mi! co la braga, co ai intendù, de fato el s'ave rescoù. Ampò creo säer zugare! 368 D. MEN. Mo, al sangue de me pare, te ghe dè si un bel avanto! TACIO Mo ve dighe mo in quanto l-è scaltrio e sa so rason. 372

³⁵³ como con o canc. po agg. 356 | ce 372 vel: chel sa ben la [so rason]

D. MEN. Te me 1-è, o compagnon Taçio Orsù, mo lagon-la andare. Vu, dona Menega mare, a' vuò che ghe la daghè 376 e an vuò che a' face [u]na bona paçe tra vu. Me avi mo intendù? Perchè elo ha gran rason. 380 No säï-u che ogn'om cerca sempre me 'l so megio? Si che el no ghe è de megio: La è sta cason de sto male, 384 azò che la purghe el male e an, dighe, el so pecò, zà che cossi ela vo, dee-la, ch'ela è stà cason. 388 D. MEN. Puorpio per sta rason, orsů, a' ghe la vuò dare; zò che la dega purgare molto ben el so pecò. 392 Mo no te pensare po che a' ghe vuogie dar dota.

³⁷⁴ Orsu mo sost. a osu 378 paçe sic! 380 perquel con l canc. 381 ognom corr. da ognhon 385 que 388 derla caxon 391 que

A' no vuogio vostra dota. ZILIO De-me la puta cossi, 396 e laghè l'impazo a mi. TAÇIO Mo siè biegi acordè. Via l'arme. Vuò che a' façè chi la pase e 'l mariazo. 400 D. MEN. Mo su, vè, a' te la fazo e si a' te la vuò dare, sol per no me far smatare, zà che te la vuò cossi. 404 No vuò, aposta de ti, s' a' te sbuelasse, andar in bando, per bieste andar mal abiando. Tiè mente che a' dighe chi. (te) no la galdi tropi di, che a' spiero (te) sarè apicò. TAÇIO Cancaro! el sarà apicó si al colo a la Betia. 412 Aldi-tu mo ti an, Çia? Porta, porta qua del vin, dighe, de quel merzamin, ch' a' vuò ch' a' fazon sta pase; 416 perchè sempre me la pase l'è bona a Dio e mo per tuti.

A' vuò che a' seon tuti buoni amisi e buoni friegi. 420 Fè pase, cari castiegi. Toche-ve tuti la man. Aldi-tu mo, Çïa, an? Porta pur da bere chi. 424 Dona Menega, bevi; e ti, Zilio, e [ti] Nale, bevi su con el bocale, bevi che 'l-è bon mauro, 428 a' ve dighe, puro puro. D. MEN. Mo su, meti-te in via. Te vuò dar la to Betia, dighe ben, de bel adesso. 432 ZILIO E an mi adesso adesso la torè ben vontïera. TAÇIO Mo questa è una matiera! Vo a' fazem un può de festa. 436 D. MEN. A' no vuogio mi far festa. Taçio A' mi ve dighe de si. Zilïo, fa pur cossi: va mo, cata i zugolari 440 e no guardar a dinari; e va ti, Nale, e vu tuti

⁴¹⁹ e agg. in seon

	2000
caté de le pute é puti	
che i vegne chi a balare.	444
A' vuò che fazomo fare	
una festa a la sprovisa,	
che el m'è mo mi davisa	
sarà bela e arom zente.	448
Mo andè su prestamente	
e vegni chi a ca so,	
che faren el parentò.	
Te la menerè si a cà.	452
D. MEN. A' te dighe, a' no vorà	
ste feste, ni bagatele,	
nïan tante smerdarele,	
perchè le no fa per mi.	456
Taçio Fè com a' ve dighe mi:	
Fe-la un può ben asïare,	
e mandè an invïare,	
a' dighe, de l'altre pute.	460
D. MEN. No vorãe altre pute.	
Taçio E mi ve dighe de si.	
Tasi, crestiana, tasi	
e laghe-ve governare.	464

447 davisa corr. da do- 448 arom 454 bagatele con t agg. 463 crestiana corr. da cri-

D. Men. Mo su, Nardo, va a ciamare	
chivelò mia neza Beta	
e la Duoza e la Çecheta	
e la Gnua di Bertolaçi	468
e Trese di Menegaçi	
e la Fior de Meneghina,	
Perduoçima e Iaçemina,	
figiuole di Mecelon,	472
la neza de Menegon,	
la Beolda di Scanferlati,	
Çïa de me compar Scati,	
la Menega di Matana,	476
la Taçia da Cornegiana	
e la Tuogna di Scapin,	
Peruola di Pagiarin.	
Mo su, va mo vĭa, va.	480
Taçio Ciamè Betia fuor de cà.	
D. MEN. Su, vien chi. Aldi-tu an?	
a chi dighe, col malan?	
Vien, bona massara, chi.	484
BETIA O mia mare, di-u a mi?	
D. MEN. A ti dighe, sbardassuola.	
No te vuò pl per figiuola;	
te vo dare al to mario.	488

⁴⁶⁵ chiamare 472 figiuole con o agg. mechelon 477 comegiana 481 chiame

Mo no crer ne, in fe de Dio, de vegnirme me pi a cà. Da mo va-te via pur, va e fa pur ben, se te può, 492 ben ch'a' cherze int' ogne muò che te sganghire da fame. Sè che l'ano de la fame to mario andasea a Pava 496 a tuor na scuela de fava in vescoò, o a Santo Urban, un può (d)e vin e un mezo pan. Pensa mo com l'andasea, 500 che a' no sè com el vivea da me tanta povertè. Va pur là; te-l proverè. BETIA O Dio, cara la me mare, 504 no ve vogiè scorezare gnian per questo zà com mi. Oimė! trista e grama mi, mo che he-gie fato me? 508 Priego ch'a' me perdonè, dolçe, bela, cara mare.

^{495 |} a canc. 498 a agg. 500 com 501 com 506 com 508 que 509 i agg. in priego 510-11 Dall'amanuense fu invertito l'ordine di questi due versi, poi ristabilito con due richiami.

L'amor me l'ha fato fare. Cri ch'a' no-l farè me pi. 512 Taçio Me smaravegio de ti, s' te sarè co te doere, la to mare sempre me, da om da ben, te aïerà 516 e an si te traterà da vera e buona figiuola. BETIA A' vuò esser so figiuola e far zò che la dirà. 520 D. MEN. Te no me l'he mostrò zà, ne mustri de far cossi. TACIO I de (v)egnir adesso chi. Farom du bagi int'un trato. 524 e andare po dito fato. si i te menerà a cà. Lieva su, andagom in qua, ch' a' fem (la) pase com to mare. 528 BETIA Adesso fe-me-la fare chi, caro barba Taçio. Taçio Mo su, a la fe de Dio, a' vuò che ghe perdonè 532 e che a' la remetè, s' a' me cri me far piasere.

518 Betthia agg. 519 esser 520 que 524 farom o -em 527 andagom 528 com D. MEN. No-l vuò far che 'l n' he el devere. Basta ch' a' ghe la vuò dare. 536 BETIA Cara, bela, dolce mare, de perle, d'oro e d'ariento, tre-me mo de sto pimento, perdonè se v'he inzuriò, 540 per amor de chi impolò me ha, che adesso tera fa. La cossa che è fata zà no po pi tornar indrio. 544 Per el belo amor de Dio ve domando perdonanza. Perdonanza! perdonanza! No me voli perdonare? 548 D. MEN. Vuogio sol per demostrare che-l po con mi me figiuola. Lieva-te su, räisuola, che a' t'he belo e perdonò 552 e, se a' t'he inzuriò, perdona-me an mo a mi, che, figiuola cara, a-l fi sol per tropo grande amore. 556 O speranza del me cuore, o anemeta mia bela,

⁵⁴⁶ perdonanza sost. a a brace in crose 550 quel 552 que

e te e si a' che (A' vu la m	me figiuola e frela si tuto el me ben; te vuogio pi ben te no me vuossi a mi. no che sempre te si na cara figiuola pre me a ti sola	560 564
BETIA Mon ch' a' che a' fina Cara lasse D. MEN. A' n	porterò amore. no zà del me maore ' ve porto mi a vu, sofrirae per vu a farme scortegare, dolçe, bela mare, -me, per vostra fe. o posso pl. Ve m'he me fata serare.	568
BETIA O mi che s Aigie- su, o Taçio Tie j BETIA No p O Dïo,	va in angossa. ia cara, bela mare, vuol dir? voli-u morire. me-la a tegnire, che la no caze chi. pur fremo de là ti. posso, barba Taçio. , o Dïo, o Dio! m, Vergene Maria!	576 580

295 Mare, mare, mare mia! Trista mi desconsolà, 584 che ogn'omo si dirà che l'he mi fata morire. La vignerà a revegnire. TACIO N'aer päura, Betia, no. 588 De, zula-ghe el pignoló. BETIA O cara mare mia bela, o è andò la vostra favela, che a' no me respondi? 592 A no vuogio viver pi, zà che a' si morta vu. Adesso he ben cognossù che a' me volivi ben. 596 Mo tegni mo fremamen ch'a' no posso pi durare. Ve vuò vegnir a trovare an mi, ivelò de là. 600 Zà che son desconsolà pi che fosse me altra fante, a' perdirè si bel fante per vegnire da vu, mare. 604 Taçio Betia, mo che vuo-tu fare? On è andò la to prodinçia?

Abi un può de pasïinzia e sta, te dighe, in cervelo. 608 Questo aponto si è belo intro le aroversitè! Zà te no la guarirè per star chive a beregare. 612 Ветіл О barba Таçїо pare, mo a' vuogio crepar chi nanzo che i dighe per mi che mia mare sëa morta. 616 No fosse de quela porta me insüa, per andar via! Mare, mare, mare mia, a' vegno adesso da vu. 620 A si pur sto cason vu, dighe, del vostro morire, che no pöissi sofrire che a Zilio volesse ben. 624 Ti, Zilio, s' te me vuò ben, com te ariverè chialò, in segno che te m'e(ssi) amò, pianzerassi un può per mi, 628 apensando che per ti a' seom morte tute do,

607 pasijntia 619 | o canc. 626 com

297

e portere-ghe al Sagrò, live a farghe soterare 632 e fare-ghe destaghiare suso un asse de talpon, questo com un bel sermon che da tuti sea vezù, 686 che dighe: Chive ne è du, la mare e Betia figiuola. Per esser na scrovazuola, 640 mori so mare int'un'ora, e ela po no vete l'ora, per dolor, d'andarghe drio. Orsù, tuti ste con Dio. Taçio O Betia, a chi dighe an? 644 Mo al sangue del mal drëan! ch'a' si che a' sarè impazò. Duo-sa! cherzo che ampò ela vaghe da bon seno. 648 Pota! le ha ben perdù el seno! com per può le è strangossè! Se Diè m'äl, che 'l m'è in pe de pissarghe dentro 'l viso. 652 Möa, el me ven el bel riso, si al sangue de me pare,

⁶³¹ sagredo 635 com ser (canc) bel 641 vete corr. da vi- 646 chassi

che le me fa sconchigare dal bel riso chivelò. 656 Le me fa un gran pecò ste poverete de merda; no vuò gnian che le se perda per no le voler aïare. 660 A' vuogio andar a ciamare tuti i suò ive de cà. Chi è in ca, oh? chi è qua? Su, su, zente, vegni fuora! Su, su, portè una stuora da meter du morti su. A' sbertezo mo co vu. El gh' è vegnù una tristeza. 668 Creze, per tropo dolçeza, che le è cossi strasandè.

UNO DE CASA:

O pota de chi me fè!
porta asëo e aqua chi. 672
Presto da-me-lo chi, ti.
UN ALTRO Laga-me-le un può spianzare.
UN ALTRO Laga-me-ghe pur butare
de l'aqua ben in su 'l viso. 676

⁶⁶¹ chiamare 663 in cha corr. da qua oh? 668 tristezza

D. MEN. revien e dise: Oimè, Dïo! el m'è deviso puorpiamen d'aver dromio. Loldà sea Domenedio! Mo on è la me figiuola? 680 Di? che fe-tu. räisuola, cossi ive adromenzà? Si-tu an ti strasanda? Mo respundi un può a to mare. 684 BETIA Me parëa insuniare. mare, che a' gieri morta. D. Men. A' no son zà miga morta, ma ben puoco ghe è mancò. 688 A(v)ea perdù la forza e 'l fiò, che a' me he sentio sganghire. A' crea che doesse morire; a' ve giera vegnua drio. 692 Taçio Orsu, al nome (d)e Dio! done, mo no stagom pi. Le pute sarà mo chì. Laghè un può andar ste nöele 696 e ste tante smerdarele e leve-ve ora-mè su. Mo leve-ve, a' dighe a vu. Te no m'aldi an, Betia? 700

⁶⁸¹ que 696 un puo agg.

Mo su, mete-ve a la via, che te sè ben acertare, Zilio t'ha a far strasendare e volzer gi uoci altramen. 704 Te parerà puorpiamen che 'l te face andar in giuoria e intrar con gran vituoria gi Ongari po in Figaruolo. 708 No arà paura el matizuolo del marchese e so artegiari; mo aponto el mato pi sempre me se abaverà, 712 infinamentre che 'l serà tuto me insangueno. El passerà po el Po, via da drio di Tomasati, 716 perchė gi è seniestri e mati, e con quigi el saïerà, ben che un di i ghe meterà sul cão un bel scapuzin de loame rico. (Mo,) meschin, el no ghe porà durare, el se andarà acordare 724 con madona Palma po.

BETIA Mo no aesse-lo pi fiò! Sta el fato che a' no vorrè. De tuto (quel) che dito te he son contenta e an de pi, 728 ma no vuogie minga mi che dona Palma abia el me. D. MEN. Che contrasto è quel che a' fe? Fè che intenda an mi un può. 732 Taçio No, mea; questo si è un muò solamen per sfiabezare; per farla desdromenzare ghe dighe ste sfiabari. 736 D. MEN. Orsù, Taçio, no pi. Su, brigà, su andagon, che presto se asion; Su pur presto tuti tuti, 740 che le pute con i puti sarà adesso adesso chi. Orsů, no stagomo pi, che a' farem el marïazo. 744

Qui intrano tuti in casa, e finisse el quarto ato.

ATTO QUINTO

Queli de casa de Betia portano fuora banche e asiano, e in questo azonze le pute. Colui che fa el prologo diçe:

> Dio ve salve, tuta zente! la nöiza imprimamente. Al nome de Dio sempre me sea e de la Trinitè, la Vergene giorïosa . Marïa, so mare e sposa, San Marco e la lostrissima Segnoria serenissima 8 nostra de Vegnïesia, che la manten la Gïesia, al despeto di Pagan, che è nemighi di Cristian, 12 Segnoria cristianissima, ben forte et iustissima, mantegnemento de fe e brenta de caritè 16 et de agno ben cason,

² noizza 9 v. irr. 14 v. irr., ma forse è da leggere: ben forte etc iustissima; cfr. v. 66 bis. et sic! 17 et sic!

32

remiedio e consolazion de tuti me i sconsolè, sempre, sempre e sempre me 20 amiga de la vertù e frema cason che nu

tuti me sozeti suò int'ogne muò, per ogne muò, 24 nanzo se fasson squartare ca d'ogn'ora no criare

sempre sempre « Marco! Marco! » si che agn'ora « Marco! Marco! » 28 ogn'om crïe sempre me.

 Marco » sempre a' criere, se creesse, pel me criare, san Marco deesse gnagnare sol pur un pontal de strenga,

A' no droverae la lenga in altro zà me me me; mo sempre me, sempre me, « Marco! Marco! » a' crierae,

tanto che a' creparae.

 Nulum natorale nato este essere uciosum » dise Stótene, el gran

¹⁸ consolation 24 v. irr., però l'i iniziale non si doveva pronunciare, come ai vv. 1434 e 1444 29 ognhom 31 pel

e dotore e sletran; 40 che negun natural n'è nassů zà per esser me ocioso e star de bando. Questo intendando e digando 44 del naturale de nu, contra el natural de vu. La santa Scrivania dise po ste parole spreçise: 48 Matio, ascolte-me, friegi, a i desnuove capitiegi: · Reliquete l'homo patre et matre ed ederebit l'uxori sue ». Hai-vu, hai-vu mo intendue 52 ste parole, o brigà? Cherzi-me mo che le ha gran sintinzïa in si. Quel che le vuol dir aldi. 56 Dise che de' abandonare l'omo, dighe, pare e mare e andar presso a so mogiere, perchè questo è el devere. 60 La mogiere è megio assè.

⁴⁹ Matthio 51 * reliquet homo patrem suum, & matrem, & adhaerebit uxori suae * S. Matt. XIX, 5, cfr. Genesi II, 24 e S. Marco X, 7, Ephes. V, 31, Cor. VII, 10

E po an, co a' ve dirè, no cri zà ch'a' ve deleza; no dise la nostra leza 64 into 'l Gienesi a nu, cherzo a capitiegi du: « Cressitete ete smultiplicate et replete terra »? Chi disse [que]ste parole, che le n[e] è miga fole, 68 fo messïer Iesum-Dio. O Dïo, o Dïo, o Dio, el le disse perchè 'l vea e an perchè el cognosea, 72 a' dighe verasiamen, che sto mondo altramen me me no possea durare; 76 perzò el fè smultiplicare e impir la tera a tuti i lè. Mo, che pi a' ve dirè, no gh' è la rason caluorica,

66 bis « crescite, & multiplicamini, & replete terram » Genesi I, 28 71 perquel 72 perche agg. cognoscea 78 verasciamen 74 chesto corr. da perquel corr. da chel 75 | me agg. 76 perzò el fe corr. da disse che 77 v. irr.

80 la zöile e la teluorica? E an gh'è la snaturale, la zöile e scriminale; el gh'è an la retoluorica, co don dire la filuorica, 84 con el Testamento vegio e ancora, a' dighe megio, el nuovo, e tuti i sletran, Stotene, Sinica e an 88 el gran Iulio e Caton e Davit e Piantalon, Vicena e Bartol e Cin e san Tomaso d'Aquin 92 e de gi altri un saco pin; con Scoto e santo Agostin tuti gi altri che sò stè, si che sempre, sempre me, 96 è stò laldò el smultiplicare. Perzò agn'om se de' mariare, co a' ve dighe per rason. Per questo chive adesso a' son. 100 Orsù mo, e' me volzo a ti

⁹¹ Barthol 92 Thomaso 93 gli con l canc. 95 che (canc.) gi 97 v. irr. 100 v. irr.

e senza sprolicar pi. Prudente dona Betia, figia che fo del Bastia. 104 ve piase Zilio per sposo, figiuolo che fo del Toso, segondo che ha comandò la nostra Leza e el Giesiò? 108 BETIA Sì che 'l me piase e si-l vuò. EL SPROLEGAORE Mo, se a' fari a sto muò, presto a' ve acorderi. A' me volzo mo a ti, 112 Zilio, figiuol fo del Toso. Di-me, vuo-tu essere sposo chivelò de la Betia, figiuola (che) fo del Bastia, 116 com comanda e ha comandò e la Leza e el Gesió? ZILIO A' la vuogio mo si mi. EL SPROL. Bo 1 vïazo an a ti. 120 Te no te he fato pregare. Mo su, volamo abasare, e va, toca-ghe la man. Sto pugno, per san Zulian, 124 te arè per ricordanza.

¹⁰⁸ giesio con i agg.

ZILIO O cancaro a questa usanza! Sè, che me-l regordere. EL SPROL. Orsù viè chi ti, che te he 128 quela ingestara de vin, fa-te ananzo in qua, fantin, e dà da bere a i nöiçi. El me par che te t'agriçi. 132 Mo su, dighe, fa-te ananzo. Dà a ela e elo l'avanzo e laga andar el biciero; e l'è roto; mo a'spiero 136 le è bone noce, a la fe. Orsù mo, brigà, chi è, dighe, dal lò del nöizo si se conze int'un graizo, 140 e chi è de la nöiza si se conce in una griza. Toche-ve tuti la man, quii dal lò del sposo e an quii ch' è del parentò de ela.

Qui vien presentando un pomo a la sposa per parte del sposo.

Madona nöiza bela, el ve è mandò sto presente.

¹³⁵ bichiero 137 he sost. a sara 144 sposo sost. a nouizo

309

Acete-lo alegramente. 148 Chi entro si gh' è de la salvia; che sipie onesta e savia. Chi (d)entro gh' è de la saoleza; se n'ai leto, andri su la teza. 152 Chi (d)entro si gh' è de la rua, che i morusi ne refua. Si gh' è an del pel del mulo; vaghe-sse a gratar el culo. 156 E chi entro gh'è del fen; che dei andar dertamen. Chi entro gh'è di stopaçi; freghè ben scolieri e i caçi. 160 Chi entro gh' è del pel de gata; tegni neta la pignata. Chi entro gh' è de l' ingistare; sil presta into 'l menestrare; 164 se no ari de la ramina, el menestraur su la schina; se i tagier no sai lavare, el ve gi façe lecare; 168 se ingistare romperi, tuti i viri magneri. Chi entro gh' è un armelin;

metè assè coe de ponzin, 172 e' ve dighe, a impolare, e che i sapiè guardare, com i sarà nassù po, da quel maleto buzò. 176 Chi entro gh'è un fazoleto; sii savia in via e scorè in leto; smultipliche da tuti i lè. Möa, mo dito ve l'he. 180 Vuò far fine, l'ora è tarda. Tacio El besogna che 'l se guarda che agn'om face i fati suò e perzondena ve vuò 184 dirve, friegi, che balè. Presto presto che a' façè chive du bagi int'un trato. Anderà po dito fato 188 agnò a far i fati suò.

E qui se meteno a balar e, finito el balo, diçe Nale:

Betïa, te balerè questa note a un megior son. Betïa Di-me, Nale, mo a che son? 192 Nale Te-l dirè: a son de ciape,

¹⁷⁵ com 177 façoletto 178 scoreta con ta canc. 179 v. irr. 189 bis qui 192 que 198 chiappe

che se fa e ciche e ciache. Mo su, puti, andagon via. Zugolar, meti-ve in via. 196 che andagon via sonando. Vu, puti, ande-ve aconzando tuti quanti a du a du. ZILIO NOV. Möa, madona, mo su, 200 a' vogiomo andar a cà. Orsů, ste con Dio, brigå, e vu vegi, pute e puti. Ste con Dio, e' dighe a tuti! 204 D. MEN. Mo fa bona compagnia, o Zilio, a la mia Betia, s' te vuò ch' a' te vuogia ben. ZILIO Se no la traterè ben. 208 lamente-ve po de mi. NALE Mo no ghe sare-gie an mi? No abie paura, mare; no ghe lagheron mancare. 212 ZILIO Nale, la no va mo ben. Se tu s' te me vuossi ben, no m'andarè inrovegiando. NALE No, Zilio; a' dighe mo quando 216 aesse besogno Betia, a' tegnerae muò e via, per l'amiste che è tra mi e ti,

194 chiche e chiacche

de servirla ancora mi, 220 perchè son si co da frelo. BETIA Muogia, el serà ben belo, s' te no contenti, o mario. ZILIO Mo si ben a quel partio. 224 NALE Mo ben-sà, frelo, ch'a' si! D. MEN. Figiuol, l'è el dever cossi, che la vera amistè si è quela, quando che l'è 228 el tuto tuto a comun e an quando che ognun si po piantare e tagiare. BETIA Vu disi ben vero, mare, 232 cossi vuogio anca mi. D. MEN. Orsu, a' vuogie dir an mi chivelò quatro parole in anore, con se sole, 236 de Betïa mia figiuola, La n'è mata, ne scroazuola, com ghe n'è de l'altre assè. Sempre sempre me 240 el ghe sa bon läorare. E la sa tanto ben trare quii cavalieri da sea,

²¹⁹ v. irr. 222 Muogia el sera corr. da moa el serae 238 v. irr., correggersi sostituendo o a ne 239 com



313

che a' no cherzo che sea una in Vicenza, ne in Pava, che i façe butar pi bava, tanto ben g'ha la rason. Si no buta me dopion, 248 mo falope avantazė. Po, se Diè m' äi, la n' è femena gnian tropo ingorda; nian che negun la remorda 252 mai zà de puoco magnare. La par pur bon a menare le massele, el muso e i dente; e po la no vo per niente 256 un bocon se 'l non è grosso. Mo s' te ghe vëissi un osso con la-l suol ben rosegare e an com la fa saltare, 260 dighe, la megola fuora! A' priego Dïo che muora, se te veessi megio me. BETIA Mo un nervo saï-u s'a' sè 264 per rason ben mastegare? A'-1 fon presto doventare tendero e molesin,

TAÇIO, voltato in là, diçe:

Adio, adio, cazolin. 268
Te no farè (d) mi bocon.

D. MEN. La g' ha la bela rason d'impiantar (puori) e ravaniegi e la i sa far vegnir biegi e ben grossi, como è chi; e si, a' te dighe pi, che, per Dïo e san Martin, ela no beve mai vin. 276 BETIA Mo si ben la malvasia. D. Men. Mo aservi na compagnia ben de cento compagnon. La i serve da baron. 280 L'è passà zà puochi di, che ela sola l'aservi mezo el campo di Töischi. Chirzi mo che tuti i dischi con le banche ave da fare. Zilio Duo-sa, po far, cara mare, ch'ela i servi ela sola? Per certo, mario, mi sola 288 e a' no giera straca gnian. TAÇIO, voltato in là: O te vegne el mal drëan e an el fuogo a la busa! D. MEN. A' ve dighe che l'è usa 292 a far quel che se po fare.

La no ha sapù contentare in ste guere i Stralïuoti, che la g' ha scorlò i borsuoti, 296 per lo alozar con nu? A' gierinu cognossù da soldė e sacoman; che 'l n' è stò me su 'l Pavan salbega zente, co te vuò, che la ne ha tegnù muò de farse tanto entro e pi cognosser. Cherzi-me a mi: 304 de tuti l'ave amistè. A' dighe che sempre me la gi ha servi (de) note e di. Ampò te sè pur an ti 308 se 'l gh' è stò zenia reversa. TACIO, voltato in là: Te vegne 'l morbo e la ferza! Po-la mo signar dal ton? torave-la mo an tron, 312 per far piaser a qualcun? E la serve an a comun; pensè, se la è serviciale! D. MEN. Mo vè, la farà ogne male 316 com la è un può abavà.

L'ha paura mo no zà de omo e sea pur zazerin; la-l fa presto molesin. 320 Cossi ha-la mo gran cuore? Mo me vegne l'ançecuore se 'l gh' è braoso soldò, dighe, quando l'è abavo, 324 com è questa me figiuola. Quante fiè l' he vezù sola esser a le man con du! A la fin la gi ha metù 328 tuti du soto de ela. Quante fiè la meschinela che l'è stà tolta de mezo, per farghe e male e pezo, 332 un d'ananzo e un da drio! La ha sapù pigiar partio e pur tanto scoezare che la g'ha fato süare 336 le timpie da ogne lò. Sta pur si sa ampò ben brausi e abavè e scaltri e scazonè 340 la ghe bore pi adosso.

³²⁷ esser 338 ? forse: Sta pur [çerto] s'i sè ampo

Figiuoi, dir a' no ve posso, co l' ha gran potinzia me. Taçio Mo el vostro natural è 344 esser fieramen potente! A' sè ben che mi per niente con ela me vuò impazare, che la me porae negare 348 con sta tanta so potincia. Ghe vuogio aver revelenzia e an farghe de bereta. Zà che da mo l'è si streta, la no sè da sgarugiare. D. MEN. Tacio mo no sbertezare; no fo me una si potente. Taçio Che femena da brazente! 356 ZILIO Mogiere, t'ho indevinò. A portar cherze de no temerae-la un saco in schina? D. Men. Mei-si, l'ha dura la schina 360 e i cali, co un gato maimon. Te no possi(v)i in colusion zà me megio indovinare. BETIA No me vogie pi vantare. 364 Basta, che ve farè anore.

³⁴³ potincia 345 esser 352 que 356 que 357 indevino corr. da indi-361 v. irr.

Pur ch'elo, el Salvãore, guarde i membri e la persona, co elo sarè massa bona 368 ne no sarè despiaseole. Gnian soperba, ma piaseole; si me lagherè voltare a elo sempre e de mi fare 372 tuto quelo che 'l vorà. Ne me el me sentirà co elo tropo contrastare, e, per no-l far abavare, 376 le spale a' ghe volzerè e sempre me a' dirè: » Fè e di quel che a' voli, che me a' no troveri 380 che la Betia ve desdiga ». L'arà se no me făiga dir « Betia, a' vuò cossì ». ZILIO E mi, con te vorè ti, 384 sempre sempre me fare. Taçio Mo a' si biegi e acordè. Brigà, le ave vo samare; el besognerae cazare 388 el fuogo mo a la busa. Cri-tu mo che la sea usa a cantare la canzon: « L'è vegnüa la sason 392 de cantar la zomberon »?

NALE Mo su, Zilio compagnon, l'è tempo, mete-te in via. Caminè, che andaghem via, 396 madona, la sposa e 'l sposo. E mi, che a' son el moroso, a' ghe vuogio andar da drio, perchè int'ogne partio 400 a' m'in vuò far un marcheto. A' farè mo el trato neto, a' te dighe, da baron, si che a-l fare un molton. Tasi pur, briga tasi. ZILIO Duo-sa mo, pota de mi, zà che [te] vorè frapare a' se che te di de fare. 408 Te di che (te) sbertezi po?! Mo fus-tu cossi brusò, co ti è un gran träitore! A' te vuò magnar del cuore. 412 TACIO E BETIA No far, cancaro! no fare! ZILIO Laghe-me andar, laghe-me andare. Taçio E Betia Muza, Nale, muza via. NALE Per la Vergene Maria, frel, da-me la vita in don.

396 andagem 408 que 409 v. irr. 414 v. irr. 415 | muzza

ZILIO Tuò questa, burto gioton. NALE Oime, Dio! te m' he amazo. Taçio Tuo-te via de chialò, 420 che de certo el morirà. BETIA Trista mi desconsolà! Mo perché l'he-tu amazò? Com fare-gie, che avisò 424 m'avea d'aver du mari? No porè zà solo ti far che 'l no m' ebia a mancare. ZILIO Mo no me far abavare. 428 Su, avia-te li, s' te vuò. BETIA Povereta, mo a che muò a' son zà romasa in un! Taçio Com per può s'amaza un, 432 o povereto ti, Nale! Or ben negun face male crer, che 'l no ghe sea impagò? Co so mogier, che 'l sea amazò, 436 saerà, che fara-la me? El no fo, ne sarà me che una vuoge ben reale, com fea la Tamia a Nale. 440 Inchindamò ela-l sa zà.

⁴³⁶ v. irr. 438 corr. da Perque el no fo zame 439 reale sost. a a un

Ghe è puoco de chi a so cà. Or ben el se l'ha guagnò: el no ghe acaziva mo 444 dir quele parole chi. El veea (che) Zilio giera li, che el desea pur aldire, e si no posse sofrire 448 un può de voler frapare; e questo per demostrare a nu che 'l giera scazono. Tuoge zò che l'ha guagnò! 452 A' si pur stò vu cason, e nanzo è stò elo frison, perch'elo no sape fare, senza voler spiovegare. 456 Voli-u che ve dighe mi? Or ben, al sangue de mi! le femene son cason de tuto el mal che aon. 460 Che 'l morbo le magne tute, zovene e vecie e pute! La prima che nassè al mondo no fo-la cason che 'l mondo 464 föesse un bordel, com l'è?

446 vera 451 v. irr. 454 | e agg. e sto agg. 462 vechie 463 nasce

Perché, con săi, la fè falare Adamo de fato. Se 'l no fosse stò quel ato, 468 desobedire e far pecò, a' sasen tuti ivelò, dighe, là su in paraiso. La non me va zà da riso minga, al sangue de mi! Se altri fesse com farae mi, a' ve saltessomo adosso. Se no 'l fosse che a' non osso, 476 a' no ve partisse sute. Mo no vi-u mo che tute me le guere e le costion nasse per vostra cason? 480 Mo quanti uomeni da ben per volerve tropo ben si deventa poveriti! Mi a' no ghe darae du piti 484 de quante ne è me nassù. Perche, a dirve-lo a vu, me sè dar piaser da mi, an senza che vu a' ghe si, al despeto (d)e chi no vo. Se a' fosse lonzi (d)e chialò de le megia mile e pi

⁴⁶⁹ v. irr. 474 v. irr. com 486 perque

e si a' ve dighe mo pi, 492 no despiaserae a un om. Se 'l föesse un vil poltron, per cento femene me, no vuò per un bastone, 496 se 'l fesse, con farae mi, tuti vu, al sangue de mi! ghe coressè drio per tuto. Nale n'iera zà si puto; 500 per vu s' ha fato amazare. Sento so mogier bergare. L' ha intendù che 'l-è amazò e perzò la vien chialò, 504 per saverlo da qualcun. TAMIA O Dio, n'arè pi negun, daschè è morto me mario. Di-me 'l ver, caro Tacio: 508 è morto Nal(e), per to fe? TAÇIO Mo, Tamia, a' te dirè: A' ghe viti mi ben dare e si a-l senti criare 512 e dire : « Aimė! che a' son morto!» Mi a' cherzo che 'l sea a mal porto; che 'I ghe menà fieramen.

⁴⁹³ homo con o | canc. 498 un agg-502 | a canc. 505 bis Thamia e cost sempre

TAMIA L'è morto verasiamen? 516 Intindi-l, car[o] Tacio; per el bel amor de Dio. va, che te aspeterè chi, perchè a' no posso pi, 520 no porae me caminare. Taçio Moa, e' andarè a guardare. Ma te no può star, si può te-l sa(v)erè per altro muò? 524 Qualcun el vegnerà a dir chi. (A') vago ben via de chi mi, mo no per intender zà; andarè per da drio in cà. 528 No vuò impazarme (d)e sta cossa. Lamento de la TAMIA.

Questa me è l'amar'angossa,
o puovera ti, Tamia!
Te he perdù la compagnia, 532
o dolçe el me mario caro.
O mio belo e bon böaro,
o frel da l'agugià grossa,
cara prïa spreçïosa, 536
de velù e de robini

525 v. irr. 528 | mo canc. 529 impazarme desta chosa sost. a portar rie novele 537 robini corr. da rue de perle e serafini, o dolce el me caro amore, o forte e bon laorãore 540 contra de la mia persona, o mia speranza bona! o duo! cari i me piasere, che sempre a' solea avere 544 agno note con ti in leto! Te me dasivi deleto a che vïa ch'a' volea e quelo ch'a' me piasea 548 te volivi anca ti. O i me cari e buoni di, o Dio, quanti a' n'he abù! A'-l săi pur anca vu, 552 e scagni e banche de cà. Me pi el ve ovrerà. O vu buò, orsù pianzi, che vu no veeri me pi 556 el vostro caro (e bon) paron. O vu vache, andagon, a' ve dighe, al bel bordelo, s'aon seno e cervelo; 560 no aron chi ne monzerà.

El late no (se) arpigerà, nëan farom pi formagio, che 'l-è perdù el conagio. 564 O piegore, e vu, castron, ai perdù el vostro paron. O molton, belo molton, te no me darè de urton 568 con la testa in fra le gambe. Bote dolce, senza sangue, o care mie spontonè, me pi a' ve sentire! 572 Tere, chi ve la(v)orera? (A') cherzo el no se caterà chi caze el versur si in zo. O pare me anord, 576 o dolçe el me frelazo, che, per darme agno solazo e (per) voler con mi trepare, te me solevi pur dare 580 de le to man in sul colo. Dolçe caro el me figiolo, te me volevi pur ben! Se talvolta, co intraven, 584 a' trazea na corezaza,

⁵⁷⁵ cazze 577 frelazzo 585 corezazza

te divi: . Bon pro te faza! » e no: « Ais-tu cagò el cuore? » Te te fievi sempre anore 588 e si gieri pur pord'omo; a' dighe ben, valent' omo con le frece e un arco in man. Te menavi po le man, 592 com fa on zenghiaro abavo, e per inchina damò te gieri pur gran marchesco, che, con te vivi un töesco, te ghe volzevi le spale. Te n'he me fato algun male in tute ste muzarole, cara zuogia de viole, 600 o erbe de omo avezù. Mo com t'he-gie mo perdù a' dighe a ti, o sleteran, che me in su sto Pavan 604 ghe fo un altro to pare? Te säivi inröegiare e menar la lite a fin. Te parivi un Merlin 608 davanti del pöestė.

586 faza corr. in fazza 598 cenghiaro con i agg. 599 ste corr. da queste 607 menenar 608 parivi corr. da parevi T'avivi po amistè con tuta, tuta me Pava. O pi dolçe che miel d'ava, chi conzerà (mo) le costion? Pute, o pute, a' no poron far pi com fè la Betia, che 'l no ghe sara pi via 616 de pöerla po conzare. O caro 'l me frelo e pare, te parivi tanto bon quando che sul to baston 620 te te 'n stasivi apuzò. La domenega al Gesiò te stasivi a rasonare; tuti te stasea a scoltare 624 per na smeravegia bela. T'avivi tanta laquela, pl ch'ave Signica me, ne Stotene, am Pogiestè, 628 si gran sfilosofaore. Te te fasivi anore favelar con cităini; te parivi in bolzachini megio che om che porte vita. Cara zuogia me polita, o anemeta mïa bela, 636 te parivi in gonela bon, e megio in zacheto

e, com te gieri in casseto o veramen in zupelo, te parivi un Rigo belo, 640 o mario desiro. Mo com m' he-tn mo lago, povereta mi de merda? Te vuossi ben mo ch'a' perda 644 la mïa zoventù bela. Questa è una mala nöela e mi no ghe n' he pecò. L'ANEMA DE NALE O Tamïa no pi, no, 648 non star pi a beregare, che 'l no se po contrastare a quel che Dio ha vogiù. TAMIA O mario, si-u vu? 652 NALE Si ch'a' son per zerto mi, che a' son vegnù da ti. Da-me man, te vuò basare. TAMIA U! el m'è viso de tocare 656 se no fumo puorpiamen. U! si anema e sento ben, mo a' no ve vego zà no: U! si mo (no) corpo cum fiò? 660 Non se pò ver, ne tocare.

NALE El tuto scoegni lassare, co a' me parti de sto mondo, perché andarè si a fondo là on che mi a' son stò. No l'arile me portò, ne an altri el po portare, perché el se scöen passare per de stragni truozi e vi. Trenta megiara de mi ghe è de chive fino a là; e questa via se fa, 672 dighe, in un bel bater d'ocio. Un festugo de fenocio pur portare no se po, se nome solo el so fiò, che è l'anema che no muore. E quel'è che ha dolore e che sente passion, segondo gh'è la cason 680 e an segondo el pecò. TAMIA U! mario, sī-u dano? NALE Si, mogiere cara, si. Te si stà ben cason ti. 684 No t'äesse me toco!

⁶⁶⁴ perque 668 perque 673 ochio 674 fenochio 685 | che canc.

perchė son stò condanò per ti in pena de fuogo, 688 che a' no truovo me luogo per tanto incendore e male. Sea malete le to spale con tuta me la to schina! TAMIA O puovera mi meschina, 692 mo che ve sint-io dir me? È impossibole. Mo che, se l'è si com a' disì che vu aneme a' si 696 senza corpo e solo fiò, mo com po essere po che vu, aneme, ve abrusè? NALE Mogiere, te-l proverè 700 chi, perchè la Leza è bona, e 'l no fo zà me persona che-l meritasse, co ti. TAMIA Oimė! trista e grama mi! Mo andem un può pi indrio. Di-me un può, caro mario, è gran dolore a morire? NALE Pu! a' no te porae me dire! 708 De questo ghe n'è cason solo la despartison che fa l'anema dal corpo,

693 que 701 perque

che naturalmen el corpo 712 vuol ben a l'anema so e per questo, a' dighe, po se ha cossi gran dolore e de chi ven i suore 716 da gran passion ch' i mena. E tuta la mãor pena sta into 'l insir de boca. 720 Mo, mogiere, el te toca per da drio a ti morire, e, perchè el gh' è largo insire, puoco o ninte te dolrà. TAMIA A' no sè quel che sarà 724 S'a' ghe creesse remiliare, a' me farãe stropare presto presto i busi tuti. A' vuò che te me desbuti 728 e che te me mustri chi, perchè, se l'è con te di ch l'alme danè va in zo, com può esser questo mo, 732 se le è com è fumo o vento? Te me farè gran contento a dirme co esser può 786 questo, che per ogni muò la cossa che è leziera

la so natura e maniera è d'andare sempre in su, e po a' disi pur vu 740 che vu si andò in zo. NALE A' ghe fu astrapegò, dighe ben, a bela forza. TAMIA Adonca la va per forza? 744 Diambere! mo cancar-ė! NALE TAMIA Dii-me, mario, co a' fe cerca al fato del magnare. El se ha altro ch'a fare! 748 Ve questo no a' se apenson. TAMIA Mo el magnare è pur bon e si a segno mo mi, e sempre a' creere così, 752 che questo sea el mal mäore e questo dea pi dolore de fuogo, ne d'altra duogia. NALE Dighe, che a' no g'aon vuogia, 756 e pi gran dolore a' g'ho quando pel fuogo asforzò a' son a döer magnare. Perchè el me scöen saltare in un gran mare de merda, e, azò che el fuogo perda qualche può quel gran sfogore e per fuzir el dolore, 764 a' me cazo tuto zo

e po, into 'l pigiar fiò, a' in tugo una boconà de quela che è pi menà 768 e che è pi sotile e fina. TAMIA E do, trista mi meschina, a' me fè mo sgrizolare! Daschè m'eve a regordare, 772 disi-me, per vostra fe, e disi-me com la ė: che gh'è, dighe a la reale, de Agnola Caga-in-cale, 776 pecarise viniziana? NALE I ghe fa tirar l'alzana, com che suol tirar le vache. Si ghe spontegna in le lache 780 con un fero abogentò. Se tirare la no po, egi ghe dà fuogo al culo. Chirzi che a muò de bel mulo 784 la carga de bastone, perchè quela barca è càrega de putanaze, dighe de quante vacaze 788 me in Veniesia sea stò. E pur pure a' cherzo ampò che 'l ghe ne sea stò assè.

⁷⁷⁴ com 777 vinitiana 785 per i la? o l'ha?

335 TAMIA Di-me mo, che fa-le me 792 ele in quela barcaza? Mo, mogiere, le se amaza; si sta sempre sempre me, 796 dighe, in darse bastonè e far de gran custïon. Questo per tuorse i berton e po in questo tragaiare el ghe suole ive arivare 800 de sora un gran oselazo, che par puorpio un grifonazo, grande co è una gran cà. Chi de là e chi de qua, 804 ele per voler muzare zo le salta in quel mare, che a' dighe che he saltò mi. Per la to cara fe, di 808 questo a le putane tute, o zovene, o vecie, o pute, che a' le stagon a spitare chive al zuogo del smedare. 812 Dighe-lo per amor mio. Tamia Mo a' no sè a che partio sola a tute dirlo me. Mogiar, te no viissi me 816 quanti Toischi e slanzeman,

792 que 810 vechie

Straliuoti e sacoman, Sguizari e altri soldè, che gi è ive condanè 820 tuti per el so mal fare, per derupar e pelare a nu puoveri vilan. A' gi aom mo in le man; cri ch'a' ghe fazon marchiti. De fato, mogier, co at viti quelo soldo che te sè. che a me despeto el te fe.... 328 Se-tu chi che vuò dir mo? TAMIA L'è un gran fato! si ch'a-l so. NALE Cherzi che ghe n' è impagò, perchè Dio si ha ordenò 832 che i sea in nostra lubertė. Pensa-te pur mo si gi è, a' te dighe, in bone man! Ghe fazon pagar el pan e la biava ch'i ha magnò, e 1 zucar garbo pi salò ca el no ghe fasea a nu; ghe fa(z)on bere, in pe de bru, 840 piombo descolò, bogiente. Cherzi mo ch'i bate i dente, che gi par biè cigognati.

Se Diè m'ai, par a muò mati 844 a sertirgi beregare. A' i fazon po colegare in albuoli a bogiente, che i frize da tuti i lè, 848 co brasola in frissura. Dighe che l'è una sgrisura a veergi com a' i traton. A' te se dir ch'a' i pelon 852 piezo che i no ne fè a nu. Tamia Mo dasche el sta a vu, de, fe-ghe pur el debito e piezo che te n'he dito, 856 che Leza, ne fe, gi avea, e po, putana! i desea che a' no dighe de Diè. I crea sempre sempre me 860 döerghe sotomitare. Ghe farãe mo magnare fresse in un merda bogiente, ghe sbaterae fuora i dente, ch'i no poesse mastegare. Là ghe pöesse pelare tuto me el giotauro. NALE A la fe bona, a' te zuro 868 che gi è molto mal tratè.

TAMIA Del signor d'Alvian che n'è? NALE El segnor Bortolamio, dighe, messier Iesum Dio l' ha fato andar in çiel(o) su. Questo si, co he intendù, per la so fede e lialtè, bench' i diavoi sempre me stasean com päura grande, che 'l vegnisse in le so bande a metergi po a remore. Gi avea si grande 'l tremore, 880 ch'i no savea on se cazare. TAMIA Al Benzon che ghe fai tare? NALE L'è stò mandò (de) soto lu. El sta piezo assè de nu; questo, per chè, a' te dirè, el fo apicò in su co(n) un pe. L'anema insi dal cul via. Perchè da ive l'iera insia, 888 com la rivè ivelò l'ave de fato amorbò tuto quanto quel paese, e, co i diavoli l'intese, tuti per non se amorbare

⁸⁷⁶ me sost. a enste 877 chom 879 po agg. 882 que

con gran furia i-l fè cazare de soto de nu assè. TAMIA Di-me, mario, per to fe, 896 l'inferno com e-lo fato? NALE Mo a' te-l dirè in trato: L'è, Tamia, un gran luogo; tuto me si è pin de fuogo 900 e de caldaron e spi. E ive sempre me te vi chi rostire e chi lessare e te senti beregare 904 che 'l par puorpio un finimondo. E, perchè te si in sto mondo, no te posso el tuto dire. El te scoen prima morire, se te vuossi intender tanto. TAMIA No. A' me smaravegio in quanto don che pol esser sto luogo; perchè ne zente, ne fuogo 912 no po star soto la tera. E pur dentro de la tera el se dise che 'l ghe è; sì che, mario, a' no sè 916 quelo ch'a' me deba dire.

⁸⁹⁸ in [un]? 910 in quanto corr. da intanto 912 perque 915 dixe

NALE Gnian mi no te-l posso dire. Mo inchina a puochi di te el proveressi an ti, 820 e questo a' te sè acertare che te vegnere a tirare le alzane an ti de là. Mi a' te tegnerè cazà 924 con un bon stizo in le neghe. TAMIA Oimè, Dïo, le mie neghe! Mo che disī-u, mario? Disi mo a che partio 928 che qui demuni è fati e si gi è o savi, o mati, e an si ghe è segnore, e se tuti ha dolore 932 o no. Di-me com la va. [NALE] Mogiere, tuti si ha da fare quanto che i vo e si gh' è un segnore po 936 che tuti gi fa tremare. No se po nïan trovare mai in elo caritè, nëan se ghe trove me, 940 nome in quel solo di che Menego rive li, el Tagia-calze bufon,

perchè el disse una canzon 944 con quel gran so beregare, tanto che 'I fasea tremare gi abissi tuti quanti. E da mò de chi in avanti 948 com te sinti taramoto, pensa-te pur bel de boto che el Tagia-calze canta, El monte in su 'na banca; 952 se messe a zaratanare per tal muò, che-l fea cagare tute l'aneme da riso. El fasea po quel so viso 956 che è da sconzurar baldon. Me me per un potronzon fo viezù zà el pi belo. El se ha fato de ogn' om frelo 960 e con tuti l'ha amiste. TAMIA Mo perchè an ti no te è, caro Nal, buto da mato, daschè i ghe fa si bon pato? 964 NALE Mogiere, el vussi ben fare. Mo el no valse el sbofonare, ne gnian far i miè scambiti.

⁹⁴⁴ perque 954 cagare corr. da tremare 956 faxea 968 v. irr.

Me desperi co questo a' viti. 968 Si co, con te dighe mo, son al fuogo condano. TAMIA Mo, com po far mi, mario, 972 che te si a si rio partio, e zà un' ora eri in sto mondo, te sii andò si presto a fondo e tornò po ancora su e che t'abi zà intendù, 976 co (ghe) fuissi stò sempre me? NALE Apena morta te sarè, che i te menerà da nu, perchè Dio cossi ha vogiù, 980 te saere pi ca mi assè, che in to vita te creerè esser(ghe) stà. Cossi è la Leza. No cri-tu mo che an a' veza, 984 chi è vivi in Pava tra nu? Assè (per) tristi è cognossù, che i serà zo condanè. Tiè ben mente, a' te-l dirè. 988 Mo no ghe dir niente zà.

⁹⁷² a corr. da za 973 | e canc. eri corr. da gieri 974 | E canc. 977 v. irr. fuissi con -i- agg. 978 v. irr. 980 perque 983 cossi e sost. a e si vuol 988 tie ben corr. da mo tie

El primo che ghe serà.... O a' no te-l posso dire, perchè i no me-l laga dire. Mo gi è tri che gi aspitom, e, serore, a' se asion per farghe-ne un bon marcheto. Mo, mogiere, che sò astreto 996 de partirme de chialò, che a' son de là ciamò per atromentar soldè. Se-tu mo, mogier, com la è? 1000 Zà che an ti ha vegnir via, andaron de compagnia. Viè adesso. Da-me la man. TAMIA A' no vuogio el mal malan, 1004 se a' g' ho abù el mal di tuto ancuò, dighe, per ti. Va pur mo on che te vuò, 1008 che tegnire no te vuò, ch'a' me vuogio marïare. NALE Mo a' te laghere fare, cancaro! che te vorè. TAMIA Nal, di-me la veritè: 1012

Me volissï-u me ben?

⁹⁹⁶ mogiere con e canc. que 998 chiamo 1000 mo agg. 1011 que 1012 Mal

NALE Dasche el ver dir me scoven, me-dio, al sangue de Dio! no. TAMIA An mi sempre he sbertezò. 1016 NALE Sta col mal che Dio te dea! e cussi sempre me sea. Sta pur mo ive in malora! TAMIA Mo va pur ti in quel'ora, 1020 che a' no te vega me, che ben me provederè, dighe, d'altro ca de agio. MENEGAZO Tamia, a'm' he metù a sbaragio; 1024 tuto ancuò te vo acercando. Di-me mo adesso quando vogion far sto mariazo, adaschè quel moltonazo 1028 de Nal, to mario, è morto. Te aressi mo gran torto se te me dirè de no. Te se si pur ti ampò 1032 che te m'esi imprometù. Mo, adaschė Dio ha vogiù, da-me adesso un può la man. Te se pur, dighe, an ti an 1036 s'a' son un omo compio, e se per un bon mario te puossi me megiorare

¹⁰²⁴ menegazzo 1032 sexi 1034 vogin con i agg.

e an si sè laorare, 1040 a' dighe, con gran rason, e, per cazar zo un pianton, se 'l ghe n' è de mi megiore. Da-me pur la man, serore, 1044 e andon via de chialò, che te mostrerè ben po se mi te vuogio gran ben. Tamia Me-dio! el besogna ben 1048 che te me staghi a pregare? Mo a' te vuogio donare l'anema, el fiò e la vita. Cara zuogia mia polita, 1052 di-me: che zercav-io mi? No se-tu se 'l-è assè di che a' son la to sbertona? El non fo gnian me persona, 1056 che dar te vuò mo sto vanto, che me me piasesse tanto, con t'he fato sempre ti. O frelo, l'è assè di 1060 ch'a' cerco esser to mogiere. Cherzi mo che 'l n' è da crere ch'a' te refüasse me, perchè che somte si a'-l sè; 1064 si che andon pur presto via,

1057 mo (canc.) te 1061 esser 1064 que

che a' son la to Tamia e ti si el me Menegazo. Audon far sto mariazo. 1068 pi presto ancuò ca doman. Nala partita Tamia torna in sena e diçe: A' son pur tiro da i can e ben tristo e scazonó! Pota, me co m'he penso DES. de far me juesta mieia! Cancaro! mo l'é sta beix a mostrar che sea mani! Mes tone most ini inia ang of Camia si tre recasiamen. Chambra a' de pur monden Ja Jilio no m ka mace ें नेबंद ज्यारा श्राप्त । प्राप्त होते. THU a lighte her heraument To so he in in a seeme tem. Ma. ' ne iè le ratur. Al a sika riska signora. ASC iner innament - deta n in the three the three-th-- 44 de 1911 lett 2014 a de voluci de la da maio 1886 A CAR DOWN OF A TE

Grazia de Dïo, son chi. Morbo! el me ven da sgrignare, che me son andò a imbusare 1092 e dir che in spirito e' son e che in gi abissi a' son dal gran diaolo condanò. Pota! com mo m' he pensò 1096 dir tante bofonari? (El) me parea, 'l sangue de mi! esser davera ivelò. Te par mo che a' he catò 1100 che pena se dà ai soldè? e po an com ive ghe è la Agnola Caga-in-cale? ancora con sta pi male 1104 el Sonçin Benzon de tuti? e com che i diavoli tuti ha da far quanto che i vo? Pota! mo a' son scazonò, 1108 pur che 'l no me nuosa a mi ste cativierie e (ste) bosi, che, co a' fazo sbertezando, la se mariasse, cherzando 1112 che a' sea morto da bon seno.

Pota! a' he pur puoco seno meterla in desperazion. Cancaro! a' sò el bel molton! 1116 M'è deviso aver sentio che la s' ha trovò mario. Ela « me vuò marïare » disse. Al sangue de me pare! 1120 le è pur busa fieramen. Cherzi che verasiamen la ghe ha pur puoco cervelo. Orsù, l'è puorpio el bordelo! 1124 Co una femena una fià è stà, a' dighe, marià, no po star senza mario; la s'arpigia a ogno partio, 1128 primo primo che gae ven. Ben che a' tegne fremamen mia mogier no-l farà me, mo a veer pur anderè, 1132 la no fesse un papolò. Tamia Trista ti, Tamia, mo che è quelo che te fè? El se dirà sempre me 1136 che sea stò na gran putana,

1115 desperation 1119 ella sost, a la disse; cfr. 1009

perchè solo una stemana ne lago passar, ne un di daschè mori me mari, 1140 a remariarme ancora. I dirà: « La no veea l'ora che 'l traesse di lachiti ». Orsù a' no ghe don du piti 1144 Diga ogn' om mo quel ch' i vo. Ogn' om cerca el fato so e mi cerco an mi el me. Mi a' no poräe me 1148 star senza mario un di. In colusion l'è cossi, che assà megio se po stare ben tri di senza magnare, 1152 ca pur un senza mario. Daschè l'è el voler de Dio che 'l me Nale si sea morto, a' no cherze farghe torto a trovarme-ne zà un altro. NALE No, Tamia, no zercar d'altro. Vi-tu ch'a' son vivo mi? TAMIA Oimè! trista e grama mi, 1160 Iesus Vergene Maria! NALE No aver paura, Tamia, che a' son mi. A' no son morto.

¹¹³⁸ perque

A sangue de mi! te he torto. 1164 Perchè vuo-tu morir ti? Vè, ch'a sbertezo co ti, o mogier, mogier me bela. cara, dolce la me frela, 1168 che se te morissi ti (a') morirae da seno an mi. A' cherzo che te si morta. O che 'l diavolo me porta 1172 adesso via da bon seno. Tuò, beco. Te he perdu el seno, voler far ste smerdari. Tuò mo sù, perchè te cri esser cativo e scazonò. (Tuò,) morbo a ti e chi t'ha impolò! Tuò su; te he gnagnò brasuola. Tuò su, mato sbardassuola. 1180 Va mo, atruova un' altra fante. Morbo me magne, frofante, mi e le me smerdarele e ste tante sbagatele! Mo a' no sè a che muò fare; he no ghe sè armiliare. S'aess'acqua, la spianzerae,

¹¹⁶⁵ perque 1177 v. irr. 1179 brasuola con u agg.

che fuossi la arvignerae. 1188 Mo a' ghe pisserè in lo viso, che 'l me è ben mo deviso ch'a' ghe farae se no ben. Ma a' ghe vuogio massa ben, 1192 a' no-l porave me fare; e la sento pur arfiare. L'è calda pur, a la fe. O mogiere, per to fe, 1196 mo respondi-me un può. TAMIA A' son delezà a sto muò? Mo no së-u morto vu? Andè via, a' no sì vu. 1200 A' son mi, a sangue de Dio! A' son Nale, to mario. TAMIA Mo no v' he-gie favelo, che a' gieri-vu passò 1204 de sta vita e ando de là? Te sconzuro, spirto, va via, da la parte de Dio. NALE O massier Domenedio, 1208 sarave(-ghe) me insperitò? O Cristo corcificò, a' dubito veramen

¹²¹⁰ xpo 1211 dubito sost. a co-

che el diavol dertamen 1212 el me sea intrò adosso. Oimė, Dio! ch'a' no posso star su fremo, ne in pè. Oimè, Iesum Dio! oimè! 1216 Cherze ch'a' sò inspiritò. Son del diavolo, a' son so. L'è gran fato e l'è cossi, e mi cre[zev]a mo mi 1220 esser vivo e no ghe son. Pota! mo a' sò el bel frison! Mo Zilio no m' ha-l mazò? No so che sea e (si) son chialò. 1224 Do, dromirave-gio me? Se me insuniasse me? Per mia fe, vuogio provare, s'a' põesse me magnare 1228 e si a' son vivo, o no. El m'è in pe cagar chialò per ver se a' sento l'odore. Magno pur con bon sãore 1232 e si a' salto ben an. E me strenzo pur le man e si vego la Tamia.

¹²²¹ esser 1224 que si agg. 1231 lodore sost. a Isaore

El me ven in fantasia 1236 da darme de sto cortelo. A' veerè adesso de belo, se a' son o vivo, o morto, perchè, se a' sarè morto, 1240 a' no me porè amazare. No, ch'a' me porae desfare e deroinarme del mondo, far vegnir el finimondo 1244 de bel adesso per mi, perchė a' cognosso chi che a' son vivo per certo e se-l vego certo esperto 1248 a onor de Domenedio. Mogiere, a' son to mario. TAMIA A' no te-l vuò minga creere. NALE A' te-l vuogio far mo veere, 1252 se te viè co mi a cà. Se fosse spirto, a' no farà quelo che fazo chialò. Mogiere, a' he sbertezò; 1256 a' fasëa per trepare e per volerte provare se te me volivi ben. Mo a' tegno verasiamen 1260 che ben puoco ti m'in vuò.

A' he cognossù ancuò che femena che ti è Me-dio, cancaro! ti te he 1264 zà pur presto mariò. A' se che te m' he piantò, a' dighe, d'un bel piantare. Te n' he gnian vogiù aspitare 1268 che a' 'l vegne doman di. TAMIA Di-me, Nale, si-tu ti? NALE Si, pota de chi me fe! TAMIA El no è la veritè, 1272 che a' m'abii marïò. NALE No te he-gie vezù chialò pur mo andar via con un? TAMIA Te no troverè negun 1276 che me questo posse dire. Te me farè ben morire mo se te di ste paçi. Duò, mario, no me 'n dir pi; te me farè strangossare. NALE No far, mogiere, no fare, ch'a' sbertezo, matizuola. Te si pur la mia figinola, 1284 el me ben e el me castelo.

¹²⁸⁰ Duo sost. a charo 1283 matizuola con u agg. 1284 figiuola con u agg.

A' cognosso mo de belo, che a' m' he insunïò e che a' he dromio fin mo 1288 e si no-l possëa creere e mo a'-l comenzo a veere. L'è cossi inchindamò, ma se a' te he inzuriò, 1292 de, perdona-me, serore, che questo è per tropo amore. Basta, che a' no-l cherzo me. TAMIA A la fe bona, a' sassè 1296 veramen mato compio. A' ve vuò vu per mario. Gi altri incago tuti quanti. O rengraziò sea i Santi, 1300 adaschè a' no si morto. A' m' hai fato gran torto a darme sta scalmanura. Me no avi la maor päura 1304 Mo quanto he-gie mo pianzù! Se a' gieri morto vu, a' me volea 'n mi amazare. NALE Orsù, mo lagon andare 1308 ste melencuonie da un lò. Nanzo a' parta de chialò vorãe, cara (bela) mogiere,

1293 deh 1307 amazare con a- agg.

te me dessi un spissore. 2312 scatter Zilio scatto. tie 'e muitere titalo. Immanda -şir perion permi क विकादिक केल अन्य की. a sie son tivo in passes. 🖦 niego die 🗓 ne periona. FE Z 10 1800 Respiratore. s sae हैं होंक केला न्यांकरक rie einem en maigne um in den. 7s me 1 vene insumes. ine s l'assisse in. 324 A ser dice-a mar f. l'ie issues numi क्षा क्षा भारत व e e a se pásma fex Perme T - m ma cena <u>.....</u> TIME I - ALEKY DR IN ± 77 mi ma e san m I . I' TIME DE TESTON. Len I wear is wearn. 二里至 To the action me. Lagrangian one amounts

· DR.ST SE NEL

¹⁸⁰⁷ विकास का वेट सेक्ट शाम केट वेट्स प्राची के कहा है क्यापात 1808 करकीत 1808 प्राची के क्यापात 1808 करकीत

Mo su, va, cara me frela 1336 El me sta ben investio, ch'a' vuogio esser si scoltrio se la me è mo stà calà. Orsů, cara mia brigà, 1340 voli ch'a' v'insegne ben? Se voli mo viver ben, no fè me oltrazo a negun. Se vori calarla a un, 1344 l'altro ve farà un molton. Mi volea senza cason calarla a Zilio, con sai; mo la m'è stà calà a mi 1348 e sì a' he scognù tasere e mostrar de no-l säere e che a' m'he insuniò, domandar perdonanza po. 1352 No se ghe po remiliare, perchè chi vuol smessïare la merda, la spuza pi. Forza è a lagarla cossi, 1356 perchė a' son stò mi cason. Perzò a' consegio tut' om vuogia atender a cà so,

1338 esser 1352 v. irr. 1356 | Le canc. 1357 perque 1358 perço

**

कंट उठ केंद्र अवस्था वर कंट 1 30 mogier ie im maie. om i le mo m Jaie. Parche + me I + mine 1351 ie du mai batié. ine le torne E le Tomano. : NY MOR TE : TERM. THE COST SETSON & OF SE · 4 + TOPOR DESIGN To a me war toss netiss: TYPE SERVICE SERVICE & TEST. THE STEEL & TOUTH # 1 THEOL To describe the tree to the 수 II . T350EI 수 가 mar de e mortese me SIER 25- 1959 2 5-52. Tem men remarks. ime an a Dina THEOD IT 4 PARTS L . MIR t & DESIGN Ter verir III: a spen 189 The same the car ele THE TOWNS CONTROL 4 . Taresa mari.

and the second of the second o

per amor de chi t' ha impolò, 1384 te domando perdonanza, che de tuta mia falanza el diavolo è stò cason. Mo a' he purgò da baron, 1388 trelo, la colpa e 'l pecò. ZILIO A la fe, te t'he portò, dighe, Nale, male male. Orben Nale, Nale, Nale, 1392 el no se dè far cossi. Cherzi che quando a' te di giera fieramè abavo, che a' te criti aver mazò, che 'l me parea aver cason, perchè ti senza rason pur volivi la Betia. T'aivi mala fantasia 1400 e si gieri un mal compagno. Te volivi far bon guagno senza meterghe del to. E si, e si pur ben an ampò 1404 da metr a scoto, a la fe. Vuo-tu far co a' te dirė? Guarda se son om da ben.

¹³⁸⁴ v. irr. 1395 fieramen con -n canc. 1404 ti (canc.) ampo 1405 meter con la sec. e canc.

Vuo-tu che tra nu a' facem. 1408 dighe, mo i quatro continti? Guarda se ti te contenti. che mi son zà contentò. E si porem dire ampò 1412 far(e) cosse no fate pi. che non se fè nome in tri e nu mo faron in quatro. Mo da mo cossi sea fato. NALE 1416 Su. che di-u, femene. vu? BETIA E TAMIA Mo a' sen stracontente nu. ne vogion altro a la fe. E cossi el dover si è. 1420 per no star a tragagiare. ZILIO No stagom mo pi a frapare. Tocon-se tuti la man. Tuto sea a sacoman: 1424 ognun face zo che i vo. T. E B. Mo andom via de chialò. No perdon pi tempo chi. Andom a far quel che di. 1428 dighe, a far quatro contente.

Pur che nessun se lemente, faron vita gioriosa.

¹⁴¹³ me (canc. pi 1422 | mo canc. stagom 1425 que 1426 andom 1430 pur sost. a fe 1431 menegaço

Partiti tuti quatro, Menegazo torna e dige:

Pota! mo co è andà sta cossa? 1432 Crea che Nal fosse amazò. Int'ogne muò, sea com la vo, a' me n' he fato un marcheto. A' no gh' in darae un peto, 1436 n' he catò zà quel che crea, che, al sangue de mia mea! giera zà bel e stufò. A' sarè mo descargò, 1440 adasche el fen è si caro. A' sarè an mi böaro, senza fare el leto a i buò. A' porè far int'ogne muò, 1444 co a' vorè qualche carezo, perchè mo, a quel ch'a' vezo, i cre far quatro continti, si a' saron po pi de vinti.

A onore de Massier Iesum Dio e de tuti i nuostri Senti da Pava e de Pava e del Pavan! Abenché a' no segom ne

¹⁴³⁴ v. irr., cfr. 24; in sost. a se com 1444 v. irr., correggesi togliendo l'a o come il v. 24 1446 perque 1448 po agg. 1 massier Iesum 3 segom

a Roma, ne a Fiorenza, o a Robin e che 4 sea stó chi tante guere e deroine, a' n'aon pur fata una de le comierie, e si a' gh' in faron de le altre, per tegnire alzò el lome de Pava, che cossi com la passa tute le 8 altre in forteza, in beleza e in sinzia, che la le passe în piaseoleza. E perchè el gh' è de asse fate de çelibrii, a' se che chi dirà che l'è longa, chi curta, chi che la volea 12 essere in altra lengua, e chi una cossa; e chi e chi l'altra. A' ve respondo: a' no segon Domenedii. E si ghe foesse qualche femena che diesse che la fosse stà sporca, 16 a' ghe respondo che a' ghe dissi ananzo de dirla naturalmen, e, digando naturalmen, no se possea dire con altre parole. Mo disi-me mo vu, femene, chi è al mondo 20 che no sepa de che busa l'è vegnù, senza dirlo? e chi è si grosso che no sepa zò che è soto i vuostri drapi e vu soto i nuostri? Quando se dise inchiamentre int' i 24 spiergoli da preicaore cosse naturale, le se scon intendere. E po a' me pensava de dirle a femene da ben, che ele no ha rege.

⁸ com 9 fortezza bellezza sintia 10 le agg. piaxeolezza 13 essere 21 zo che e sotto (canc.) de que 22 que

APPENDICE I

CARTELLO AUTOGRAFO DI GALILEO GALILEI

(Bibl. Nazionale di Firenze, mss. galileiani, P. IV, T. VI, c. 21a).

La vostra desfida, sièr Orlando e sièr Prasilde, che xe pi fuora del caso che 'l Bastion del Lio, ne hà fatto da rider da bon seno, vedando commodo vù da bravi cavalier have' tiolto à mantegnir, per segurarve la panza, una proposizion che niun ghè puol contradir, digando che - amor no se puol tegnir sconto -. Ma se l'è impossibil sconderlo, chi volè che sià quel bordonal che toia à far deventar possibil quel che xe impossibil? Sto solo pretesto basterave à tiorne zoso de obbligo de duellar con vu, come quei che disfidè le niole; ma, per sta recoverta de fuzir l'incontro, volemo far conto che abbiè voiù dir, (*) che - amor non se diè te-

^(*) Prima avea scritto le parole ma perche credemo che habbie voiù dir, che furono poi cancellate e sostituite dall'altre poste a piè di pagina.

gnir sconto — e per mostrarve che vu sè così bravi in le arme, com in le littere, ve volemo responder pi con la lanza, che com la pena e farve confessar, (*) anca senza torse zò delle maneghe larghe, che vu vossè andar trombizando i vostri amori per dar ad intender d'haver quel che non havò, nè podò haver, per la vostra mala grazia, dico, delle morose; che savi ben che, co nol dissè vu, no ghe sarave nigun che 'l disesse. Azzettemo dunque la vostra dessida e le vestre capitolazion.



[·] Confessar is sustituito a venier.

APPENDICE II

ZANNE MENATO FRACCAORE DA TENCARUOLA AL SEGNOR DOTTORI DA PAVA

SAONETTO DE SUPRICATION

(Dalla Raccolta III di lettere del Co. Sertorio Orsati nella Bibl. Comunale di Padova, B. P. 1471).

O ti che de i Poletta e de i sletran
Te puorti el vanto, e che de i Cantaore
Ti è 'l vero Polo, oh gran Carlo Sdottore,
Hanore e vera gruolia del Pavan;
Dei biegi inzigni ti è 'l segnor soran,
E de quanti che fo dessegnaore,
Co la to penna senza ovrar colore
Te impenzi mieggio de barba Stitian;
Sichè te priega un puovaro boaro
che de qui tuò paisi fatti a penna,
ch'è cosi bieggi, te gh'in doni un paro.

Il GENNARI (cod. cit. II, 630-31) riporta i due primi da un cod. miscell. ms. posseduto dal co: Ferdinando can. Maldura, con queste varianti: Menato Fracaore da Tencaruola al Slotriss. Co: Carlo Dottori in morte del Beccari, arciprete di Montagnana, e gli domanda due de[†] suoi paesi.

9 Per zo 10 to

Eco del polettar te ven la vena; 12

Del Beccari che fo to amigo cara
Cantaghe na canzon fatta de schena;
che tanta fuorza e lena
Appè del tiempo e muorte ha 'l to cantare 16

Che 'l me par de veerlo arsussitare.

Respuosta

Per santa bella che me pi ho toccò Piva da contain, ne subinolo; Che diretto Menatto? E per ti solo la zittara in la zucca ho barattò. 4 El me caro Beccari m' ha lago, Ma'l me ruza alla riegia un sonagiuolo, Che dise, chiama su la Mussa, Polo, E canta del Beccari; a canterò. 8 Ma ch'a te faghe un par de paisiti? Frello te me sconfundi co sta Doa; Crita che le sea legne da passitti? El me musso de lugio ch'el sol sbroa 12 El se para le mosche dai lacchitti Co un solo muzzegottolo de coa. No i se fa co na scoa, Menatto, a te vuò ben; ma ti è boaro. 16 Co se parla de buò se dise un paro,

¹⁶ A pe' tempo 17 'l manca vederlo 2 subiolo 4 citara 6 muzza regia 7 Musa 9 che te dega far du 10 ti sconfondi 12 l'istè col el broa 17 on



ZANNE MENATO AL MIESIMO

Chi mettesse in t'un pozzo in colusion	
Un zigante 'l sarà grande d'ogn' hora,	
E chi mettesse un nan ancha desora	
Da Venda, el sarà picolo e poltron.	4
No và 'l sol per palazi e per cason	
E per el fango inchina alla bon' hora?	
E int'agno muò pi bello el gh' insse fuora	
Senza pur' imbratarsse gnan i scofon.	8
Cosita an ti, celiente cantaore,	
Sonaggia pur la zittara o 'l subiuolo,	
A tutti i muò te muostri el tò valore.	
Se te soni la zittara; che Polo!	12
S' te soni pò 'l sioluotto, el to tenore	
Par che 'l vegne da un Agnolo Tubiuolo:	
Sicchè segondo e solo	
El sole al mondo che ne da spianzore,	16
Così solo ti è ti bon cantaore.	
Ma mi beson ch'à muore	
Da simpio sterno, comuò a son nassù,	
Gnarante, maturlon e turluru;	20
E, con disse colù,	
Gnan se 'l vegnesse Trulio Ceseron	
D'arsanarme sto mal nol saria bon.	
Solea dire Tognon	94

Quod è snatura datta: el se può fare:

El no ghe val per cribol scoignare.

Tonca tindi a cantare,

Dasque dottor ti è nassu aotrinò 28

E che in sto mondo no ghe xe un par tò;

E de pi a te dirò

(Se a dego dire 'l vero alla reale)

Perque sotto al gaban, che xe smuortale, 32

T'è na consa, che vale

Un gran tresoro, che xe questa, idestre,

El to canto doin, lengua celiestre.

FINE



p. X e sg. — Due recenti pubblicazioni, posteriori alla stampa di questo volume, vengono ad attestare che alcuni dei sonetti ferraresi non rimasero assolutamente inediti, ma videro le luce in certi rarissimi libricciuoli popolari del principio del sec. XVI, in una forma dialettale però meno caratteristica, per cui anche è da credere che il codice universitario bolognese porga pur sempre una lezione anteriore e sia l'unico decumento di una tal speciale varietà linguistica.

Il sonetto XXII (p. 38), sotto il titolo di Dialogo ala Vilanesca, fa la sua comparsa nell'opuscolo: Predica di Carneuale fatta nouamente. | Con molte altre gentileze da ridere della biblioteca di Chantilly, che E. PICOT (Rassegna bibliogr. d. lett. II, 163) descrisse e indicò conservarsi pur nelle Collectance le cose facetissime e piene de riso, ecc. della Triculziana efr. p. a. 1081, Notizie biogr. e bibliogr. il tre poeti maccheronici lei sec. XV. Milano, 2046, p. 21.

Listesso poi e il I op. 15-5 troransi nei Compendo de cese none de l'Vincenzo Calmeta et altri anctori cioe Sonet di Capitoli Epistole Egloghe pastorale Stramletti Barnellette et una Predica d'amore, lo duccimpresso in Venetia per Georigio le Ruscioni Milanese. Ne li ani lei noro Signori al ceco el xvi. i ali 24 Zenaro, in 42 picces el londe furono estrutti da victan e coseccio a centinario a Le Rime il Bartorinesi d'avassico, bellunese, il questa Sieva, 1860. Il op. d'Alla Vellano, a 1922.

I was been to quest somet or hanno a some or extra of the ut to the Wind da to some or extra or supul demonstration of the contract of the union period metter some

...

XLVII, n. 2. - Ferri corr. Ferrai LXX, n. 1. - La commedia di ZUAN POLO qui accennata dal SANUDO, fu edita in una stampa, rara oltre modo, posseduta dalla suddetta biblioteca di Chantilly. Di essa E. PICOT (Rassegna cit. II, 116) porge questa descrizione: Vna historia bellissima laqual narra come | el spirto de Domenego taia calze aparse a Zuan Polo narrando tutte le pene | de linferno, & come dice hauer veduto in esse molti Capetanii de gente | darme Francesi e Spagnoli, & altre sorte di gente, & insito de linfer- | nal stigio finge andar al paradiso con altre cose notabile. Finis. S. l. ed a., in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A. Incomincia: Dialogus interlocutores Domenego & Zuan Polo, | Domenego. | Salue Zan Pol fradel che piager tanto ecc.

XCIX, r. 9. — 29 casi corr. 83 casi di sorde

CII, r. 11. — Sibilante corr. continua sorda

CIV. — Nei testi, un po' diversamente dal disegno primitivo, furono poi accentati o apostrofati soltanto quei monosillabi che nelle due tavole seguenti trovansi meglio ordinati e completati.

11, 8. — (me) disse: « Va via; che mo fus tu anego! 16. (g)i

12, 1. — si 5. sto caga-sangue 10. zuxe andava posto in nota, qui zuse 11. un[o]

17, 1. - Un' 18, 7. - Va-te con

19, 4. — cani corr. can . Lo stesso si fece già per le desinenze delle altre parole in rima con questa, che nel cod., scritte prima con m finale, per il capriccio grafico del trascrittore che così mutava quasi tutte le nasali finali, ebbero più tardi un punto sopra l'ultima asta, onde leggesi vilani, mani e pani.

20, 4. — Secia 21, 30. — vale

du . Za, a to barba!

22, 15. - Meglio: [0] Fiora,

23, 7. — porta-me-l(o) 8. (zå) che I non po pair, el serà bon per lu. 9. n'heve

25, 13. - andarem

26, 4. — Tuò el to bisel(o e) curi per la comare. 7. ve smaravïà 10. cia

27, 1. — Compari S-ciave, ch'è (de) 5. non 7-8. secia. | O, la....!

29, 2. - bone novele 3. O cost'

30, n. 9, in fine. - A corr. B.

31, 17. - adesso: chi

32. 10. — Il verso potrebbe esser ridotto cosa l'che se ne me a vesse 12-4. Qui abbiamo la coda del sonetto che va posta dopo la terzina seguente, cui si furà precedere, per chi rezza di dialogo, la lineetta solita. Quest'errore, in che può però sempre cadeve anche l'autore che trascriva le proprie presie, sta forse il solo fatto che di cinuisco la probabilità che il e dire sia autografo. 14. Il reconsigne, incomedare a questo modula che re cavaro quanti cavii tha de la fin tessa. In tegnea Fantin Cocun

33. 1. — Un' 5. esser

15 parestam

35 11. — Let **36**. c — Hise im-

37.7 — Tente of high-serme tear entitle (5.0 Alle)

3S - - .:

 $39~\rm s^{2} = ND/M^{2}$. We find the second of the second constant of the second constant

41 1 - v v 42 : - Tormire v 14 - v : 1 - V ville

44 - 39 ...

45, 6. — liv e)ra- la ancuò 12. cossì 46, 5. — passion? 6. E' me ricordo (zià che)

48, 15. — (E) farem co(mo) a Lavescura

49, 3. Sta 52, 9. — sponton,

10. batesemo, 53, 12. - par(e)

54, 26. — (e) criom 29. Veerà(se) de bela

55, 3. ch' a' veerae de belo inchina
n. 16. che

59, 9. — T. — Mo

10. D. — Mo

60, 16. — gran.

64, 5. — [Che i]

vada col mal[an] che Dio ghe dia!

12. gi ha conseiò, n. 5. che dia A, ghe dia B. Con la prima lettera in corsivo è indicata l'edizione di Francesco di Tomaso di Salò nella copia del Gennam; con la seconda, B, l'edizioneche era nell'Alessandrina quando il luzio, che me la fa conoscere la trascrisse. Essa porta in fine stampato: In Venetia, appresso Bernardino de Francesco, 1582 e deriva piú o meno direttamente dall'altra, come lo provano la quasi perfetta identità del testo e le stesse omissioni de' versi 36-8 e 45-6. Ne tolgo tuttavia poche varianti che non mi paiono trascurabili. n. 9, vogiu B

65. 22. - t' i 23. [e] çento

30. pian, n. 22. tu B

66, 6. — bel n. 5. Giè partuo

n. 17.

quei lanziman B. e così sempre. 67, n. 16, — da . . . da B

dal B n 22. per B

68. 30. — rim: gh è 34. casamenti porto da GB; n, 35. porom B

n. 39. sora i . . . sora al B

70, 3, — sè 6, sè 10. The

71. 6. — in [la] piaza

72, 24. — Per riguardo all'uso corretto della parola finale si petrebbe togliere ad essa e alle altre in rima con essa lu-i. 20. di

76, 10. — in [la] presingia **78**, 13.

— m he

82, 15. - A' m' avi si a 'legrare

24. 'Q.1 O

85. 23. – po' **91**. 17. 0 e

92. 33. - 11 e

93. 43.4. — zanzaora | che va . Mutata la prima parola, si accoglie poi il verbo al sing di BC e se ne ricara un senso assai preferbile.

94. 61. - rim. A: che igi è du

105, 249. — vene

107, 201-2. — Meylio seguire C: vergogne. ... trogne. 295. fiè

108, n. 307-10. — I due ultimi versi, che pare annunzino la seconda parte del mariazo, potrebbero esser detti dal fidanzato al vecio per contraddire a Tuniazo.

114, 82. — 0 le ha 115, 99. — consi 118, 147. — Çefo

119, 178-9. - dreta, | e' 124, 249

- Se 256. niente;

125, 269. — E' 126, 289. — piasse 130, 55. — he-ge i

131, 91. — Ol'Arena 132, 110. — danudė 118. Facilmente si sarà pronunciato inghistare.

133, 126. — Va forse corretto: a fe-

sta, bagi e pive, 128. a'

134, 146. — O rim.: gi è sugo

136, 220. — Per al

138, 239. — Schiantò in nota, qui s-ciantò 262. fè

139, 269. — Rimettendo la lez. del cod. si può trasportare in testa a questo verso fee 281. pord'on

140,297. — sė 301. là 306-8. vergogua | un' cri mo, cairogna! | A,

144, r. 7. - Cl. XI 148, 35.

- | me par 150, 80. - darae

152, 112. — Rim. A: pi ch'è un

155, 166. — Qui forse andava: el me derae covrire; 157, 205. — Tamia

160, 249. — O g'he O gagia?

250. citainiegi 162, 295. — MA. 165, 346. — eria 175, 180. —

La lineetta iniziale va messa in testa al verso precedente. 187. — 0,

176, 204. — che 178, 245-6. — ati. | Abreviare o fati, | a 'breviare

180, 281. — Si dovrà forse correggere: | no la 185,378. — V. n. 132,113.

187, 431. — In origine vi sarà stato turchi, da leggersi con la gutturale.

189. 464. — O d'Arezo 190, 490. — Corr. la stampa B: brisa 491. Corr. BC grisa

192,529. — pè 194,567-9. — chialò. | Vu, che sì noaro, | guardè

198, 653. - vo 199. 670. - In origine forse done e sotto testimone.

201, 32. — | ch'he (tu) 202, 50. — Rim. B: iesiò

203, 56. — con (que)le (tuò bele) calze solè. Ma forse qui, come in tutto il Lamento, era miglior partito non pretendere la uniformità metrica.

211, 3. — ogn'om 4. de'

214, 43. - sletran

215, n. r. 4. - | 51 216, 66. - g' om 221, r. 4. - diçe r. 5. diçe

222, n. 19. - 21 mevi o mexi cioè 'mi hai' 225, 85. - aïa 224, 68. - he 98. fe didasc :: diçe 228, 165. - esi 168. biestïa 231, 248. - fremamè(n) 232, 257. — po 268. di-u 233, 2. - moa 3. vēca 234, 11. - sea 18. quel(o) 27. de' 235, 60. — al 237, 97. - sarae 239, 145. -Betia 240. 156. — (e) 161. Betia 242, 204. -**241**, 195. — (da) nomė 243, 239. - Zilio 243. fè 244, 273. - (0) dolçemia 245, 286. - Agn'om 247, 323. - Moa 342. via 248, 350. - (a)ndar 355. (I)n 360. sea 249, 374. - poerte didasc.: cerca . . . diçe did.: diçe 251, 423. — inroegià? 252, 455. - Oime....oime! 253, did. - diçe 254, 488. -489. via sea 255, 514. - sea 256,541 - (De) porta de 549, ai 258, 592. — farae 597. fiò

380 259, 624. - è-(que)la 262, 675. - via did.: dice 263, 694. - via 696, maze(rè) 701. pł 705. marïà 264, 782. - scöegnù 265,756. - pò 266, 776. - pò Q: 268, 825. — di-me un 830. per zò (te) di 269.844-5. - O d'ave | e gi suò dente da rave; 851. V'andava forse: Mare, mare, mare, mare, 856. (a) 'l 271, 27. - a' he 32. 0 esi! 272, 46. - inzurio 49. dighe 274, 92. - far[e] 276, 149. 279, 210. - (Si) ? — (E)1 282, 277. - Mo(rsu m) orsů 283, 322. — gnan 324. ne 284, 336. — pò 286, 378. — (u)na 287, 400. - marïazo 406. s' (a') te 403. di: 288,434. - vo[le]ntiera 291.499. - (u)n può de 292, 513-4. - til | S' 523, de' 524. trato; 525. fato; 293, 544. — pò 550. pò 294, 581. - O Dio, 296, 618. - insua 297, 651. al... pè 653. Moa,

298, 660. — aiare. 299, 677. — Dio 685. O parea insunïare 693. de

300, 718. — s'aierà, 720. cao

BO1, 781. - fà

302, 3. — (A)l 9. Vegniesia 10. manten[e] la Giesia,

303, 30. — crierè, 32. guagnare 37. crierae

305,70. — O Dio 77. (e i)mpir

306, 84. — dire? la 91. Çin 97. Qui o si considera è come anacrusi, ovvero si sostituisce fo a è stò. 100. E qui un caso simile. Si può sostituire molto bene zò a questo.

308, 129. — v. n. 132, 113. 309, 152. — andri (su) [in] la 163. v. n. 132, 113. 165. ramina 169. v. n. 132, 113.

310, 179. — (d)a **311**, 219.— (che è)

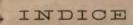
312, 231. — pò La n. 238 va levata.

313, 264. — sai-u 269.f(ar)è de 314, 275. — Dio 278. Anche per questo verso serve la n. 283 286. pò 287. o servi 293. pò 315, 301. — (te) 306. A'

316, n. 368. – ampó

3.2 318. 30. - Elo 3:2. nome 319, 414. - an lar 321. 451. - ch el giera 322. 400. — desobedine e far 474. i ara è 490. Se an fosse 477. partissė lonzi de 323, 525. — (a dir) potrebbe accomodare cost: impazzo de **325**, 543, — duo 327.593. -Pronunziavasi, come oggi, con la palatale! 328.65. — mia 329, 312. -650. pò 600. (momo h1:-111 **330**, 667. — p6 676. nomè 331. 695. — com pô **332**, 731. — che 333, 76. — 749. De q-751. a 334. 7·2. - p5 **335**. 812. smerdare **336**, 831. = θ n he 833. (e l ~10. pè **337**, 854. — daschè 846 pö-**338**. 556. — pè **339**, 913 = p5 **340**, 938 = p6941. nomě **341**, 948 — da-mô 958. pol-:#il. amistė tronzon 342.965. - desperi 977. (A pena **347**, 1008. — (E)l

348, 1127. — pò 350, 1179. — guagnò 352. 1230. — pè 357, 1352. — perdon an (za) 1358. pì 358, 1372. — pè 1378. mi 359. 1393. — de' 1405. metr' 360, 1414. — nomè 366, 1. — bella, 3. diretto, 4. La



TRODUZIONE	p. 1	II-CXVI
ESTI	3	1-368
1.º Sonetti di Marsilio da		
Carrara e di Fran-		
cesco Vannozzo (I-II)	- 2	1.3
2.º Sonetti anteriori al		
1470 (I-IX)	5	4-14
3.º Scene contadinesche		
del 1400 (I-XXXII).	9.	15-48
4.º Poesie politiche del		
1509 (I-XI)	,	49-69
5.0 « Sonetto a la vilanesca.		
1511 di octubrio .	3	70
6.º Sulla lega di Venezia		100
col re di Francia del		
1513 (I-II)	6	71-75
7.º «Contrasto, Dialogo, Sa-		11-10
coman e Cavazon »		
(I-IV)	*	76.9
8.º Per la pace del 1516 .		81-3
Ci Tot in breen got loro :		OT-O

886		
9.º L' Alfabeto dei villani.		81-3
10.º Tre + mariazi > da Pa-		
dova con un fram-		
mento (I-IV)	100	-89-143
11.º « El contrasto del ma-		
trimonio de Tuogno .	3	4
ecc. (I-III)		144-207
12.º Commedia inedita del		
Ruzzante	3	209-362
APPENDICE I: Cartello auto-		
grato di Galileo Ga-		
lilei	*	363-4
APPENDICE II: . Zanne Me-		
nato Fraccaore da		
Tencaruola al Se-		
gnor Dottori da Pa-		
va. Saonetto de su-		
prication	4	365-6
« Respuosta »	8	866
« Zaone Menato al mie-		
simo		367-8
CORREZIONI ED AGGIUNTE	197	369-83





